

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXIV

Numero 7

31 Luglio 1916

SOMMARIO

- Gabriello Chiabrera e la Patria Italiana
(Filippo Noverasco)
- Bibliografia mameliana
(Umberto Monti)
- Spigolando nella vecchia "Gazzetta,, (***)
- Genova che se ne è andata (1800-1870)
(Nicolò Musante)
- Noi
- La scuola vecchia e la scuola nuova
(Orlando Grosso)
- Schiaffi e carezze alla Superba

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA COMERCIAL “LA UNION” DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERU'
DELLA RIVISTA MENSILE

“GAZZETTA DI GENOVA”

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0,30

SOMMARIO: Gabriello Chiabrera e la Patria italiana (*Filippo Noverasco*) — Bibliografia mamellana (*Umberto Monti*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — Genova che se ne è andata (1800-1870) (*Nicola Musante*) — Noi — La scuola vecchia e la scuola nuova (*Orlando Grosso*) — Schiaffi e carezze alla Superba.

Gabriello Chiabrera e la Patria italiana

Se vi fu un secolo nefasto in cui l'Italia giacque all'imo di sua abiezione, quello fu il '600. Non eran forche bicipiti, ma scempiava il « latin sangue gentile » l'oppressione spagnuola, per cui il patibolo più operava orpellato nei fulgori vani e appariscenti d'uno splendore puramente formale.

Milano, Napoli, Sicilia, i Presidi, Sardegna piegavano alla signoria addormentatrice d'oltre Pirenei, Genova più spagnuola che italiana, Venezia, decadente, ma libera, col Turco ad oriente, gli Spagnoli altronde, terribili come due lime. Così, presso a poco, esprimevasi il Tassoni nella prima delle sue « Filippiche ». Spazio e pudore vietano più lunghe indagini. « Il contatto degli Spagnoli, scrive il Morsolin, avea, « se così si può dire, innovata ogni cosa. Gli spettacoli, le « abitudini, le usanze, i costumi, il lusso del servidome, lo « sfarzo delle vesti, le cerimonie di corte, il sussiego nel portamento e negli atti, e tutte, in una parola, le affettazioni « signorili di quel popolo s'erano innestate e fatte comuni in « Italia ».

Il complesso dei regnanti, dei blasonati si consolava, così, negli ozi dissolvitori, condotti dal trattato di Castel Cambrésis, come disse il Balbo « coi privilegi e col credito all'insù, con le prepotenze e le impertinenze all'ingiù ». Arrogò la mala pianta cortigiana, pervertitrice di principi e di popoli, tanto frustata dai nerbi del Bovio. La somma dei parassiti, dei lanzichenecchi, degli oziosi, degli sbirri la veggio rivivere tutta nello Spagnuolo, che il Bracciolini derise nello « Scherno degli dei »:

l'accorto Ibero
Che va lontan dalla paterna soglia
Per dimostrarsi altrui nato all'impero,
E con un ravel pasce la voglia
Del cibo, sempre in apparenza altero:
Senza denaro e pane anco potrai
Trovarlo sì, senza sussiego mai.

Il popolo nostro, abbacinato e infrollito, periva in quelle tristizie. Diceva un proverbio che i Vicerè spagnuoli rosicchiavano in Sicilia, mangiavano a Napoli, divoravano a Milano. Chi ha letti i « Promessi Sposi » sa qual verità sia quella e se di lacrime grondi e di sangue!

Oh! dov'eri, Italia, col genio classico ed eroico dei tuoi gloriosi millenni, dove ne trasvolavano lo spirito delle tue Repubbliche invitte e le meraviglie di Legnano? Un ricetto soltanto io contemplo in quella tenebria greve di sventure: il Piemonte cavalleresco, simbolo degli spiriti nostri e delle immarcescibili virtù di nostra gente.

Oh! Dante e Petrarca, postergati al vano cicalare dei marinisti, furono impossibili, indegni di quell'era sventurata, in cui nè un Tassoni stesso, un Bracciolini, un Testi seppero e poterono assurgere al preconio civile e nazionale. Inchiniamoci a puri propositi che allora, forse, ebbero sentore d'eroismo. Io veggio un po' in essi i fari di Baudelaire, squassanti, in una continuità mirabile, luce e carità di patria, conforti sublimi, assertori di quella palingenesi che il nostro Risorgimento dovea contemplare in tutta la sua solenne e romana grandezza.

Tra quella schiera d'eletti, che Dante avrebbe onorato del Nobile Castello, brilla di luce primana il savonese Gabriello Chiabrera. Io non condividerò mai quest'opinione di Taddeo Castelli: « Il Chiabrera, certo, amava la libertà e « desiderava la indipendenza d'Italia dagli stranieri: ma non « fu questa la passione della sua vita: ei non partecipò ai « conati che pure al suo tempo si fecero per la libertà nazio-

« nale; non provò le ansietà di una grande speranza, nè gli « affanni di un gran disinganno; amico del quieto vivere « d'indole soave e gentile, la sua anima non s'inebriò di « un'idea, nè visse per quella. La politica fu per lui sopra- « tutto un tema per dar varietà e novità alla lirica ». I fatti e la parola del Chiabrera smentiscono l'asserzione.

Trovo un primo testimone di sua nobiltà per quello spirito di dignitosa indipendenza che, se non valse a piegarlo servile cortigiano, lo volle alla sequela di quelle Corti italiane in cui serbavasi, in tanto naufragio, fede all'antica virtù latina e alle glorie trasmesse dagli avi.

Gabriello Chiabrera fu unito, con aurei nodi, a quel Carlo Emanuele I che, rinchiuso nel piccolo Piemonte da nemici d'oltre Alpe e da insidie italiane, seppa, novello Gedeone, mirare in viso ad ogni nemico e, gridando la libertà d'Italia, accrescere gli aviti patrimoni e, con essi, le speranze dei veri Italiani. Carlo Emanuele I poteva cantare di sè:

Italia, ah, non temer! Non creda il mondo
ch'io mova a' danni tuoi l'hoste guerrera;
chi desia di sottrarti a grave pondo
contro te non congiura. Ardisci e spera!

e può dirsi non trovasse eco migliore del Pindaro savonese.

Ma ei fu intrinseco dei Medici, del primo Ferdinando specialmente. Scrive il Varaldo « Ferdinando I dei Medici fu « principe d'alto, italiano sentire. Egli — importa notarli — « intese, sino da' suoi tempi, che una Italia rannicchiata entro « le sue frontiere, una Italia che non parli nel consesso dei « governi civili, temendo di destar diffidenze, che chiuda gli « occhi per paura della luce, non può essere una Italia pro- « spera e dignitosamente felice ». A ciò Ferdinando, per emanciparsi dalla Spagna opprimente, creava il porto e la città di Livorno, battagliaiva istantemente contro i Barbareschi, avviava traffici colle Indie e coll'America, e, con occhio presago, mirava a quella Tripoli, che oggi finalmente s'ammanta del vessillo nazionale. Ebbene, mentre Ferdinando operava, Gabriello Chiabrera cantava, incoraggiava e, narrando le istorie dei vecchi eroi, di Cosimo e di Giovanni, ammoniva alle imprese venture.

E le sirene incantatrici dei fasti, delle provvisioni cortigiane non seppero abbassare l'altero fronte del grande Savonese, nè fargli smarrir mai il culto di quanto formava grandezza e civile virtù. E valga il vero. Se vi fu Corte in cui ebbe onori supremi, quella fu di Urbano VIII che, più che protettore, gli fu fraterno amico. Ebbene il Chiabrera, come per le altre, ne ste' lungi, sino al limite del conveniente. Il perchè lo proclamava in una canzone a Jacopo Cicognini

Con pensieri inquieti a sè nemici,
Ciascun di ceppi qui diviene amante,
Che l'alme in val del Tebro han per costante
Farsi con lucid'ostro i guai felici.

* *

Ma procediamo ai temi ed alla poesia del sommo Poeta savonese. Dei poemi epici considero peculiarmente i più caratteristici: il « Firenze » e l'« Amedeide ».

Il primo è un poema di riscossa nazionale: è Firenze italiana, che, per virtù di Cosimo, risorge, più bella e ardita, sulla tirannide infranta di Fiesole infesta. Lascio meno chiare allusioni e riporto questa soltanto, limpida e cristallina, del IV Canto:

Ma quale biasmo di volgar sciocchezza
Fidar la vita tua, fidar l'impero
A barbariche genti, ed a tiranno
Perfido al mondo: ed egualmente fiero?

Gli Italiani, affranti e pure indomiti, appresso ai disastri del 1849, bevvero tutto il senso di quei versi e il savonese Andrea Rocca che, nel 1850, curava l'edizione del poema, potea, nel feroce Finalto, veder l'Austria e, in Cosimo, i martiri italiani. Esuberanza dell'ora che volgeva, si dirà da taluno, ma quel sentimento va tutto all'attivo degli spiriti patrioti del Poeta savonese.

Per l'« Amedeide » ricordante Amedeo V all'impresa di Rodi contro le rabbie turchesche, riporto l'osservazione acuta del Molineri: « L'argomento dell'Amedeida non presenta « novità alcuna... ma vi è pure un'idea che presentava una « certa novità, quella di descrivere una crociata, non più « come fatto essenzialmente cristiano, ma come impresa « esclusivamente italiana ».

Parecchi sono i difetti costituzionali dell'epica chiabresca, ma la mirabile visione delle glorie sabaude, celebrate nel XV Canto di quest'« Amedeide », ma quest'egregio tocco, onde l'eroe italiano è descritto nel XIX:

Chiari campion per cui l'Italia s'erge
Con gloria tal, che non sfavilla altronde,

e le divinatrici parole con cui, nel XXIII, il Battista ragiona ad Amedeo:

Ascoltami e gioisci: opre famose
In soggiogar tiranni aspri e crudeli,
In calpestar corone ingiuriose,
Faran pur con queste armi i tuoi sublimi,

parmi svelino più d'un intimo pensiero del Poeta.

Non posso pretermettere le prime stanze del XVI Canto. È Amedeo che riposa alquanto nella foresta maliosa, onde uscirà alla gesta superba. Presso gorgoglia un limpido ruscello, tra bordi fioriti, e:

Mentre che per la via cheto s'affretta
Dipartesi in tre rami: e un verdeggia
Si come è verde in su quel suol l'erbetta:
L'altro sì come foco arde, e lampeggia:
L'acqua del terzo è così bianca, e netta
Che par ch'a neve pareggiar si deggia
Quando in cima di monte ella discende
Nè scuro turbo in suo cammin l'offende.

O io m'inganno, ma, in quel verde, in quel rosso, in quel bianco immacolato veggo presagito, per uno di quegli intuiti meravigliosi, che sono il retaggio dei poeti, il nostro tricolore, simbolo sacro della Patria. E quell'intuito non è, forse, cosa casuale. Si prenda il III Canto del « Foresto », allorchè S. Pietro, inviato da Dio a sanare il protagonista delle recenti ferite, onde possa troncata la scellerata esistenza d'Attila, trasvola sul chiuso Paradiso terrestre. Egli discende rapido e coglie quella magica pianticella che avrà il dono del celeste risanamento. E' un trifoglio ignoto:

ed era il fior contento
Pur di tre foglie: una verdeggia, l'altra
Era qual pura neve; e qual piropo
Splendea la terza sfavillando in ostro.

Mistico fiore che, nella primavera dei tempi, dovea, come nei secoli avvenire, spirare alle rinverdate speranze di quell'Italia il cui magistero eterno fu quello d'essere maestra e donna d'ogni virtù, anche nel pianto e nella sventura.

Vediamo ora quelle canzoni liriche, le quali, forse in tono d'esagerazione, furono dette « eroiche ». Non si può scartare affatto la critica acuta che ne fa il Belloni: ispirazione deficiente, caricati eroismi dei viventi, elementi mitologici soverchianti, esagerazioni ricercate. L'adorazione di Pindaro, certo, un intrinseco pensiero, più certamente, d'elevare gli eroi ad intenti incitatori, le scorie del secolo causarono quelle manchevolezze. Ma allo spirito, specialmente, io miro e sento tutta la giustezza di quanto scriveva il Mamiani: « Per tutto dove sorgevano faville di valore italiano « o speranze d'italiana gloria, accorreva quello spirito ge- « neroso colle ghirlande degli inni senza mai parteggiare « per una provincia o per un governo, ma invitando ogni « gente della Penisola a ricordarsi dei lor fatti e consigli « del comun sangue latino. Egli ligure, e accetto e onorato « da un popolo che aveva combattuto a Chioggia e a Ma- « lamocco, spandeva lodi magnifiche sui Veneziani morti « nella guerra contro al Turco; e mentre l'Europa e gran « porzione altresì dell'Italia stavasi indifferente a guardare

« quella lotta sproporzionata e sanguinosa in cui l'infelice « Venezia scemava ogni anno di forza, di tesoro, d'autorità, « di dominio, l'anima gentile del Savonese la consolava « coi suoi versi degni molto spesso del cedro ».

« Delle scarse e misere glorie italiane in quei tempi in- « gloriosi — dice ancora giustamente P. Solari — non ne « sfugge al suo genio una sola, e trae da esse le più felici « ispirazioni. Ora è il trionfo d'una nave italiana contro una « capitana moresca: ora un principe italiano che difende una « città italiana dagli assalti dello straniero: or un soldato « di ventura italiano, che ne salva un'altra dalle unghie d'un « Imperatore tedesco. O sia quel ristoratore di virtù militare « in Italia, Giovanni de' Medici « Ramo di Marte »:

« Per cui nel mezzo d'altrui danni ed onte
« Pur tiene Italia nostra alta la fronte,

« o sieno finalmente quella famiglia di Italiani Principi, da « lui salutati « d'Italia almo riparo », i soli veramente ita- « liani allora, per mente, cuore e braccio, soli civili per « temperanza di paterno imperio, virilità di propositi, va- « stità di disegni.... ».

E si segua pure il Poeta nell'apostolato suo di civica e generosa virtù e si vegga se, per avventura, non si oda il sarcasmo di Salvator Rosa o non si presenti il Parini.

Ecco i « Sermoni », ed ecco come, in essi, dipinga agli Italiani le loro vergogne. A Jacopo Gaddi scriveva:

ma d'altra parte
Forse contrasterò, che nè per Fiandra,
Nè per dovunque il sol mostra i capegli,
Gente leggiadra mirerai, che agguagli
La leggiadria dell'Italica gente.

Leggiadria di decadenti, come ne facea parola a Nicolò Gavotti:

Regna una scuola,
O Gavotto, oggidì, che nobiltade
Sia non far nulla in sulla terra: basta
Da che la bionda Aurora esce dal cielo,
Finchè Febo si tuffi in grembo a Teti,
Battere il becco e ben grattar la pancia...

o ne cantava nelle « Eroiche », celebrando Francesco De-Medici:

Tal per etade il brando
Non cinge allor, che tu il vibravi intorno,
E per sanguigna strada
Stancavi del destriero i piè di corno;
Or vada altera, or vada
Tra dame, tra carole
L'italica oziosa gioventude
Ch'esalterassi in Pindo
La somma sua virtude...

e coronando, novello Pindaro, i giocatori di pallone:

Or Tosca gioventude
Che fa di bella pace a i di soavi?
Gode tazze e vivande?
Condannato consiglio, infamia grande
Sprezzar prodezza, e traviar dagli avi?

Oh! chi non irriderebbe a tanta viltà? Ne diceva ad Angelo Gavotti:

Ora dic'io, se vivo
Per l'Italia Democrito n'andasse,
Spalancherebbe la gran bocca in risi?
O la si chiuderebbe? E' da pensarsi,
Ch'ei fosse muto, rimirando avere
I cotanto prudenti Italiani
Mestier di tanto elleboro?...

Ah! non così ammonivano i fati di Roma all'angoscia dei di presenti:

O gloriosa
E non men fortunata Italia mia,
Di quella Italia, che domava il mondo,
Quando premean le Legion Romane.
Che tanto trionfar? Non è bel carro
Di trionfare un letto? Ed un convito
Non adegua il gioir d'una vittoria?

Qual divario tra le due Italie! Gustiamo queste mirabili quartine:

Quando ai suoi gioghi Italia alma traea
Barbare torine di pallor dipinte,
E regie braccia di gran ferri avvinte,
Scorgeasi a' pie' la trionfal Tarpea:
Non pendean, pompa dell'Idalia Dea,
Sul fianco di Guerrier le spade cinte,
Ma d'atro sangue ribagnate, e tinte
Vibrarle in campo ciascun'alma ardea.

E sentiamo tutta l'amarezza di quest'altre terzine:

A noi che val, se dalla gloria i cori
Torclamo all'ozio, ed i guerrieri acciari
Cingiamo sol per apparire adorni?
Certo le palme, e gl'immortali allori,
Onde quegli altri Eroi splendono chiari,
Ci fan corona di vergogna e scorno...

o l'esclamazione d'altra delle « Eroidhe »:

Ecco del nostro mar nell'ampio seno
Cascò d'obrobrii carca
Aspra turba Ottomana...

E fino a quando, dicea ad Astore Baglione, durerà lo spettacolo indegno:

E quando in armi, o neghittosa e lenta
Italia, e quando tenterai vendetta?

E ne piangeva nelle sue « Morali », con Giovanni Ciampoli:

Lasso! qual forza di crudel ventura
Fa della bella Italia aspro governo?
Onde cotanto orror? Qual nembo inferno
Di sua chiara sembianza i raggi oscura?

E si rivolgeva al cielo benigno onde aprisse l'alba desiata di giorni migliori. Udiamolo nella Canzone a Nicola Orsini:

O del mondo Reina,
Italia, genitrice alma d'Eroi!
Io col cor pronto, io colla mente inchina
Alto sospiro alla pietà divina:
Ella co' rai dei benigni occhi suoi
Sereni i giorni tuoi.

La voce delle antiche glorie era bastevole ammonimento:

a così nobil segno
Degli antichi splendor per farti erede
Volgi, Italia magnanima, i desiri.
Africa, Europa, e d'Oriente il Regno
Furo de' tuoi maggiori inclite prede,
Ciò che ne godi, tu medesima il miri:

ammoniva l'infelice Venezia nelle sue ultime glorie:

La grande, che nel mar siede reyna,
Nel cui sen libertade aurea ripara
Per lo cui senno sollevarti impara,
Italia, quasi al traboccar vlcina.

Ohi dovea finalmente risollevarsi il fiore dell'italica gioventù:

Ell'hassi da mirar sotto l'insegna,
Che scuotendo cimier minacci ardita,
Che dallo sguardo fier versi furori,
E che d'onor ben vaga
Esponga il petto a memorabil piaga.

Essa doveva imitare gli spiriti dei guerrieri antichi, di cui l'Orsini era stato esemplare superbo:

Certo, s'è sferza e sprone
Gloria paterna alle virtù divine,
Ei per l'Italia, onde fu sol Campione,
Forte nell'armi in sì crudel tenzone
Ben rimembrossi, ben l'arti latine
E le corone Orsine.

I regnanti dovevano essere pronubi all'invocata redenzione. Per il primo nato di Cosimo II così sciamava:

O dell'Italia desiato lume,
Che a lei nelle tempeste esser d'oi Polo,
Lume, onde angoscia e duolo,
Ed ogni indegna avversità s'asconda
E ne i popoli suoi virtù s'infonda.

Dovea essere una santa gara di re e di cittadini:

E certo è ver, che secondar buon Duce,
Bene imitando è pregio:
Ma pur stimasi egregio
Chi bene oprando ad imitar conduce.

Tutta la tradizione parlava:

Ma gl'italici cor del sangue egregio,
Qual di supremo onor, vantansi appieno:

in nome suo, cielo e terra doveansi unire per la palingenesi novella. Lo dicea il Poeta pei vincitori dei Barbareschi alessandrini:

Qui già sacrai la cetra, e non in danno,
Italia, a' guerrier tuoi;

gridava, entusiasta, il Poeta:

O anime reine
Delle virtù latine,

gridava, come Dante, e non sarebbe stato avaro coi nepoti delle corone largite agli avi e ai più eccelsi duci.

* *

Questi, in magri accenni, chè troppe sarebbero le citazioni, gli spiriti patrioti di Gabriello Chiabrera. Non vibra in essi una sublime idea, un sudato disegno, organiche rivendicazioni, perchè il secolo, in tutto l'essere suo, fu oblioso d'una Italia grande, forte, libera come eroi, martiri e pensatori sostennero sempre nel Bel Paese. Corti e popoli, grandi e soggetti, ingegni e mediocri parvero indugiarsi fra le brume e le mete radiose giacquero inesplorate. Si delirò in ogni umana esplicazione e l'amore di patria fu quasi spento al pari d'ogni altro più santo affetto. Il terreno era isterilito dalle ugne grifagne, dal sangue invendicato, dalle smorte attività. Era un crepuscolo scialbo, gelido, vedovo di quanto è umana grandezza. Come sarebbe sorto un assertore grande di quanto non si sentiva o di quanto giaceva spento nelle annabbiate coscienze? Per vergogna di nostra stirpe l'aere greve eclissò astri corruschi: brillarono luci minori; la troppa luce avrebbe abbarbagliato soltanto e non fecondato cuori e moltitudini. Fu lume pronubo di nuove aurore, fu la riprova che l'italica virtù non muore.

Gabriello Chiabrera sta fra quelle luci e splende della chiarezza più pura. Egli pianse, ammonì, sperò, ei fu tra i maestri, in nome dell'onore d'Italia e delle glorie latine. Sentì tutto il profumo della storia e tutto il magistero di quest'Italia, maestra di sapere e di virtù. Sentì e cantò; cantò com'era dato in un secolo miserando, cantò da libero, da forte: insegnò vivendo e poetando. Se non fu somma gloria, fu vanto verace, fu limpida corona: consertando poesia e dignità, genio e rettitudine operò come sa la poesia: diletta, elevando spiriti manchevoli e infrolliti a quanto abbella e fa grande l'umano lignaggio.

FILIPPO NOBERASCO.

BIBLIOGRAFIA MAMELIANA

(Continuazione)

44. - Mercanti Luigi. *Goffredo Mameli ovvero gli Italiani caduti alla difesa di Roma nel 1849*. Canto comparso nell'« Italia del Popolo », giornale di Genova, del 26 giugno 1857.

« Sono versi nei quali si sentono le prime note dell'inno di Garibaldi ». Boselli. Importante per chi studia Goffredo Mameli nella lirica italiana.

45. - Michelet Jules. *Les soldats de la Revolution*. Etude par Camille Pelletan. Paris, C. Levy, 1898.

« Quanto questo autore narra intorno a G. Mameli è tutta un'invenzione ». Boselli. Importante una lettera di Mazzini a Michelet in data 28 Giugno 1850, pubblicata da G. Monod (in *Rivista d'Italia*, maggio, 1903), nel suo scritto *Michelet et l'Italie*. In questa lettera si parla dell'inclinazione del Mazzini per Adelaide Zucchi e della lettera di costei a Roma per raccomandargli Goffredo: « Non vi chieggo sottrarlo a un solo pericolo, se può giovare al paese; ma ogni qualvolta la sua presenza nell'azione non sarà reclamata per il bisogno della causa, tenetelo vicino a voi ».

46. - Monti Umberto. *L'anima religiosa di G. Mameli*. Nel giornale « L'Azione » di Cesena, 30 aprile 1916.

Coefficienti della religiosità del Mameli sono la Bibbia e Mazzini, il nuovo che integra l'antico; restaurazione quindi, non distruzione, come in politica, così in religione. Per altri dati su questo tema vedi Boselli (op. cit. al n. 19) p. 54 - 57; sulla morte religiosa del Mameli vedi lo stesso a p. 73, ove si riporta a questo proposito una importante lettera del Fabris (v. n. 22).

47. - — — *Come nacque l'inno di Mameli*. In: « Liguria illustrata », marzo-aprile 1916.

Debbo ritornare sulle conclusioni di questo mio lavoro. In esso sostenevo, sulla scorta del Canale, del Boccardo, del Barrili e soprattutto sugli appunti dettati dal fratello G. B. nell'opera del Barrili, esemplare che si conserva al Civico Museo del Risorgimento, che l'inno fu composto nelle giornate 8-9 Settembre 1847, in occasione delle dimostrazioni che in quei giorni ebbero luogo in Genova. Il Luzio però (v. n. 34) propendeva per i primi di Novembre 1847, in occasione della venuta a Genova di re Carlo Alberto, e si basava principalmente sul facsimile dell'inno pubblicato dal Boselli, recante la data del 10 Novembre 1847. Trovo ora che la tesi del Luzio fu sostenuta nel 1876 dall'Orsini (v. n. 50). A p. 8-10 di quel lavoro narra l'episodio della strumentazione dell'inno con particolari che collimano in tutto con quelli del Barrili: soltanto le date non collimano. Dice l'Orsini che l'inno fu letto « la prima volta » in Genova, il 22 Novembre (l'inno è però anteriore, giacché il facsimile del Boselli, che è già una bella copia, con le parole *Canto Nazionale*, è del 10 Novembre), alla farmacia Lagorio in piazza Nuova (ora Umberto I.), auspicil Domenico Boccardo e Antonio Canepa. Fu musicato a Torino il 25 Novembre in casa di Lorenzo Valerio; fu cantato pubblicamente la prima volta a Torino il 28 successivo nel grande ippodromo La Mandria.

E che tra il Novembre e il Dicembre debba riportarsi la musica dell'inno lo confermerebbe una copia autografa dell'inno musicato, colla firma del maestro Novaro e colla data 5 Dicembre 1847. Questa copia fu donata recentemente dalla Signora Giuseppina Novaro ved. Cagnoli, figlia del maestro, al nostro Civico Museo del Risorgimento.

In questa copia persiste ancora la sesta strofa, che non era altro che una ripresa della prima:

Evviva l'Italia!
Dal sonno s'è desta.
Dell'elmo di Scipio ecc.

La copia in parola è una copia in bello, ma l'intervallo, dirò col Luzio « può essere di giorni, non di mesi ». Per la storia dell'inno ripeterò che questo fu cantato in Genova solennemente la prima volta il 10 Dicembre di quell'anno in Oregina, da 800 studenti universitari.

Ma come poté nascere e perpetuarsi tra i famigliari del poeta la data del settembre? A meno che non si voglia sostenere che l'inno pensato e abbozzato nel settembre, tenuto celato, per i freni posti dalla polizia ad ogni pubblica manifestazione, sia stato ripreso e soprattutto diffuso nel novembre successivo, quando per troppo chiari indizi appariva manifesto che la politica di Carlo Alberto si orientava decisamente verso l'ideale nazionale. Alla fine di novembre bisognerebbe però sempre, anche in tal caso, riportare la musica del maestro Novaro.

48. - Neri Achille. *G. Mameli e la polizia*. In: « Corriere di Genova » (n. ?).

Debbo purtroppo indicare solo così vagamente questo breve studio, in cui il Neri dava i risultati di alcune sue ricerche nell'Archivio di Stato di Genova. Il *Corriere di Genova* si pubblicò dal 2 agosto 1904 al 10 settembre 1910. Non ho trovato l'articolo suddetto, ma la sua pubblicazione è fuori d'ogni dubbio, essendomi stata comunicata dall'autore stesso.

49. - Oliva Domenico. *Tra un inno e una battaglia*. In: « Giornale d'Italia », 7 agosto 1902.

Parla di Goffredo e del suo inno, ma dà altresì notizie di Nicola Mameli. N. 10 gennaio 1837; soldato nel 1860; nel 1866 tenente nel I Reggimento Volontari italiani, ferito il 3 luglio a Monte Suello. Fu deputato e sindaco di Voltri, per molti anni. Pubblicò un libro di filosofia, un altro lasciò manoscritto. (V. n. 42). Morto il 20 gennaio 1901. Fu zelante custode della gloria di Goffredo e della sua eroica madre (v. i n. 38 e 39).

50. - Orsini Leone. *Goffredo Mameli ed i suoi scritti*. Genova, Tip. Armanino, 1876. Parte I (solo pubblicata) p. 53.

Ricco di particolareggiate notizie intorno alla prima gioventù del Mameli. Boselli. Su quanto dice l'Orsini sull'origine dell'inno v. n. 47.

51. - — — *Il 6 luglio*. (Una rimembranza dolorosa del 1849). *Il 10 gennaio 1878* (Veglia di una notte d'angoscia per gl'Italiani tutti). Genova, Tip. Lavagnino, 1879, p. 10 n. n.

Sono due canti, il primo, scritto il 6 luglio 1876, è dedicato « alla memoria di G. Mameli Körner d'Italia ». Il secondo, scritto il 10 gennaio 1878, è per la morte di Vittorio Emanuele II. Una nota dell'A. dice: « Il primo di questi canti era vergato dall'A. nel libro — memorie della march. Zoagli Mameli nel XVII anniversario della morte del Körner d'Italia ». Per la poesia e la letteratura mamelliana v. i n. 44, 55, 58, 59.

52. - Pais Francesco. *Goffredo Mameli*. Parole.

Il valoroso colonnello garibaldino pronunciò queste parole in occasione dello scoprimento di una lapide sulla casa del Mameli, e furono pubblicate nel Supplemento del giornale *Il Popolo* del 31 luglio 1876. V. anche i n. 21 e 57.

53. - Prati Romolo. *Per Goffredo Mameli*. In: « Caffaro », 6 febbraio 1916.

Si lagna dell'abitudine invalsa di rappresentare G. Mameli colla barba, e si allegra con lo scultore Attilio Temperoni per averlo modellato « quasi adolescente » come lo descrisse il Mazzini, in un busto donato al Civ. Museo del Risorgimento di Genova.

54. - Resasco Ferdinando. *L'inno di Mameli*. In: « Tribuna illustrata », 22 dicembre 1895.

Il Resasco fa andare a Torino il Mameli in persona, in casa del maestro Novaro, il 23 novembre 1847, e ripartire, appena avuta la musica, per Genova la mattina del 24. Non ci son tracce di quest'andata del Mameli a Torino, mentre tutti i suoi biografi concordano nel dire che latore dell'inno fu il pittore Ulisse Borzino. L'articolo del R. può tuttavia ritenersi come un'altra prova che il famoso Inno fu scritto, o almeno musicato, nel novembre 1847; tanto più che pare abbia attinto a buona fonte: « questo andò raccontandolo in seguito il Maestro agli amici ».

55. - Stiavelli Giacinto. *Garibaldi nella letteratura italiana*. Roma, Voghera, 1901, 16° p. 411.

Cito volentieri questo libro sia per la ricca bibliografia quarantottiana, sia perché potrebbe essere lo spunto per trattare degnamente del Mameli nella nostra letteratura, ampliando i dati che qui troviamo a pag. 7, 9 a 11, 13 a 15, 40, 43, 47, 74, 126, 232, 237, 259, 302, 334. Sono citati Giosuè Carducci (Avanti! Avanti! in *Nuove poesie*); Giuseppe Revere (*Bozzetti alpini - Marine e paesi - Gite capricciose*, Torino, 1875); Enrico Gallardi, già ricordato al n. 1; Angelo Tomaselli (*Momenti lirici*, Torino, 1887); Fr. Dom. Guerrazzi (*Assedio di Roma*, Milano, 1870). « Mai la prosa del gran Livornese fu più rilucente d'immagini, più poderosa, più bella, più, aggiungerei, michelangiolesca ». In appendice a questo romanzo trovansi alcune poesie di Ferdinando Bosio, di cui una intitolata *Goffredo Mameli*. Nominato è pure il Panzacchi (*Confessioni e Discorsi*, Milano, 1899). Nè dimentichiamo il D'Annunzio (*Canzone di Garibaldi*, XVI). Tra i minori vanno inoltre ricordati G. Levantini Pieroni che nella *Canzone di Vittorio*: Preludio: bene unisce insieme i nomi del Poerio e del Mameli, che diedero alla patria « e carmi e vita ».

Anche Severino Ferrari (e tolgo la notizia dall'Antologia curata da Carlo De Margherita, vol. V dei *Profili del Formiggin*, p. 26) aveva preparato dei sonetti eroici sull'Assedio di Roma del 1849. In cui, tra gli altri, era nominato il Mameli; ma questi sonetti sono inediti, e forse « Guido Mazzoni, a cui soleva l'A. negli ultimi tempi far leggere il manoscritto dei suoi versi prima di darli alle stampe, potrebbe saperne qualcosa, se rifrugasse fra le carte lasciate ».

Vedi anche i n. 44, 51, 58, 59.

56. - Valerio Lorenzo. *Cenno necrologico di Goffredo Mameli*. Articolo estratto dalla « Concordia » di Torino (n. ?).

Al Museo Civico del Risorgimento di Genova si trova l'estratto inviato dall'autore alla madre del Mameli. Ricordiamo che in casa di Lorenzo Valerio il maestro Novaro ebbe dal Borzino l'inno *Fratelli d'Italia*, perchè lo musicasse.

57. - Vassallo Luigi Arnaldo. *La famiglia Mameli*. In: « Liguria illustrata », 1913, n. 4, aprile.

Sono brevi ricordi di conversazioni in casa Mameli, principalmente con la marchesa Adelaide e il marchese Nicola. L'articolo, che reca nel manoscritto la data del 1891, fu dato molti anni dopo alla rivista dalla signora Aurelia Vassallo, vedova dell'illustre Gandolin.

Il Vassallo parlò anche allo scoprimento della lapide sulla casa dove abitò in Genova il Mameli, e le sue parole, d'indole prevalentemente politica, sono pubblicate nel supplemento del *Popolo* del 31 luglio 1876. V. i n. 21 e 52.

58. - Zagnoni Augusto. *In morte di G. Mameli*. Genova. Tip. Ponthenier (24 settembre 1849), 8°, p. 8.

Di quest'opuscolo rarissimo potei veder copia, legata col romanzo del Marzaccio (v. n. 40) per la cortesia del prof. Neri. L'inno, nel dolore della disfatta, contiene gli accenti e le speranze della riscossa. Per la letteratura su Mameli v. principalmente il n. 55.

APPENDICE (1)

59. - Acquaderni Marco. *A Goffredo Mameli*. Carme. Bologna, Tip. A. Cacciari, 1916, 8°, p. (9).

V. principalmente il n. 55.

60. - Barbiera Raffaello. *Goffredo Mameli e il libro d'Anton Giulio Barrili*. In: « Illustrazione italiana », 29 giugno 1902.

Larga notizia del vol. del Barrili: *Scritti editi e inediti di G. M.*

61. - Boutet E. *Goffredo Mameli*. Drama di G. Lipparini e Lucio d'Ambra. In: « Nuova Antologia », 16 novembre 1914.

Il drama, originariamente in 5 atti, fu ridotto nel 1916 a un solo, col titolo *Fratelli d'Italia*. Per il tema « Mameli sulla scena » v. anche il n. 29.

62. - Cian Vittorio. *Giuseppe Mazzini e Goffredo Mameli a Giuseppe Garibaldi*. In: « Nuova Antologia », 1 febbraio 1913, p. 418 e seg.

Sono 10 lettere inedite di Mazzini (con 2 fac-simili) e 1 del Mameli (con fac-simile) del periodo Maggio-Giugno 1849. La lettera del Mameli è del 30-V-1849. Da notizie sui movimenti degli Austriaci contro la repubblica romana, dà suggerimenti sul modo di opporvisi, anche in vista dell'imminente ripresa delle ostilità da parte dei Francesi.

63. - Selavo Francesco. - *Nel 64° anniversario della morte di Goffredo Mameli*. In: « Gazzetta del Popolo », Torino, 6-7 luglio 1913.

Per un monumento a G. Mameli in Genova. V. n. 19.

(1) Aggiungo qui alcune indicazioni di autori venuti a mia conoscenza dopo che il presente lavoro era già stato composto per la stampa.

U. MONTI.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Cent'anni fa.

17 Luglio 1816

Pubblica passeggiata dell'Acquasola. — Abbiamo veduto ieri col massimo piacere che s'è cominciato il trasporto del gettito e dei rottami del diruto monastero di Santa Caterina e che si depositava all'estremità dell'Acquasola, coll'evidente intenzione d'ingrandire quella bella passeggiata, e benchè non siamo ancora in grado di affermarlo positivamente, abbiamo però unitamente a tutti gli altri spettatori tirato la conseguenza, che fosse questo un principio d'esecuzione del progetto tanto generalmente desiderato di unire questa collina artificiale alle vecchie mura della città, riempiendo il fosso interposto ed aprendo una facile comunicazione tra questa passeggiata e quella delle mura suddette. E' noto ad ognuno il bel colpo d'occhio che presentano da questa parte i sottoposti e sempre verdeggianti orti del Bisagno, il corso del fiume, la veduta del mare e le amene colline di Albaro e non è men noto quanto facilmente vi si possano derivare le acque che si hanno vicine, per formarvi una ricca fontana, che oltre all'abbellimento che formano sempre le acque, servirebbe all'innaffiamento delle piante colle quali sarebbe necessario ombreggiare la passeggiata, che potrebbe anche all'occorrenza servire di campo di Marte per l'esercizio delle truppe, di cui pure manca questa città.

27 Luglio

Mercoledì 24 del corrente varie salve d'artiglieria hanno annunziato il giorno anniversario della nascita dell'Augusto nostro Sovrano. Verso il mezzogiorno tutte le truppe della guarnigione schierate sulla piazza dell'Acquaverde e lungo Strada Balbi sono state passate in rivista da S. E. il sig. Governatore. S. E. il sig. Governatore ha dato lo stesso giorno uno splendido pranzo a cui sono state convitate le dignità e autorità principali del Ducato, sì civili che militari. La sera poi i palazzi delle predette dignità e funzionari si videro illuminati.

Teatro d'Albaro. — Dimani domenica si riapre il teatro della villeggiatura di Albaro. Si daranno due opere in musica ed una farsa. Si comincerà colle *Cantatrici ridicole*, musica di Fioravanti, e la farsa *La Moglie di Tre Mariti*.

Genova che se ne è andata (1800 — 1870)

(Continuazione).

X.

L'estate del '35 si approssimava. Già si aveva sentore qua e colà di una cotale epidemia, specie di pestilenza o di malanno che cominciava a incutere terrore. Era il colera che tanta strage fece a Genova fino al '37. Voci correvano in mezzo al popolo che furbi e birboni gettassero veleno nei pozzi per far morire i popoli perchè erano troppi. I signori scappavano e i poveretti morivano avvelenati. Quell'estate fu assai abbondante di frutta, sicchè frutta e verdura a buon mercato invitavano il popolino a nutrirsi più che di vantaggio. Però il colera trovò le complessioni deboli e infrollite ed inferì più che mai sopra la povera gente. Avevano un bel dire i dottori che non si doveva mangiare frutta e verdura: eran tutte corbellerie, invenzioni di loro dottori che eran pagati dai maligni per far morire la gente. Bisognerebbe strozzarli tutti quei furfanti!

E mentre il popolo stava facendo di cotale elucubrazione sopra gli avvelenatori, laggiù in Vallecchiara una donna fu presa dal colera poco dopo il parto ed aveva intorno quattro altre creature la maggiore delle quali non arrivava ai sette anni. Nello stesso letto giaceva il marito all'agonia. Il bambino nato nei tormenti di quella poveretta era lì in mezzo fra il padre moribondo e la madre che si contorceva tutta con isconvolgimenti di stomaco orrendi.

Il marito spirò e gli altri bambini piangevano per la fame. In casa non v'era cenio, non carbone, non legna, non un ramino. Di questi casi se n'ebbero in quel tempo parecchi.

Un rimedio che riebbe molti attaccati dal morbo e per il quale molti vomiti s'arrestarono e molti dolori si calmarono fu l'olio d'oliva finissimo delle nostre riviere. L'olio si dimostrò un rimedio santo sia che si bevessero o che se ne ungessero lo stomaco e lo si strofinasse coi pannilani oliati. E intanto il volgo, e anche chi non avrebbe dovuto essere o mostrarsi volgo, andava dicendo che vi erano di cotale i quali gettavano una sorta di cenere sull'uva che questa ne rima-

neva avvizzita e secca, soffiavano la nebbia sulle fave, gettavano il malanno nel frumento con certi palloncini che mandavano su per aria dove scoppiavano e facevano piovare sulle blade il veleno, sicchè non vi era pane, non v'era vino, non vi eran patate, non fave, non olive, che tutto non fosse attossicato da quei cotali nemici dei poveri!

Le miserie che a cagione di cotesto morbo mortale si videro in Genova nell'anno '35 non si potrebbero ora credere, sicchè tante e tante famiglie furon ridotte all'estremo di ogni cosa, poichè il caro dei viveri era sì grande che i padri non guadagnavano tanto da saziare i bambini, e v'eran famiglie civili cui la povertà eccessiva caduta loro sopra coll'epidemia le avviliva, e impoltrivan nei cenci.

Famiglie della piccola borghesia che campavano sottilmente la vita quando i tempi erano favorevoli, al primo incarire delle derrate si videro gettate nella povertà che le struggeva. A Pre un padre preso dal colera era in un letto e in un altro un giovane di venti anni e nella stanza accosto la sorella di quindici, e tutti in una smanìa di doglie mortali.

Là da San Giorgio ve n'eran cinque, tre fanciulle e due fratelli, che battevano i denti e in quello stridere tremavano forte in tutte le membra.

Dalla Maddalena il padre morto da molte ore e il figliuolo moribondo; e in Portoria rimasero orfane e sole al mondo due creature una di tre e l'altra di cinque anni.

Oh! certo vi fu chi disse, come Don Abbondio, ch'era venuta una buona scopa da spazzar fuori dei piedi il pattume di tanta poveraglia che imbrattava le vie già ben sudice della Superba; e che ai Genovesi i *bacilletti* (favini) d'Alessandria d'Egitto avrebber dovuto parere confetti; e vi fu chi ne lo rimbeccò a dovere. Ma si videro anche nelle case ricche e benestanti dei flagelli e dei giudizi terribili.

E dopo il colera, quasi non bastasse, si ebbe in quel torno fino al '39 il morbo petecchiale, come dopo il colera del '54-55 si ebbero anni che il popolo chiamò della carestia e della fame, e lo furono.

XI.

Laggiù nella vecchia via Lomellini, nella casa segnata col numero 21 dove una lapide ed una iscrizione ricordano il fatto, nasceva, nel 1805, un bambino: Giuseppe Mazzini. Fanciullo ancora si distinse per prontezza d'ingegno, acutezza d'intelletto ed amore alla lettura. La storia, la letteratura e soprattutto Dante furono i suoi studi favoriti, onde non tardò la sua mente a volgersi ad un solo grande pensiero, alla possibilità di una Italia libera ed unita, come era stata negli antichi giorni l'ammirazione del mondo e come l'Altissimo Poeta colla profetica percezione del genio non aveva disperato ch'essa fosse nel futuro.

Ora occorre nel 1821 un evento che fece prendere una piega pratica alle aspirazioni del giovane entusiasta. Fu la sollevazione in Piemonte contro Vittorio Emanuele I per ottenere una costituzione simile a quella che il re Ferdinando era stato costretto in quel tempo a concedere alla Spagna. Il mite Vittorio Emanuele I, che abborriva dalla violenza ma che non poteva decidersi a fare concessioni, risolse la difficoltà abdicando a favore di suo fratello Carlo Felice nel quale erano combinati la più intensa avversione alle riforme e il più rigido rigorismo.

Dal nuovo Monarca il movimento costituzionale fu subito schiacciato e centinaia di profughi fuggirono a Genova onde imbarcarsi per l'estero fuori della portata della legge di guerra. La vista di questi fin qui odiati *foresti* Piemontesi i quali soffrivano l'esilio ed affrontavano la morte per amore della libertà nazionale fecero profonda impressione sopra il giovane Mazzini, ond'egli decise subito di cominciare l'opera della sua vita insegnando ai Genovesi che tutti gli Italiani erano loro connazionali: non facile compito questo se si considera che per circa otto secoli la politica della Repubblica aveva persistentemente considerato tutti gli stranieri, sia che vivessero nella penisola o fuori di essa, o come nemici o come clienti commerciali da ammazzare o da spennacchiare secondochè si era in guerra o in pace con loro, ma in nessun modo da associarsi e tanto meno da ammetterli come compartecipi in aspirazioni politiche.

Durante i successivi dieci anni, mentre stava proseguendo i suoi studi con gran distinzione nell'Università di Genova, il Mazzini lavorava indefessamente a tale scopo, facendo frequenti viaggi, sotto il pretesto di ricerche letterarie, a Bologna ed in Toscana sviluppando indubbiamente lo spirito di nazionalità, fino a che il Governo, accorgendosi della sua potenza come agente rivoluzionario, lo condannò all'esiglio, ond'egli nel 1831 si ritirò a Marsiglia.

XII.

Lassò sulla verde collina di San Francesco d'Albaro nel bel palazzo della Villa Saluzzo visse un compagno delle idee e delle aspirazioni di Mazzini. Giorgio Byron odiava il regime della forza bruta tanto fortemente quanto l'Italiano, e, calcando differente strada, tendeva alla stessa meta del cospiratore genovese; sicchè dopo un anno di riposo fra le aure albaresi il poeta inglese si gettò nella lotta per l'indipendenza della Grecia dove lasciava la vita un anno dopo la sua partenza da Genova.

XIII.

Jacopo Ruffini consacrò col suo sangue le carceri del palazzo dei Duci nel 1833. Quella lapide murata ai piedi della torre Ducale ci ricorda la vendetta legata da Jacopo ai suoi fratelli. Povero Jacopo! Affinchè il Governo non gli strapasse qualche confessione sacrificò alla patria la sua giovane esistenza. Egli era parte di una congiura organizzata da Mazzini la quale faceva capo a Genova ed aveva per oggetto di detronizzare Carlo Alberto e proclamare la repubblica negli Stati Sardi da estendersi al resto d'Italia.

Gran numero di proseliti erano stati guadagnati alla causa repubblicana in tutte le parti dello Stato Sardo e fra tutte le classi sociali, compreso l'esercito, e fu sopra i soldati che i castighi caddero in modo speciale con mano di ferro. Tre militari, Biglia, Gavotti e Miglio, uno d'essi giovine ufficiale, conosciutissimo e molto amato, furono condannati a morte e fucilati una mattina di giugno dello stesso anno 1833, per tempissimo, alla batteria della Cava sotto Carignano. La Stampa di quei giorni era interamente sotto il controllo ufficiale e i giornali locali ricordano soltanto il nudo fatto della esecuzione della sentenza, ma chi visse a quel tempo, e vide, narrò che quella fucilazione fece profonda impressione nei cittadini, tanto che il Governatore se ne preoccupò non poco e per distrarre il popolo ordinò che il giorno successivo uscisse la casaccia per le vie della città.

XIV.

Coll'armata francese, quando la Repubblica fu annessa all'Impero, vennero a Genova diversi ufficiali di quella marina e vi presero stabile dimora. Chi si fece editore e libraio di opere e carte nautiche come Yves Gravier che aprì negozio anche di strumenti nautici dapprima in via delle Grazie e poi, molto dopo, in piazza Senarega di fronte alla Borsa; e chi, invece, si applicò all'insegnamento come il De Lui che aperse scuola privata di nautica nella sua abitazione situata sulla piazzetta delle Grazie numero 5, su al terzo piano; ed insegnava nella stanza alla quale corrisponde la terza finestra d'angolo in altezza fra la piazzetta e la via delle Grazie. Quella stanza servì come aula scolastica fin dopo l'80, prima al prof. De Lui padre e poi al figlio prof. Luigi De Lui dell'Istituto nautico e vi studiò la grandissima parte dei giovani marinai che fecero in quei tempi gli studi a Genova per Capitano marittimo. In quella stanza, sotto la guida del Prof. De Lui, padre, studiò il giovane Giuseppe Garibaldi, e sotto il prof. Luigi De Lui, figlio, studiò Nino Bixio.

Daccanto alla porta di quella casa che dà sulla piazzetta delle Grazie vi era in quei tempi un'inferriata alla quale era solita una lattaiola lasciar legato, la mattina per tempo, il suo ciuchino che le serviva a portare il latte in città, mentre ella si recava presso le famiglie a farne la distribuzione. Una mattina, mentre un biondo giovane marinaio - studente stava attendono l'ora della lezione — l'uscio di casa del professore era sempre aperto nel giorno per comodo degli scolari — gli saltò il capriccio di slacciare il ciucherello dall'inferriata, farlo salire le scale e piantarlo nell'aula della scuola. Detto fatto. Egli pian piano aiutò il quadrupede improvvisato scolaro a salire le scale, lo fa entrare in casa, lo amarra alla lavagna e poi via, a lucca ti vidi, ridendo pazzamente nell'immaginarsi i *bougres* che avrebbe tirato il povero professore alla vista di tale strano discepolo.

Il giovane sbarazzino che aveva legato l'asinello della lattaiola alla lavagna del professore non era altri che Giuseppe Garibaldi. Il quale fin da ragazzo fu mandato in mare nella marina mercantile e rapidamente si fece conoscere come un marinaio di prim'ordine. Egli però si tenne interamente appartato dalla politica fino a quando, in un viaggio nel Mar Nero, una conversazione casuale con uno dei membri principali della *Giovine Italia* risvegliò nella sua mente un insaziabile desiderio di lavorare per la causa dell'indipendenza. Garibaldi profitto della prima occasione che gli si offrì per andare a Marsiglia e visitarvi Mazzini. Nel primo incontro di questi due giovani uomini le impressioni furono recipro-

caamente favorevoli condividendo il Nizzardo pienamente il fascino che Mazzini esercitava sopra tutti coloro che l'avvicinavano, mentre nel Garibaldi di quei giorni, quando la Monarchia in Italia era sinonimo di dispotismo, Mazzini trovò un volenteroso strumento per far progredire la sua teoria repubblicana.

Questa volta la rivoluzione doveva prendere le mosse da Ginevra dove tutti i rifugiati politici — il cui numero si era di molto accresciuto per le recenti proscrizioni — dovevano radunarsi e recarsi in Savoia.

Garibaldi invece doveva recarsi a Genova e preparare il terreno per una simultanea sollevazione in questa città, ed egli vi si recò nell'autunno del 1833 e colla mira di meglio vantaggiare la sua impresa si arruolò come marinaio nella marina da guerra Sarda e fu imbarcato sopra la fregata *Des Genèys* dove ricevette per nome di guerra *Olcobrato*.

Egli si tenne sempre in comunicazione con Mazzini dal quale gli venne finalmente annunziato il giorno scelto per lo scoppio della rivoluzione e come l'assalto alla caserma dei carabinieri in piazza Sarzano avrebbe dato il segnale per una rivolta generale della città, durante la quale Garibaldi doveva impadronirsi delle navi da guerra.

Il giorno o piuttosto la notte indicata Garibaldi si recò in piazza Sarzano e per lunghe ore aspettò ansioso che lo attacco stabilito si effettuasse. Invece però di una banda tanto uno o due compagni scoraggiati ed isolati i quali organizzata ed ardente d'insorti egli si trovò in faccia soli gli dissero che tutti i piani di Mazzini in Savoia erano falliti, che l'insurrezione di Genova era stata svelata alle autorità e che le milizie sarde stavano già pattugliando per la città. Spuntava l'alba e già comparivano sulla piazza i soldati regi; un'eribivendola stava aprendo in quel momento la sua botteguccia e Garibaldi vi si rifugiò ottenendo da quella donnicciola di poter cambiare i suoi panni da marinaio con quelli del marito di lei col quali egli fu tanto avventurato da poter passare incolume traverso le milizie sarde. Una lapide murata al di sopra di quella bottega ricorda la fuga di Garibaldi e la buona azione della donna.

Quella lunga notte passata da Garibaldi in piazza Sarzano fu fatale per la futura storia d'Italia. Egli entrò in quella piazza come ammiratore e collaboratore di Mazzini, pronto a sacrificare la vita per le idee e le azioni del repubblicano; ma le riflessioni che passarono per la sua mente durante quelle lunghe ore di attesa gli insegnarono a diffidare in un progetto di liberazione nazionale basato sopra le teorie di un singolo individuo il quale, nella solitudine della sua stanza, compilava piani di campagna ed assegnava giorni ed ore esatte per assestare il colpo decisivo. Garibaldi e Mazzini d'allora in poi non operarono più insieme.

Garibaldi, dopo la sua fuga da piazza Sarzano, riuscì ad uscire dalla città senza essere molestato e s'incamminò rapidamente verso la sua città natale e di là passò la frontiera e si recò a Marsiglia, dove la prima notizia d'Italia che egli ebbe dopo il suo arrivo colà fu la sentenza del Consiglio di guerra di Genova che lo condannava a morte per cospirazione e diserzione.

Garibaldi sentì che la Francia non era sicura per lui e forse nemmeno l'Europa, e quindi si arruolò sopra una nave mercantile e fece vela per l'America meridionale.

XV.

Il P. Bassi, oh! il P. Bassi! — mi diceva chi l'aveva sentito in San Lorenzo predicar la quaresima del '39. — Io non posso più sconfiggermi dal capo l'immagine di quel P. Ugo, il quale sul pulpito della Cattedrale agitava la sua lunga zazzera inanellata e cogli occhi accesi e le gote rosse, e una mano sempre in aria col pugno chiuso e l'indice diritto tuonava e trascinava, con quella sua eloquenza focosa e fervida fantasia, a migliaia gli uditori che si accalcavano nelle navate, nel coro, nel presbitero, sul confessionale e perfino sugli altari, sicchè non c'era verso che egli dalla sacrestia potesse recarsi ai piedi della scaletta del pulpito e doveva dalla porta dell'Episcopio essere trasportato in *bussola*, passando sulla pubblica via, alla porticina di Nostra Signora del Soccorso, donde, per valicare il breve spazio che separa tale porticina dalla scaletta del pulpito, la portantina doveva impiegare un buon quarto d'ora, tanta era la ressa della gente che si affollava ad udirlo!

Perchè chi conobbe il p. Ugo Bassi narrò di lui che egli era d'animo buono e pio, d'ingegno ardente e immaginoso di molto sicchè sul pulpito delle maggiori chiese d'Italia levò nominanza d'uomo eloquentissimo.

(continua)

NICOLÒ MUSANTE

NOI.

... La consacrazione ufficiale del tricolore, che doveva poi sventolare sui campi di battaglia dal 1848 in poi, non fu, come è noto, scevra di contrasti. Mentre da tutti si riconosceva la necessità di adottare un nuovo vessillo che simboleggiasse i popoli d'Italia in un riuniti dal comune ideale di redenzione, non tutti erano d'accordo sulla foggia da darsi alla nuova bandiera.

La discussione si accalorò su due giornali particolarmente: « Il Mondo Illustrato » e « La Patria ». Si pensò da taluni ad un vessillo che ritraesse, in certo modo, la bandiera degli Stati Uniti d'America. Altri proponevano una bandiera che fondesse colori e stemmi delle varie regioni, ma l'idea fu scartata forse perché non pratica; si pensò poi ad un campo bianco su cui disegnare tante croci vermiglie, quanti fossero i paesi acquisiti all'Unione federativa che allora da molti si vagheggiava; d'altra parte ricordi storici mirabili e gloriosi consigliavano la croce rossa in campo bianco che congiungeva i fasti della Lega Lombarda ai fasti della Repubblica Genovese. Infine ci fu chi propose una croce verde-rossa in campo bianco e tante stelle d'oro quante fossero le regioni federate, mentre entrava di traverso l'idea del tricolore già apparso in momenti gloriosi, ma trovava degli oppositori che lo ritenevano troppo teatrale. Contro questi però sorsero gli unitari e i loro giornali e le difese del tricolore furono vivaci e vibranti. Ecco quanto scriveva la « Gazzetta di Genova » dell'8 febbraio 1848:

« Ma ciò che dovrebbe, senz'altro, calmare le inquietudini di chi s'appunta alla superficie delle cose, e non cerca di penetrarne l'essenza, si è che per chiunque ha fior di senno dee rappresentarsi ragionevole e meritevole di tutta lode che l'Unione degli Stati Italiani congiunti da analoghe istituzioni, da una Lega che garantisce i comuni interessi commerciali, l'Unione che deve tosto e necessariamente associarsi e premunirsi con una Federazione politica atta a respingere ogni possibile assalto o macchinazione dello straniero, abbia pure un simbolo, una tessera, che manifesti il comune vincolo in cui si stringono tante elette parti del bel paese destinate a progredire unanimi nell'arringo onorato che vengono percorrendo da alcun tempo coll'ammirazione di tutta Europa. E l'Europa saluterà quel vessillo come orifiamma di un popolo che si palesa maturo al suo primo ricomparire sul teatro politico, che sa mostrarsi previdente, generoso, ed all'uopo animosissimo nel conflitto ». Quella tessera fatidica non potea ch'essere il tricolore: « Ora, ci direte ancora che cosa vogliono significare i tre colori? Per noi il bianco esprime la fede che abbiamo nella santità della causa nostra; il rosso accenna al sangue che siamo pronti a versare per propugnarla, il verde la speranza, vorremmo dire anzi la sicurezza della vittoria; e insieme uniti proclamano, che vogliano o non vogliano i nostri avversari, l'Italia è Nazione! ».

Le idee degli unitari, il tricolore sventolato negli storici avvenimenti di Toscana, di Roma, di Sicilia, il tricolore serbato altrove qual talismano, pur tra le esosità nefande delle polizie austriache, gli diedero tale aureola, lo cinsero di tale amore, da consacrarlo indice della comune riscossa. E quando Carlo Alberto, al quartiere generale di Volta Mantovana, l'11 aprile 1848, lo proclamava sacro vessillo ad ogni dettatore di libertà e d'indipendenza, fu gioia ed entusiasmo: quanto formava palpito di coscienze e divisa di martiri diveniva emblema generale del più sacro riscatto.

... A che prezzo salirono i viveri durante l'assedio di Genova del 1800? Ce lo dice una piccola tabella che le cronache del tempo riportano e che, pur non offrendoci i prezzi di tutte le derrate, ci rende conto, mediante poche cifre, delle tragiche condizioni in cui versò la nostra città durante quel memorando blocco. Premette il cronista che « tali generi non erano in commercio neppure a questi prezzi né propriamente può dirsi che si vendessero; ma chi aveva la sorte di trovarne, per una specie di contratto *innominato*, li cambiava al seguente ragguaglio: una libbra di riso lire 7, una libbra di vitello lire 4, di cavallo soldi 32, di farina lire 10 fino a 12, di crusca soldi 30, le uova lire 14 alla dozzina ecc., e gli altri generi in proporzione ».

La scuola vecchia e la scuola nuova

Sul banco del vecchio rivenditore di libri usati — che tanto mi ricorda nella mia Genova i *bouquinistes* di Parigi allineati nei quais della Senna ove gli Immortali convenivano per ore intere — trovai un vecchio almanacco degli artisti genovesi, « La Lanterna », che commenta la vita intellettuale della nostra città nell'anno memorabile della guerra franco prussiana.

Anche allora mentre i popoli stavano per gettarsi nella guerra, gli artisti in Francia ed in Italia batteggiavano nervosamente, agitando nuove scuole. Ai futuristi nostri corrispondevano allora i veristi e gli impressionisti.

Sono queste le vecchie storie d'antiche lotte che ora giungono a noi colla nostalgia delle idealità morte, prima di cadere nel veleno dell'organizzazione, che tanto minacciò la nostra libertà e la nostra esistenza colla mostruosa macchina della burocrazia e dell'amministrazione di Stato, in tutte le forme, e in tutte le manifestazioni della vita umana. Genova era ancora chiusa nella cinta delle sue vecchie mura, circondata da monti, da orti e da prati, viveva la sua bella vita borghese colle *rebelles* del *Ballaben* che da Porta d'Archi conducevano a Nervi, ad Albaro, a Quezzi, senza avere il tedio, l'uniformità e la monotonia delle città internazionali.

La lotta ardente fra le due scuole pittoriche, l'antica e la nuova, aveva destato nella vita cittadina un grande interesse, poichè l'Accademia allora era un istituto che dominava sugli intellettuali genovesi; era l'ombra un po' tenue, un po' piccola della Cupola di Parigi.

Dalle sale polverose dell'Accademia, ove i giovani ardevano di mettere della luce sulle tonalità tabaccose dei maestri, copiavano svogliati gli splendidi esemplari calcati dalle più belle opere dell'arte greca ossessionati dalle gibbosità veristiche che Bartolini aveva portato nella scuola accanto ad Apollo del Belvedere, la discussione discendeva nella scuola *nuova* e *vecchia* nel caffè, nei pubblici ritrovi, per salire al salotto patrizio ove spesso si parlava d'arte e di letteratura; un ricordo ancora dell'avita nobiltà.

Lo scandalo dilagava fra gli intellettuali per giungere alle buone donnine, che scorrevano ancora delle battaglie fra i pittori vecchi e quelli nuovi, componendo le marmellate per l'inverno, cogliendo al sole fiori o sorbendo il caffè alla « Concordia » nella pace domenicale.

I giovani pittori si erano uniti al movimento della pittura moderna agitato da Domenico Morelli e dal Palizzi in Napoli, si erano stretti coi macchiaioli fiorentini, che spesso alle nostre mostre prendevano viva parte, ai giovani piemontesi seguaci del Fontanesi e del Pittara, per combattere gli adoratori della forma classica e il grande consenso dei parrucconi capitanati dal pittore Isola, abilissimo diplomatico più che esperto artista.

L'Accademia era padrona della nobiltà, della borghesia e degli enti pubblici, mentre gli innovatori, col loro ardire, tentavano di irrompere nella rocca ufficiale per conquistare la città, aiutati dal Anton Giulio Barrili e da Alfredo d'Andrade.

Parigi, attraversò il Piemonte e Firenze, animava la lotta genovese che non era del tutto chiara e decisa poichè la voce dei grandi maestri, che allora combattevano con grande scandalo della corte imperiale, ci giungeva attraverso ai macchiaioli e al Pittara, colla influenza già maturata e modificata. Non era certamente la voce di Monet e Cézanne, che gli italiani conobbero tardi, ma quella di Millet, Corot, e di Dauligny che giungeva a noi con Fontanesi.

Il movimento non era però meno violento di quello francese dei pittori plenaristi, se dobbiamo giudicare le discussioni artistiche dai disegni finemente arguti e fortemente saturi della matita di Daumier, che Passerino ha tracciato nell'almanacco del 1870 in memoria della esposizione annuale che si teneva nella sala dell'Accademia.

Le due scuole simboleggiate in una vecchia megera ornata del paludamento greco, e in una giovane donna dalle sottanine molto corte e sollevate per le numerose sottane inamidate ed accartocciate coi ferri caldi — o dolci ricordi di mia fanciullezza! — sono seguite nei disegni di Passerino dai rispettivi artisti, gli uni dalle lunghe chiome romantiche, muniti di cartelli, gli altri, giovani, armati dei cavalletti da campagna.

Fra le due schiere qualche artista dubbioso, rimasto perplesso, è vivamente conteso dalle due scuole che cominciano le discussioni ad impropri e le terminano poi a pugni, fra il pubblico interdetto che prende parte viva alla contesa: l'arguto disegnatore rappresenta la fuga del pubblico e dei combattenti per le scale dell'Accademia e l'invasione dei contendenti nelle piazze e nei caffè e nel teatro per continuare la zuffa.

I partiti, nel disegno umoristico, sono talmente accesi che assumono il carattere della sommossa popolare ed allora vengono chiamati i reali carabinieri a caricare la folla.

L'umorista trova per calmare gli animi uno speciale rimedio: una specie di pompa che inaffia i contendenti; siccome si tratta di una invenzione moderna, essa è dai *nuovi* approvata e disprezzata dai *vecchi*. Rimedio questo che conforta molto il portinaio dell'Accademia per l'abbondante tassa sui paracqua che gli amatori d'arte debbono portare nella galleria.

Egli ci disegna inoltre il grande imbarazzo dell'acquirente fra gli artisti vecchi e nuovi. L'unico mezzo per rendere nuovo un quadro di scuola vecchia è d'imbiancarlo, dicono gli artisti nuovi; l'unico mezzo per rendere vecchio un quadro di scuola nuova è di sfondarlo, rispondono i vecchi.

L'accecamento, secondo l'arguto disegnatore, giunge al punto di scacciare la Venere dei Medici dall'Accademia, come una rappresentante della scuola vecchia, e ciò incute tanto disprezzo nella scuola nuova che Zenone e l'Ercole Farnese domandano le loro dimissioni. Ma a tale notizia un'opera d'arte moderna, probabilmente dello Scanzi, dalla testa scagliata, sente rizzarsi terribilmente i capelli sul capo.

Della grande questione per rimettere le cose in calma si occupano, nella fine della rivista umoristica, il Prefetto, il questore ed il Sindaco Podestà.

I disegni della stenna « La Lanterna » che sono paradossali, ma gettano luce in quel bel periodo, mi condussero a conoscere per curiosità l'esposizione di Belle Arti di quell'anno. L'arte veristica nelle sue manifestazioni di pittura, di paesaggio e di genere e la conquista dell'individualismo proclamato all'esposizione di Parigi del 1855 ove si conobbe l'evoluzione artistica francese del 1820, avevano rivoluzionato da poco tempo il mondo accademico chiuso nelle sublimi forme dell'arte religiosa e storica. Le principali lotte sostenute dai paesisti seguaci di Corot, di Daubigny e di Daupre, avevano indotto gli artisti ad abbandonare le facili composizioni del paesaggio romano e francese del Poussin e di Claudio Lorenese, colla serie di miti boscherecci e lo scenario fantastico di pianure e di montagne immaginarie, per far parlare la natura nella più semplice ed eloquente parola. Alla rivoluzione della composizione si univa anche quella del disegno e del colore. Venivano ripudiati i fondi neri, si proclamava la formula *per copiare il vero* con ingenuità che a volte era fanciullesca e commovente, a volte sintetica, a volte fotografica, ma che costituiva sempre la reazione e iniziava il movimento di libertà artistica che oggi noi fortunatamente godiamo.

Fra gli innovatori, partecipavano, alla mostra di Belle Arti col Raiper, coll'Issel e col Luxoro, il Davendano e il D'Andrade che diedero speciale carattere al movimento moderno genovese, il Signorini, il Berteà, il Ciardi, il Piacenza, l'Al-lason, Silvestro Lega. Tra i pittori ricorderemo il Castagnola, che esponeva « Fra Filippo Lippi e la monaca »; il Granelli, il Benisson, il Piccone, il Pastoris, il Vineà, il Bordini e il Giani come pittori di genere e di storia.

Lo spirito rivoluzionario lo si riscontra anche nei titoli delle opere d'arte e si legge nell'elenco dei cataloghi « una bassa marea » del Ciardi, lo « studio di una casa vecchia », lo « studio al lume di candela » del Signorini, « sotto i castagni » di Berteà che ricordano le celebri denominazioni di Manet. I soggetti cari alla pittura di Meissonier e in grande voga per la bella maniera di Fortuny si ritrovano nei quadri del Vineà « La romanza », « Il Paggio di Caterina dei Medici », « Il Principe » e nei seguenti titoli: « Bibliomani », « La visita della balia », « Tenerezze materne », « Madre tradita », « Un'adultera », « L'ora del pasto », « Vinum non habent », di gaudente promessa.

Soggetti questi che contrastano fortemente con le opere dei pittori di storia che intitolavano i loro quadri « Il delirio di Ermengarda », « Un templario », « C. Colombo a Palos », « Congresso di Vienna », « Galli in contesa », « Giulietta e Romeo », « Le Marie al Sepolcro », « Clementina da Parma o la parodia delle origini della pittura », « Gian Luigi Fieschi », « La confessione di Isabella Orsini », ecc.

Leggendo i vecchi cataloghi delle Promotrici si ritesse tutta la vita artistica di quel tempo: si vedono apparire i nuovi nomi che fruttarono le tendenze ultime, da un ventennio già conosciute in Francia, e scomparire tosto coloro che sostennero le grandi lotte.

Al disopra delle ire rimangono ora le opere d'arte dei vari contendenti ed esse non sono in così grande contrasto fra loro poichè non sono le scuole e i metodi che creano l'artista. Un progresso nelle arti è lentissimo, si conosce soltanto nella maniera, nelle scuole, ma non nelle opere veramente grandi che non hanno mai tempo e sono perfette, sempre nuove anche se secolari.

La stenna della « Lanterna », i vecchi cataloghi che ci hanno offerto l'occasione di rievocare in Genova un periodo di animato movimento artistico, comune a quello che si agitò in tutta la penisola, destano le dolci melanconie dei sogni passati poichè nel tempo le grandi lotte intellettuali, le divisioni di scuola non si avvertono nemmeno: tutto

appare fatalmente uguale, poichè uno solo è il canto come una sola è la preghiera, come una sola la bellezza, e non ci sono scuole vecchie e nuove per l'opera d'arte, tutte possono condurre, quando vi è genio e cuore, alla manifestazione artistica superiore.

Della lotta non rimane altro che il ricordo in qualche Gazzetta ove l'impeto dell'articolista partigiano fa sorridere, poichè troppo ricorda il sermone del difensore, o nei giornali umoristici ove ridendo si commenta un avvenimento cittadino; ma nei cataloghi è difficile, se non edotti, trarre significazioni storiche dai titoli delle opere, come nelle gallerie invano si chiede alle opere dei due contendenti le ragioni di una discussione estetica.

Della lotta genovese fra scuola vecchia e scuola nuova che ebbe l'onore di un romanzo di A. G. Barrili, non rimane altro ricordo che la visione degli artisti che negli studi e per la campagna lavoravano febbrilmente, che per le vie poco illuminate discutevano e urlavano sotto il Palazzo dell'Accademia; di quel mondo di belle donne e di cavalieri che nei salotti si occupavano d'arte ed amabilmente discutevano, e come per tradizione aristocratica, nella loro villa antica, nei castelli invitavano i pittori a continuare dal vero la bella discussione. Una visione di vita genovese intellettuale molto intensa, serena e gaudente che morì nella fine del secolo XIX.

ORLANDO GROSSO

Schiaffi e carezze alla Superba

Una lettera del Dupaty

Il cicisbeismo merita un'attenzione particolare. Non è, dicono, in niun'altra parte, più in voga che a Genova.

Che è, in apparenza, un cicisbeo? che è in realtà? come lo seconda una donna? come s'ingegna d'esserlo un uomo? come lo sopportano i mariti? è forse il luogotenente del marito? fino a qual punto lo rappresenta? qual'è l'origine di quest'uso? qual cagione lo continua o l'altera? che influenza ha sui costumi? se ne trova traccia o sentore negli usi degli altri popoli? Quistioni difficili a risolvere. In poche parole, il cicisbeo rappresenta presso a poco a Genova l'amico di casa, a Parigi.

Le donne non han qui alcuna autorità domestica. Il marito ordina e paga. Presso molti nobili e ricchi, l'economia è un prete. Ne ho visto uno controllare la colazione che portavasi a una dama.

Le Genovesi son mal vestite: confondono la ricchezza e gli ornamenti, questi e l'acconcimento: niuna coscienza della rispondenza tra pettinatura e fattezze, tra colori e tinta, fra stoffe e lineamenti: niuna sa celare un difetto, mettere in mostra una bellezza, dissimular qualche anno. S'imbellettano tutte, anche le più bianche. Il bianco è di moda a Genova, come il rosso a Parigi: il rosso è disonorato a Genova, come il bianco tra noi: contrasto che sembra strano, se non si sia viaggiato.

Le donne han adottato un certo velo che addimandasi « mezzaro ». Esse possono uscire e andar sole dovunque con questo velo, senza che vi si abbia a ridire. Questo velo non le nasconde: non copre che molti intrighi.

I costumi a Genova sono spogli di tutte quelle affezioni naturali, che altrove ne costituiscono l'ornamento, la felicità e la virtù. Non vi si ha madre, figli, fratelli: si hanno degli eredi e dei collaterali. Non si è nemmeno amanti: si è uomo o donna.

I giochi d'azzardo son permessi pubblicamente a Genova. Non è maraviglia che de' sovrani, che giocano alla borsa agli effetti pubblici tutta la mattinata, giochino, tutta la sera, alle carte nelle loro riunioni. Malgrado il gioco s'annolano parecchio. Non si riuniscono mai per pranzare o banchettare assieme: nelle riunioni si servono rinfreschi, si illumina, si guadagna o si perde e il cicisbeismo fa il fatto suo.

La superstizione è eccessiva a Genova. Le vie nereggiano di preti e di frati. Le strade scintillano di Madonne, sufficientemente.

Questa città offre i contrasti più singolari. Vi è tanto libertinaggio a Genova, che non v'han donne pubbliche: tanti preti e non vi è religione: tanti che governano, che non esiste governo: tante elemosine che i poveri vi formicolano.

CARLO DUPATY

(Da « Lettres sur l'Italie en 1785 » - Lettera XX).

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA
ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

102.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1916

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrativa :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

In vendita

*presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai*

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

X Edizione

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola-Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGBI & C. per le CURE di
SALDOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MARCO D. 36-1 - GENOVA Telefono 48-47

**MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparato respiratorio (rinofaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — **Enfisismo** (affezioni linfatiche oculari, nasali e laringee, micropolladeniti ecc.). — **Artrismo**. — **Arteriosclerosi**. — **Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria**.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXIV

Numero 8

31 Agosto 1916

SOMMARIO

Forti e castelli genovesi - La torretta di S. Fruttuoso e la difesa di Capodimonte (1561) (*Giuseppe Pessagno*)

Francesco De Sanctis in cerca di lezioni (*Achille Neri*)

*Albo ligustico: Un diplomatico e letterato savonese del secolo XVI (*Filippo Noverasco*)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,, (***)

Cronaca musicale di Genova (1915-1916) (*G. B. Polleri*)

Genova che se ne è andata (1800-1870) (*Nicolò Musante*)

Schiaffi e carezze alla Superba

CONTTO CORRENTE COLLA POSTA

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale
per l'igiene della bocca, la conservazione
dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca
e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA "LA UNION," COMERCIAL

DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consiglieri-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione
di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERU'
DELLA RIVISTA MENSILE

"GAZZETTA DI GENOVA,"

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

SOMMARIO: Forti e castelli genovesi - La torretta di S. Fruttuoso e la difesa di Capodimonte (1561) (*Giuseppe Pessagno*) — Francesco De Sanctis in cerca di lezioni (*Achille Neri*) — Albo ligustico: Un diplomatico e letterato savonese del secolo XVI (*Pilippo Noverasco*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta" (***). — Cronaca musicale di Genova (1915-1916) (*G. B. Polleri*) — Genova che se ne è andata (1800-1870) (*Niccolò Musante*) — Schiaffi e carezze alla Superba.

FORTI E CASTELLI GENOVESI

La torretta di S. Fruttuoso e la difesa di Capodimonte (1561)

Nel mezzo dell'immensa parete rocciosa che strapiomba sul mare formando il versante meridionale del monte di Portofino, un piccolo rudere di torre domina lo scoglio acuto, quasi sospeso sull'abisso. Intorno regna la più desolata solitudine: il fioco muggito dei flutti sale incessantemente alla chiostra delle rupi scoscese ove le chiome dei pini, squassati dal vento, si contorcono tutte in una stessa direzione. Quella rovina pittoresca che anima il più fantastico paesaggio, attira immancabilmente l'attenzione e le congetture sul suo passato. Ordinariamente le guide la attribuiscono ad Andrea Doria, confondendola con altra costruzione poco discosta, a S. Fruttuoso; e c'è chi la vuole più antica di secoli, ricorrendo alla memoria dei monaci, primi signori del *Monte*; ognuno tiene a dir la sua e l'aspetto romantico e misterioso dell'edificio, colpendo l'immaginazione, giustifica le leggende.

Invero, a differenza di altri fortificati vicini (pei quali le notizie riguardano ordinariamente rifacimenti e molto raramente l'origine) l'atto di nascita della torretta di S. Fruttuoso è nettamente stabilito dalle nostre carte.



La Torretta di S. Fruttuoso, dal mare.

Risale al 1561, in un periodo di straordinaria attività dei corsari barbareschi, i quali evidentemente profittavano dello sconvolgimento prodotto dalla guerra di Corsica nella marina genovese.

La Repubblica impressionata dalle continue scorrerie e dai lamenti della popolazione litoranea, da Sori alla Spezia, provvide a un riorganamento della difesa costiera, riattando le antiche fortificazioni là dove esistevano, creandone di nuove nei siti più battuti e deserti. La torretta di S. Fruttuoso ebbe appunto questa origine.

* *

Verso la metà del cinquecento la difesa del monte di Portofino e dei paesi adiacenti era affidata ai due fortificati di Camogli e di Portofino, e a una stazione di vedetta, sul culmine del monte: quella stessa che divenne poi l'antico Semaforo, all'epoca napoleonica. Oltre a tali opere di carattere permanente si facevano le guardie in diversi punti delle scogliere, con più o meno regolarità secondo gli eventi.

Queste notizie sommarie si desumono dalle *lettere al Senato*, e in parte dagli atti di finanza dell'Archivio di Stato. (1)

Dal 1549, l'anno della famosa incursione di *Dragutte* a Rapallo, la guerra di corsa aveva avuto qualche intermittenza, e, com'è naturale, le precauzioni della difesa scemavano col diminuire del pericolo. Improvvisamente la guerra di Corsica venne a distrarre la massima parte delle forze di mare - già poco numerose - e sui nostri paesi si accanivano ancora i barbareschi compiendo impunemente le loro scorrerie: l'anno 1561 segna una forte recrudescenza della pirateria.

E' noto come procedesse la difesa delle nostre coste: un sistema di vedette permanenti dominava dai promontori la distesa del mare per il raggio di parecchie miglia. Queste vedette risalivano ai tempi di Carlo Magno, come istituzione. Ed è certo che i monaci Benedettini devono essere stati i primi guardiani del loro *Monte*. Fra il quattrocento ed il cinquecento abbiamo dei particolari sul funzionamento delle vedette. Un *custode* o *guardiano* doveva abitare costantemente la torre, invigilare il settore a lui sottoposto, segnalare le navi in vista e trasmettere i segnali ricevuti dalle prossime stazioni. Questi segnali erano unicamente ottici, consistendo in fuochi (*falodia*) per la notte e in *fumate* durante il giorno. Sul monte di Portofino il combustibile era fornito dalla *lisca* - pianta comunissima locale, intrisa di olio e di bitume.

Benchè il guardiano di Capodimonte sia spesso nominato nelle carte dalla fine del trecento in poi, trovo la prima menzione dell'edificio l'anno 1561 nelle circostanze che esporrò in seguito; si trattava di una torre con una *stanciola*; ed è evidente, dal contesto, che doveva essere in uso da molto tempo.

I segnali, di stazione in stazione, convergevano a Genova alla Lanterna, che costituiva il posto centrale. (2) Quando il pericolo incombeva a una parte del litorale, si avvisava immediatamente il presidio dei fortificati locali, che per la minore elevazione non aveva ancora potuto rendersene conto, e si preparavano le difese. Questa, in principio, era l'organizzazione vigente nel '500, poco mutata da quella di tutto il medioevo. In pratica però le manchevolezze erano enormi; per ragioni economiche e per rivalità di paesi le guardie erano eccessivamente trascurate e i corsari avevano buon giuoco quasi sempre. La cronaca scritta e parlata di tutti i nostri paesi ce ne informa eloquentemente.

* *

Il 21 aprile del 1561, un biglietto di Augusto Cesare « goardiano della torre dil monte » informava il Senato di Genova che l'edificio era propriamente diventato inabitabile; la volta era precipitata e non si « può starli quando piove ». (3) Questa relazione serviva forse di risposta e di giustificazione a qualche missiva del governo, che non ho potuto trovare. Infatti allora correvano sinistre voci di aggressione su la tutta costa da Piombino in su... e se i guardiani, come Augusto Cesare, si limitavano a compiere il loro dovere quando non pioveva, le nostre popolazioni erano davvero bene affidate!

Una inchiesta fu sollecitamente ordinata e ne toccò l'incarico a Ottaviano Vivaldo, Capitano di Chiavari, il quale si recò sul Monte al 30 aprile e poté constatare « che la stanciola, riparata da octo o nove anni, in lo loco migliore del monte... li era stato dalli guardiani abbrugiato el tecto el anche la porta » (4) ma era ancora aggiustabile.

Come ho notato, i fuochi di segnalazione si ottenevano col bruciare la *lisca* e ordinariamente un pallone o cesto di bande di ferro accoglieva il combustibile al sommo della torre. Così si vede rappresentato il faro delle *Sables d'Olonne* in una vecchia silografia. E' più che probabile che a Portofino vigesse lo stesso sistema. Le *fumate* si usarono anche fare colla polvere da cannone, che offriva certi vantaggi in volume, potenza e rapidità di segnalazione, salvo il costo elevato. Certo i guardiani di Portofino erano poco pratici nell'uso di questi metodi se si lasciarono bruciare il tetto e la porta. A meno che, mancando di materiale, e per urgente necessità, abbiano ricorso al mezzo eroico di usare del combustibile di cui lassù potevano disporre, accendendo i travi del tetto e le assi della porta!

Comunque, le guardie continuarono ad essere trascurate e il 18 del maggio successivo « tre gallere da turchi » stavano rimpattate « nella calla dell'oro ». (5) L'avviso proveniva dal Capitano di Recco, Giovanni Pavesio.

Tre giorni dopo giunsero altri particolari, poco graditi a Genova. Quelle tre galere avevano predata una caravella genovese e gli uomini d'equipaggio erano fuggiti su pei monti.

Inoltre il castellano di Portofino, avvertito dell'aggressione consumata in pieno golfo non s'era mosso, osservando che era solo obbligato « a tirare il cannone nella sua immediata vicinanza ». (6) Il Capitano di Rapallo, Gerolamo Calvi, chiede provvedimenti. Ma quali provvedimenti potevano prendersi senza *galee di caccia*?

Si intensificarono le guardie, stabilendo in fretta un posto alla Chiappa (scogliera che si protende a ponente del monte) Il guardiano perlustrò con un *liuto* e « discoperse le cale in cui i corsali si possono nascondere ». E assistette ad uno spettacolo interessante. « Due galere turchi » si tenevano a ridosso della cala dell'oro e un liuto piccolo (nostro) stava « tanto presso ad esse che ragionavan con loro ». Quando si videro scoperti, « si fugitero tuti » (21 Maggio - lettera del Podestà di Recco). (7)

Si vede che anche allora pirati esterni e interni si davano la mano!

Il governo dovette allarmarsi sul serio e corse ai ripari. Fu tenuto una specie di consiglio di guerra presieduto dal Capitano Vivaldo. Vennero proposti due pareri: il programma minimo e il massimo. Alcuni opinavano di accrescere i posti di guardia provvisori sulle due estremità della cala dell'oro. Ed erano i rappresentanti della Comunità di Recco, Portofino, S. Margherita i quali naturalmente temevano le spese che si riversavano sui loro « popoli ». Il Capitano Vivaldo invece pensava, e con ragione, che queste guardie posticcie e senza ricovero erano una illusione. Quando faceva brutto tempo, gli uomini le disertavano e inoltre mancava il controllo.

Occorreva invece un'opera stabile.

« Ala Calla di S. Fruttuoso — Così si esprimeva in una relazione al Governo, il 1° luglio (8) — saria far una « tore sopra uno montexello che guarda benissimo non sollo « la calla dell'oro ma similmente le propinque..... la qual « tore obviarebe che il Corsale non potria intrar dentro.... « a levar acqua, ma restaria (la torre) a cavagliere a tutte « tre le calle che cum pietre poteria uno homo tirar con « mano ». Per l'armamento poi, « basteriano doi smerigli « cum la guardia de trei homeni ».

Ecco dunque perfettamente designato il sito dove sorgono oggi i ruderi della torretta.



Se qualcuno, come ho fatto io, si arrischia pel declivio scosceso e quasi impraticabile del monte, vede le tre cale a tiro di sasso aprire il loro arco sull'azzurro del mare, e apprezza l'intuito strategico del buon Capitano Vivaldo.

Il quale, pochi giorni dopo, si recava con vari colleghi e « uno masacano sul loco di S. Fruttuoso » per fare i propri calcoli. La spesa della torre fu stimata « a Lire

800 in 1000 » perchè si volevano far le cose senza economia, contro il parere degli interessati locali, che stimavano poterne uscire con 4 o 500 lire. Il maestro che doveva costruire la torre aveva fatto le sue prove in lavori di riattamento nei fortificazioni della Riviera di Levante, in particolare di Moneglia. Era un certo Vassallo. Il progetto riguardava un edificio di 30 palmi d'altezza — 12 di larghezza, entro mura — 5 di spessore all'altezza del *portello*, cioè al principio della scarpata. Doveva essere coperto a volta (9).

L'esame dei ruderi lascia agevolmente concludere come il progetto sia stato posto in esecuzione senza modificazioni sostanziali.

Sappiamo che al 9 di Settembre una strada era stata praticata nella durissima roccia da S. Fruttuoso al « moncillo della cala dell'oro » e per essa si trasportavano gli armamenti necessari alla costruzione. Il materiale, legno e pietra, non mancava. E l'opera dovette essere condotta a termine in pochi mesi. Ai primi del 1562 era in pieno assetto di difesa (10).

La strada ora è scomparsa sotto franamenti e ingombra dalla vegetazione. Le rovine della torretta sono al sicuro dall'invasione dei *touristes* e dai restauratori e questo, per me, ne accresce l'interesse. Molte volte — nei sogni d'impossibile che tutti facciamo — mi sono augurato di vivere e morire lassù, protetto da tutto ciò che con molto eufemismo, chiamiamo *i vantaggi della vita sociale*!

* *

La torretta com'era ai tempi della sua efficienza, si può facilmente immaginare. Le manca solo il coronamento, sprofondato insieme alla terrazza. Dalle troniere a imbuto allungavano la gola i due sottili *smerigli*: specie di cannoncini di piccolo calibro. Erano, nel cinquecento, di due tipi: ad avancarica, incastellati sull'affusto a ruote, e a retrocarica (col sistema dei *mascoli*) afforellati su di un perno.



Smeriglio (Sec. XVI) avancarica, bronzo.

Questi ultimi appartenevano alla artiglieria di marina. Dato il breve spazio di cui si disponeva nella torretta di S. Fruttuoso, crederei che l'armamento consistesse in smerigli a *mascolo* disposti su cavalletti. Inferiormente alla volta c'era la camera di guardia e qualche feritoia serviva per la luce e per passarvi le canne degli archibugi. Sappiamo dal documento citato di un *portello*; cioè di una stretta apertura chiusa da robuste inferriate incardinate e battente di legno, sovrapposta di qualche metro dal livello del terreno — particolare comune alle opere di difesa medievali e cinquecentesche — cui si accedeva con scala di legno, amovibile. La comunicazione dalla camera al terrazzo sovrastante doveva avvenire con un'altra scala consimile, ma fissa. Su quel dirupo la precauzione del *portello* può sembrare eccessiva, ma era tradizionale. Lo spessore delle mura bastava poi a proteggere l'edificio dai tiri, anche vicini, dell'artiglieria in uso a bordo dei corsari.

* *

Il nemico, insidioso e quasi inafferrabile, che la piccola guarnigione doveva combattere, erano le *fuste* dei pirati. Scali affusolati e leggerissimi, a venti remi e due vele latine, con qualche cannoncino, possedevano il dono dell'ubiquità e piombavano inaspettati dovunque. Sbarravano ra-

pidamente le ciurme, rapivano, potendo, donne e ragazzi, insieme alle poche cose di valore e mettevano alla vela ancora più presto, lasciando dietro di sé qualche incendio e un lungo ricordo di terrore. Per S. Fruttuoso mostravano una specie di predilezione. Nelle loro crociere, con ottanta uomini a bordo, l'acqua mancava presto, e non era certo sulle coste aperte che avrebbero potuto ottenerne. Allora conoscendo l'*acquata* di Capodimonte si gettavano nelle cale e rifornivano le botti. E se la difesa mancava o gli abitanti della Abazia erano fuggiti, predavano a man salva per soprammercato. Forse anche correvano tregue o patti tacili fra i corsari e gli abitanti del minuscolo paese sperduto in quella conca, e ne sarebbe l'indizio quel piccolo *luto* trovato a « ragionare » con le *fuste*. Sta in fatto che S. Fruttuoso non ebbe mai troppo a soffrire d'incendi o di massacri, come avvenne ad altri nostri paesi.

Dal 1562 la torretta entrava in funzione e non seguiremo qui le sue vicende, che si confondono colla storia della riviera.

Accennerò solo l'ultimo fatto d'arme che chiuse la carriera del fortillio.

Nel 1813 andava stringendosi il blocco degli Anglo-Siculi nel nostro golfo. Le difese del litorale furono messe più o meno in grado di respingere i nuovi *Corsari* che (per quanto nella mentalità dei retri rappresentassero il partito dell'ordine contro l'*usurpatore Corso*) davano dei punti ai turchi in fatto di ladroncelli e di crudeltà. Anche la vecchia torretta venne armata... di un cannone e di due artiglieri. E questi un bel giorno di Settembre abbandonarono il loro posto per salire a Ruta. Improvvisamente giunge in vista di S. Fruttuoso una fregata inglese che sbarca un pugno d'uomini. I nemici, visto che non c'era resistenza, si accontentarono di andare alla *acquata* mentre gli abitanti si asserragliavano nel chiostro dell'Abazia o fuggivano sulle balze. Infine i due cannonieri, avvisati, corsero a perfidiato e giunsero in tempo a vedere la fregata che aveva già ripresa la rotta e non degnò nemmeno di rispondere al povero colpo di cannone che la torretta le inviò per coscienza, ma fuori di portata! E a Genova (11) il mortuario governo Imperiale ci fece un'inchiesta!

* *

Ripenso, scrivendo queste linee, a giorni recenti in cui navigando sotto le rupi del nostro *Monte* contemplavo la torretta illuminata dal sole sul cupo sfondo delle rocce... e compiangevo la barbarie dei tempi che l'avevano vista nascere. Era però riservato a quelli della mia generazione il triste destino di assistere a una barbarie più vera e più grande. Oggi, tutto essendo smisuratamente progredito, su queste stesse coste ridenti l'insidia e la morte possono emergere fulmineamente dalle onde o piombare dal cielo. Che cosa paiono in confronto le piccole *fuste* dei Corsari e i modesti *smierigli* della Torretta? Il pensiero si rifugia con un senso di nostalgia al remoto passato, in cui la guerra non riusciva almeno a travolgere in un abisso mostruoso di orrore e di sangue l'intera umanità!

da Chiavari, Agosto 1916.

GIUSEPPE PESSAGNO.

(1) A. S. Senato, lettere filze n. 1535-1561 passim. Cart. Fin. 1548-49-51.

(2) Per maggiori particolari, vedi l'opera di Francesco Podestà « Il Porto di Genova », (Spioiti 1913) al Capo: *La Lanterna*.

(3) A. S. Lettere cit. f. 71-1561.

(4) Id. id. — (5) Id. *Cala dell'oro*, anche oggi si chiama una vasta insenatura del *Monte*, a ponente di S. Fruttuoso.

(6) Lettere cit. — (7) Id. id. — (8) Id. — (9) Id. — (10) Id. e Rl. 72/1562.

(11) A. S. Carte della Prefett. Franc. — anni 1812-13.

Fece anche una gita a Genova, dove alcuni amici suoi, rifugiati politici, lo avevano consigliato a recarsi, a fine di compiere le pratiche, già da loro avviate, per ottenere un posto d'insegnante. Di questo episodio anedddotico della sua vita ci ha lasciato memoria in una curiosa lettera all'intimo suo Camillo De Meis, quel medico filosofo di non piccolo grido, che sottrattosi alle persecuzioni borboniche, passò una parte dell'esilio a Taggia, e, per quanto si afferma, porse argomento a Giovanni Ruffini, di plasmare la figura simpatica del dottor Antonio. Egli dunque il 13 ottobre del 1854 scriveva da Genova all'amico (1):

..... Sono stato accolto con perfetta cordialità da due miei amici, che mi hanno fatto la lunga storia delle loro gesta diplomatiche in mio favore. Ma per la conclusione definitiva si richiedeva la mia presenza, e ieri mi sono presentato ad un Elettore e ad una Elettrice, credendo di dover sottostare ad un doppio interrogatorio. Non ne fu nulla ed il tutto finì in conversazioni generali. Con l'Elettore si fe' cadere il discorso su cose di lingua, e precisamente sulla questione terribile dei francesismi: credevo pedante il marchese Puoti, ma bisogna viaggiare per allargare le idee; il Puoti, a petto al mio Elettore, è un gran filosofo. Si terminò con concessioni reciproche. Mi si accordò il diritto di scrivere com'io l'intendevo, ma severità nell'insegnamento! rigore nelle regole! Unità della lingua, nazionalità, guerra filologica allo straniero, educazione, ecc. ecc.: tutti i luoghi comuni della conversazione vi sono stati sciorinati. Nel fondo ciascuno è rimasto con le sue opinioni, e la mia prosa è stata perdonata in grazia de' miei versi. Ho materia da trattenerti per una settimana. — Andai dall'Elettrice. Qui si trattava di morale. Io era nella sua opinione un fanatico, un entusiasta, un rinnovatore di religione: si aspettava di vedere un uomo ardente, occhi stralunati, gesti mobili, parola mistica, e trovò in me la più ignobile prosa. Raccontai le mie sventure, s'intenerì. Povera creatura! esclamò in aria sentimentale. Ci erano sul tavolino i Misteri di Parigi. Li lodò come moralissimi. Notai che io non li porrei mai in mano ai giovinetti o giovinette, perchè quel libro combatte errori sociali e depravazioni che non hanno ancora concepito, e di cui qui acquistano notizia. Piacqui e fu osservato che io era più morale dell'Elettrice, più realista del Re. Questa mattina invito a pranzo per parte degli Elettori tutti; in vino veritas: vogliono cogliermi alla sprovvista in mezzo a' bicchieri. Ho ricevuto le istruzioni da' due miei diplomatici, che mi hanno parlato del carattere de' personaggi, a fronte dei quali mi dovrò trovare. Ma tutto ciò ch'io preparo, non mi riesce mai: mi abbandono al mio naturale e mi trovo bene. E così, sarà quello che sarà. Il sostanziale è che mi stanno orribilmente annoiando con queste coglionerie, e mi pare mille anni di fuggirmene costà: partirò sabato.

In questo punto mi si dice che i dubbi di morale sono svaniti, ma che sarà prudente ch'io muti cognome, prendendo p. e. quello di mia madre, perchè il mio cognome fa rizzare i capelli di spavento a tutto un grosso partito di qua e porge occasione a calunnie e maldicenze ecc. ecc. Quanto siamo miserabili noi altri mortali! — E sottinteso ch'io torno liberissimo, che non ho promesso, nè accettato nulla. Lo stipendio è di 150 franchi, la fatica tre ore al giorno, le sercatore e le noie me le immagino infinite.

E' facile intendere che l'insegnamento proposto al De Sanctis doveva aver luogo in un istituto privato, e mi sembra poter affermare senza esitazione che si trattava del *Collegio Italiano* per le giovinette aperto nell'artistico palazzo Pallavicini; detto delle Peschiere: lo stesso dove ebbe dimora nel 1706 la famiglia di Vittorio Amedeo, e accolse Carlo Dickens nel secolo scorso.

L'istituto era stato promosso da tre gentildonne: Teresa Durazzo D'Oria, Bianca Rebizzo e Carlotta Parodi Giovo, le quali vollero fosse posto sotto la guida di Catterina Franceschi Ferrucci. Essa infatti ne dettò il programma quando nell'autunno del 1850 ebbero principio le lezioni (2); ma quella che meglio e più efficacemente s'era adoperata, vincendo non poche e lievi difficoltà, perchè avesse vita, fu la Rebizzo, la quale fin dal tempo in cui furono aperti in Genova, sebbene avversati dalla fazione gesuitica, gli asili infantili, v'aveva preso parte vivissima, addestrandosi, nella sua qualità di visitatrice, con passione e singolare intelligenza nella palestra educativa, disciplina a cui si sentiva per natura inclinata, e che divenne lo studio, la cura, l'amore di tutta la sua vita. A lei in special modo rimase affidata la direzione amministrativa e didattica del collegio.

Francesco De Sanctis in cerca di lezioni

Gli avvenimenti di Napoli del 1848 procurarono a Francesco De Sanctis un triennio di carcere in Castello, e poi il forzato esilio a Malta, dond'egli però, non potendosi acconciare a star fuori d'Italia, se ne venne in Piemonte, e si fermò a Torino, cercando modo di sopperire ai bisogni della vita con l'insegnamento e con gli scritti. Ma non gli venne fatto di riuscire sollecitamente all'intento, e dovette attendere qualche tempo nelle incertezze prima di far conoscere il suo valore, che gli aprì poi la strada, oltrechè alla solida fama di critico ardito e geniale, ai più alti uffici politici.

e a lei perciò principalmente spettava la scelta degli insegnanti, sovvenuta in sì fatte mansioni da alcuni amici, costituiti quasi in comitato di vigilanza. Godeva fra essi intima fiducia e maggiore autorità Antonio Crocco, integro magistrato, scrittore forbito in verso e in prosa, un de' più assidui ai convegni ed alle feste inaugurali della Villetta Diniego, d'animo squisitamente gentile, dignitoso nel tratto e nell'aspetto, di fine e signorile educazione. Uomo che per le sue doti seppe cattivarsi le simpatie de' concittadini, i quali per moltissimi anni lo elessero consigliere comunale; copri uffici di fiducia in più amministrazioni d'opere pie; resse, dopo Vincenzo Ricci, e fino alla morte, la presidenza della Società Ligure di Storia Patria. Fu anche giornalista e alcuni de' suoi articoli di politica comparvero sulla *Lega Italiana*, e assai più nella *Gazzetta di Genova* dal 1848 in poi. Questo rileviamo dal più diligente e geniale suo biografo (3), il quale ricorda altresì com'egli fin dalla prima giovinezza desse alcun saggio di scritti letterari con gli elogi di Luigi Corvetto e di Federigo Fregoso per la raccolta di Liguri illustri che andava pubblicando il Gervasoni; ma io aggiungerò che scrisse di critica letteraria in un altro periodico divenuto famoso, l'*Indicatore Genovese*, la prima palestra di Giuseppe Mazzini e de' Romantici, dove si può leggere un suo articolo sul *Carmen* di Lorenzo Costa: *Genuese Theatrum*, dettato con intenzione polemica per difendere l'amico poeta, da alcuni appunti mossigli da Filippo Bettini (4).

Il Crocco era un purista, un adoratore quindi della forma, e il Belgrano riferisce un curioso aneddoto a proposito di certi autografi di Andrea D'Oria, della cui autenticità fortemente dubitava, non potendosi acconciare a credere che il gran Capitano non avesse per quella benedetta forma alcun rispetto. Qualcheduno certo ricorda ancora quante noie, quante contrarietà ei si procurasse nel lungo periodo in cui al Municipio ebbe incarico di rivedere le iscrizioni da collocarsi a Staglieno, appunto per la sua meticolosità e rigidità soverchia.

Francesco De Sanctis: chi era costui? Forse l'Elettore e l'Elettrice al sentir questo nome rimasero col naso in aria come Don Abbondio, se pure non si disegnò sul loro viso una smorfia di sospetto e di ripugnanza. Gli amici diplomatici, con le loro pratiche probabilmente indirette, s'erano tenuti sulle generali, contentandosi con accortezza di fare accettare in via di massima il loro raccomandato. Certo nè l'uno nè l'altra mostrarono alla prova di conoscere il valore dell'esule napoletano, la proficua opera del maestro, l'agilità dell'ingegno, l'acutezza della mente. Avrà almeno conosciuto il Crocco il recentissimo carne *La Prigione* pubblicato a Torino, nel quale è la professione liberale del De Sanctis? Conoscenza adunque se non altro imperfetta, ed è sintomatico al proposito l'equivoco preso per il suo cognome. Nella sua lettera il De Sanctis, con pungente umorismo, ben scolpisce in pochi tratti quella conversazione in cui si trovò alle prese con l'Elettore purista; nè apparisce men vivace e rappresentativo il colloquio con la Rebizzo, che fu quasi un esame di morale, prendendo argomento dai *Misteri di Parigi* ch'erano sul tavolino. Quel tocco felice di sentimentalità, rispecchia mirabilmente un de' peculiari caratteri dell'interlocutrice.

*
* *

La Signora Bianca, come tutti la chiamavano a Genova e fuori, ch'ebbe il suo periodo di relativa celebrità così negli anni che precorsero il '48, come durante questo primo affermarsi del liberalismo, e specialmente poi nel famoso decennio, non solo per le istituzioni educative, ma in singolar modo per i convegni eclettici del suo salotto, merita senza dubbio, in grazia delle non poche benemeritenze, ricordanza discreta fra le donne patriottiche. Ed essa ci teneva (chi vorrà rimproverarla?) a non esser messa da parte, specie dagli uomini di gran valore e saliti ad alti uffici. Onde nell'autunno del 1859 ebbe a rammaricarsi coll'amica Teresa Doria, perchè le pareva che il Conte di Cavour avesse affatto dimenticato lei e Rubattino; questo nome, si sa, non può andar disgiunto da quello della Bianca, se l'uno e l'altra si piacquero di lunga consuetudine nell'amena collina di S. Vito. Or bene, la buona signora Teresa a consolare l'amica scrisse al Conte questa lettera (5):

Eccellenza,

Non comincio dal parlarle della nostra ammirazione e della nostra gratitudine, tutto il mondo le dice e ripete le stesse cose! Ma io scrivo nella persuasione che le prove di amicizia ch' Ella mi diede, non furono vane formalità sociali, ma vero sentimento: e per questo le ne sono gratissima, e non esito a ricorrere a Vostra Eccellenza, come ad uomo sommo, e, se me lo permette, anche come ad amico.

Parecchi giorni addietro mi recai a Genova, onde assistere, in qualità d'Ispettrice, agli esami della Scuola Magistrale delle aspiranti maestre; Ella che sa quanto io sia stretta d'amicizia colla Bianca Rebizzo, non le farà meraviglia ch'io la vedessi e ne sentissi i dolori recenti, fra quali quello di non aver avuto più segno di essere ricordata dall'Eccellenza Vostra.

Io dissi quanto di cortese Vostra Eccellenza mi aveva detto di Bianca e di Rubattino; il giorno che ebbe l'amicizia di venirmi a vedere a casa mia nella scorsa primavera, ma ciò non valse a persuaderla, sicchè io mi decisi a scrivere a Vostra Eccellenza, senza farne parola all'amica mia, per pregare l'Eccellenza Vostra, con tutto l'animo, di rialzare, non fosse che con una parola, queste due creature, ch' Ella sa certo non meritavano i dispiaceri recentissimi da cui sono oppresse. Io sono sicura che anche gli affari di Rubattino prenderebbero altra piega, quando Vostra Eccellenza mostrasse tenerlo in quel conto che merita, e che Ella lo tiene; lo dico francamente, e prego e spero molto dall'Eccellenza Vostra.

Mi perdoni l'ardire che mi prendo di scriverle di questo, ma io amo assai questi poveretti balestrati dalla fortuna e so quanto Ella è potente. Di tutto ciò che farà per Bianca io me le terrò per obbligatissima, ed è colla più profonda devozione che ho l'onore di dirmi

Dell'Eccellenza Vostra

Dal Castello di Montaldo 6 Novembre 1859

Dev.ma ed obbl.ma serva
TERESA DORIA DURAZZO.

Il Cavour fu tanto cortese ed espansivo nel rispondere tre giorni dopo, che la marchesa si affrettò a mandare senz'altro il prezioso autografo (dove sarà mai?) all'amica sua, la quale si rivolse con animo grato al Conte stesso:

Eccellenza,

Genova, 24 Novembre '59.

Teresa Doria mi mandò giorni sono la lettera nella quale V. E. ebbe la somma bontà di parlare di me con parole tanto buone da consolarmi d'ogni dolore, e ne rendo grazie all'E. V. con tutta l'anima. Certo che se la devozione e l'affetto riconoscente che nutro per l'E. V., sono titoli alla sua simpatia, io ne ho il diritto, e lo ha Rubattino con me. Ma quando dicevo all'amica mia de' miei timori e delle mie sventure, non credevo che quest'ottima per consolarmi ne scrivesse a V. E. e non ne avrei certo sperato, sapendolo, una tale risposta! Così potessi pubblicarle queste parole che mi onorano tanto, ma devo chiudere in petto la mia gioia, e rinunciare al bene che ne verrebbe a me ed a Rubattino, che è riconoscente quanto deve, se fosse noto che V. E. ci tiene ancora in qualche conto. Ma speriamo che venga presto l'ora in cui io possa dire altamente quanto devo all'E. V. L'affretti Ella che tutto può ciò che vuole, e mi creda con tutto l'animo di V. E.

Dev.ma obbl.ma
BIANCA REBIZZO.

La Rebizzo conosceva il Cavour da parecchi anni, e la loro relazione sembra non fosse superficiale o di semplice convenienza, se il Conte col marito di lei trattava con una certa familiarità (6). E d'altra parte il Crocco, che era ben informato, riferendosi evidentemente a queste relazioni, ha lasciato scritto: « Di quel senno virile e del molto potere che (la Bianca) esercitava sugli animi, nudriva alto concetto la mente dello Statista che primo osò, nel consesso dei potenti adunati in Parigi, far sentire che v'era un'Italia nel mondo col diritto di aver nome e seggio rispettato fra le nazioni » (7).

* *

La digressioncella, invero non inutile, ci ha allontanato alquanto dal De Sanctis: torniamo dunque a lui, poichè l'ultima parte della sua lettera vuole una qualche dilucidazione. Quale la causa dello spavento che incuteva il suo cognome, donde il consiglio di mutarlo? Ricordiamo che l'Elettrice credeva d'aver che fare con « un fanatico, un entusiasta, un rinnovatore di religione », di che si meravigliava forte il De Sanctis; essa si persuase poi che non era, ma tant'è quel suo cognome ripugnava « a tutto un grosso partito ». La cosa si spiega quando si sappia che tentava allora la sua propaganda in Genova un Luigi De Sanctis, romano, già prete, poi passato al protestantesimo o vogliam dire alla chiesa evangelica; scrittore polemico abbondevole, del quale è rimasto alcun tempo assai noto un libro sul celibato dei preti, e specialmente quello sulla confessione. Il grosso partito dei neoguelfi o liberali cattolici si mostrava altamente scandalizzato e non poteva digerire neppure il nome; figuriamoci poi nel corpo insegnante di un collegio femminile come doveva suonar male un De Sanctis! Ecco il qui pro quo, il deplorabile equivoco: non si credeva più ch'ei fosse tutt'uno con quell'ex prete; ma aveva lo stigma fatale dell'omonimia, e ciò non era tollerabile: correggesse dunque il suo stato civile, sconfessando suo padre. A questa specie d'intimazione, si capisce facilmente, il De Sanctis scappò via più che in fretta. Così il Collegio Italiano perdè l'opportunità di contare fra i suoi professori, colui che ebbe indi a poco a rivelarsi valentissimo critico, letterato di prim'ordine, ed entrato in parlamento acquistò subito autorità, divenne ministro del nuovo regno, lasciando dopo di sé un nome illustre che non faceva paura a nessun grosso partito. Forse l'Elettore e l'Elettrice assistendo alla rapida ascesa, ripensarono con rammarico allo strano incidente, ed anch'essi esclamarono in cuor loro: « quanto siamo miserabili noi altri mortali! »

ACHILLE NERI.

(1) La lettera è pubblicata da Benedetto Croce nella *Critica* del 1814.

(2) La *Gazzetta di Genova* ne annunciava l'apertura per il 1. novembre (1850, n. 215); e il 29 ottobre pubblicava il programma (n. 257).

(3) BELGRANO, *Elogio di Antonio Crocco*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Vol. XVII, pag. 63 e segg.

(4) L'articolo del Bettini è inserito nei n. 5, 6, 7, e quello del Crocco nei n. 9 e 11. Ha infine le iniziali A. C.

(5) Questa e la seguente si conservano a Torino nel Museo del Risorgimento; ne ebbi esatta copia dalla cortesia del prof. Adolfo Colombo.

(6) Cfr. una lettera diretta a Lazzaro Rebizzo fra quelle pubblicate dal Mayor.

(7) *Ricordi e Pensieri di Bianca Rebizzo*, Genova, Sordo Muti, 1874, pag. 33.

ALBO LIGUSTICO

UN DIPLOMATICO E LETTERATO SAVONESE DEL SEC. XVI

Il conte Gerolamo Faletti vive, nella storia civile d'Italia, fortunato diplomatico, ai servizi della Corte estense, del secolo XVI e insigne letterato e istoriografo dei suoi Signori vicini a Pellegrino Prisciani, Gaspare Sardi, Cinzio Giralardi.

Giovanni Andrea Irico, a pag. 300 del suo: « *Rerum Patriae Libri III* », lo dice figlio di Guido, oriundo di Villafaletti. Questo Guido era buon poeta ed oratore, come avverte il Giralardi nel Dialogo II de' poeti del tempo suo. La madre di Gerolamo era un'Isabella Nano, figlia del noto Domenico, che fu « maestro di scuola » in Savona, dal 1485 al 1504, e autore della « *Polyanthea* », fra i primi e meglio riusciti tentativi di una Enciclopedia. Il Nano fu, in questo, capo-scuola e a lui attinsero, forse, Materno Colino, l'Anonimo Lionese e certamente Giuseppe Langio, Lorenzo Beyerlinck nelle loro copiose edizioni del '600. Isabella, al dir del Giralardi, non fu digiuna di lettere. E pur letterato e poeta fu uno zio di Gerolamo, Nicolò, lodato nelle « *Vitae Poëtarum Italiae* » del Ziliolo e specialmente da Raffaele Toscano, nella « *Descriptio Ditionum Gonzagae Gentis* », in cui, con evidente iperbole, giunge a proclamarlo: « Emolo di Marone, emol d'Arpino ».

I Cronisti savonesi, primo tra essi Vincenzo Verzellino (Tomo II delle sue « *Cronache* »), dicono Gerolamo savonese. A ciò questo eruditissimo storiografo fu certo confortato e dagli atti degli antichi notai e dalle pergamene, serbate nel civico Archivio savonese. Da un atto di questo, rogato, il 10 aprile 1297, dal notaio Nicolò Ardizzone, si scorge come

Andreolo Lercari, podestà di Savona, e Consiglio, vendessero a Giacomo Faletti d'Alba, cittadino di Savona, la gabella de' pesci, per anni 5 e mezzo, a L. 200 di Genova.

Tra i moderni, il dotto P. Spotorno, nel Tomo IV della sua « *Storia letteraria della Liguria* », lo ritiene pur savonese, basandosi su d'un atto di procura, in occasione della morte di Pelotta Achino, sua prima consorte. Da schede del chiaro erudito, avv. G. B. Belloro, figlio del notissimo Tomaso, appar Gerolamo nato nel 1509 da Guido, già stabilito in Savona dal 1507. Prova indiretta se, pur da sola, non apodittica, che Gerolamo nacque in Savona.

La voce dei genealogisti savonesi è per la savonesità del Faletti. Il notaio Ferro, ch'è l'ultimo e il principale, nelle sue note manoscritte - del secolo XVIII e possedute dal cav. F. Bruno, - pone, fra le famiglie savonesi, quella del Faletti e il medesimo Gerolamo. Arrogli gli atti dei notai savonesi. I rogiti di Vincenzo, di Simone Cappello, di Pietro Giordano, posseduti dall'Archivio civico di Savona, e risalenti alla prima metà del secolo XVI, dicono Gerolamo o « cittadino savonese » o « savonese ». L'illustre politico ed umanista è, quindi, gloria di Savona.

Ricco, istruito nelle umane lettere dai parenti e dal padre peculiarmente, si congiunse, come fu accennato, a Pelotta, nel 1534. Fu gioia breve ch'è, perduta la moglie, portavasi a Lovanio per appararvi filosofia. Quivi coprivasi di gloria ch'è, assaltata la storica città del Duca di Cleves, nemico a Carlo V, incuorati i cittadini alla suprema battaglia, obbligava il nemico alla fuga. Nel 1543 era già allo studio di Ferrara e conseguivasi la laurea dottorale dal famoso Alciati.

Per il suo vivido e complesso talento e, forse, per gli uffici di Gaspare Sardi, entrò in domestichezza con Ercole II, che lo assumeva ai suoi servizi. Il Faletti fu, così, successivamente, ambasciatore ducale alle Corti di Carlo V, imperatore, di Polonia, a quella papale di Giulio III. Fu in legazione speciale presso Massimiliano II e ne combinò il matrimonio della sorella Barbara con Alfonso d'Este. Fu, per ultimo, ambasciatore a Venezia, fin dal 1554, e vi morì nel 1564. La Corte estense, a premiarlo dei lunghi e fedeli servizi, investivalo, nel 1561, della Contea di Frignano.

Il Faletti, nella sua brillante e fortunata carriera diplomatica, non dimenticò mai le lettere. Le sue orazioni ufficiali ai vari potentati ed altre accademiche eran composte con intenti non tanto dialettici, quanto letterari e in buon latino. Paolo Manuzio, che gli fu legato di profonda amicizia, glielne stampava nel 1558.

La poesia fu il sollazzo spirituale delle sue molteplici cure. Scrisse liriche, sermoni, elegie, epigrammi. Il Manuzio, nella classica prefazione, che ad esse preponeva, nell'edizione completa del 1557, così apostrofava: « scribis saepe versus Calliope dictante ». Il citato Spotorno scrive di lui che: « non pareggia in questi carmi i grandi scrittori » del suo secolo. Questo può apparire esatto, se paragoniamo il Faletti ai maggiori. Non si può, d'altra parte, negargli una grande spontaneità, una festiva sicurezza di verseggiare, una copiosa dovizia di vocaboli, di sinonimi, una singolare espressione artistica delle similitudini, dei paragoni, di certe descrizioni fresche, deliziose, che ci riportano ai migliori elegiaci. In queste poesie il Faletti si svela ancora saputo imitatore di Ovidio e del sommo Virgilio. Non è, però, trasformazione scialba e servile: il Faletti sprizza, ad ogni tratto, colla sua personalità nudrita, armonica, balza particolarmente nei piccoli episodi, nel ritrarre le superbe bellezze di natura, la varia, impressionante grandiosità dei cosmici fatti. Quivi il suo temperamento, imbevuto di sana classicità, sa toccare il personale, atteggiamenti nuovi e certi brani, specie del « *De bello sicambrico* », potrebbero figurar degnamente in ogni più rigida Antologia.

Minori vette raggiunse il Faletti nella poesia italiana. Nel sonetto, inserito dal Baruffaldi nelle « *Rime scelte de' Poeti ferraresi antichi e moderni* » (Ed. B. Pomalli, 1713), si sentono le prime ridondanze, esagerazioni dell'era corrente, per quanto possa notarsi una tornitura precisa ed armoniosa.

Maggior lode va dovuta al Faletti come storico. Egli, se concede al meraviglioso che i tempi suoi coltivarono per ispirito cortigiano, sa, a tempo debito, unire una critica sennata, valendosi di quei monumenti diplomatici, epigrafici, che furono il sustrato dell'odierna storiografia. Scrisse così, « *Della guerra di Fiandra* », cantata pure nel citato « *De bello sicambrico* », VIIU Libri « *Della guerra d'Alemagna* », « *De genealogia Marchionum Estensium et Ducum Ferrariae* », unita alla *Cronaca degli Slavi di Elmoldo*, edita a Francoforte nel 1581.

La migliore, più erudita opera sua storica, cioè la « Storia dei Principi d'Este », di cui il Tiraboschi trovò due manoscritti nella Biblioteca estense, rimase troncata al 1300 ed inedita. Su di essa nacque una grave questione, se, cioè, Giambattista Pigna, il grande storico degli Estensi, se ne valesse a tale da far dubitare seriamente di un plagio. Giangirolamo Bronziero, nell'opera sua: « Origine e condizione del Polesine di Rovigo » (Venezia, 1748), fa notare somiglianze tra le due opere e narra come, da fonte verace, gli giungesse aver il Faletti consegnata l'opera sua al Pigna perchè la pubblicasse. Quest'affermazione ripete il Verzellino. Il Tiraboschi, basandosi sulla mole dei due lavori, sul metodo, sullo spirito critico, trova tal divario da escludere il plagio. Possiamo menar buone le conclusioni del Tiraboschi. Il Pigna si valse del Faletti, come d'altri materiali preesistenti, e se ne servì forse più che di un modello. Di ciò non fa, d'altronde, mistero e vi accenna nella sua dedica ad Alfonso II.

Dal fine filologo qual era, il Faletti ci lasciò versioni di Atenagora, riunite in una bella edizione aldina del 1556. Anche al giure volse il suo ingegno e fu male non ci giungesse quell'opera « De Fisco », di cui Paolo Manuzio affrettò invano, con cure e preghiere, la pubblicazione. Anche di Architettura fu perito Gerolamo Faletti, come ci avverte l'Irico, traendolo dal Bembo.

Il grande diplomatico savonese fu una personalità complessa, una di quelle figure del nostro Cinquecento che, aperte ad ogni soffio d'arte e di sapere, lasciarono in campi disparati buone testimonianze di gusto, d'equilibrio, di quel classico sapere che fu l'atmosfera di quel secondo maggio italiano.

Non è, quindi, a meravigliare se, come ci avverte nella sua Storia di Casa d'Este, fu unito ai migliori ingegni dell'epoca sua: Nicolò Zeno, Giovanni Donato, Lodovico Dolce, Gerolamo Ruscelli, Carlo Sigonio, Onofrio Panvinio, oltre a molti letterati e storici tedeschi. Fu unione di lettere e amicizia, e i versi encomiastici di tanti dotti formano il Libro XII delle poesie del Faletti sopra mentovate. Son versi del Giraldi, del Ling, del Grud, di Alvaro Mendoza, di Giovanni Berzosa, del Susio, del Pigna, per tacerne tanti altri.

Non tutto però col Faletti quel gusto artistico, quello spirito umanistico, vario ed armonioso. Imitò il padre, Lavinia, sua figlia, e fu espertissima nei metri latini. Restano di lei due brevi componimenti a Bona Sforza, madre di Sigismondo, re di Polonia, nella raccolta paterna. Vi si sente la spontaneità del genitore, un classico gusto che ci farebbe desiderare altri lavori.

Questa la bella figura del Faletti, benemerito nei civili e politici negozi, prestante nelle lettere della Patria italiana. Troppo giacque nell'oblio e non son molti anni che Savona lo ricordava dedicandogli una delle nuove vie. Ed è bene che, in questo rigoglio di storici studi, sia rammentato. La sua è figura serena: si può dire che l'armonico magistero dell'arte governasse ogni facoltà dell'uomo egregio e niuna menda colpisse colui che fu grato del pari ai grandi, al sapere, agli amici cui diede tutto se stesso fino alla morte.

FILIPPO NOBERASCO.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta..

Cent'anni fa.

3 Agosto 1816.

Le ultime notizie di S. Elena non annunziano sotto un aspetto molto aggradevole l'umore e le relazioni del famoso prigioniero. Si vuole che egli non mostri più quel contegno tranquillo, col quale pareva che un tempo riguardasse le cose indifferente. La sua perseveranza si stanca colla inconcussa perseveranza inglese, e sembra altresì che egli non s'aspettasse un tale trattamento. Quelli che lo circondano si riebbero in parte della viva effervescenza di eterno affetto e sommissione; qualità che in momenti di pericolo e di bisogno possono essere state sincerissime. Ora taluno vede la cosa altrimenti, ed essa perde a poco a poco il suo aspetto romanzesco. Il cattivo umore al quale Napoleone va soggetto da qualche tempo, non invita ad avvicinarsi. E' positivo che la sua salute è peggiorata, ciò che è dimostrato dalla sua clera più pallida di prima. L'attenzione puntuale con cui si sopravveglierà ogni suo passo gli reca fastidio; e per evitare l'eterna vigilanza, Bonaparte sospese per sino le sue solite passeggiate che faceva giornalmente, perchè era avvezzo in addietro a forti movimenti. Bertrand vuole ritornare alla fine dell'anno in Europa, giacchè, a detta di lui, egli si obbliga di rimanere col prigioniero sino a quel tempo e non più. Il suo scopo principale si è di procurare un'educazione ai propri figli, e nell'attuale suo soggiorno gliene mancano i mezzi. Dice che sia stato in procinto d'imbarcarsi sul *Phaeton* per il Capo di Buona Spe-

ranza, ove voleva attendere un'occasione per trasferirsi in Europa. Madame Bertrand si è totalmente disgustata con Napoleone; egli si conduce verso di lei con modi asprissimi. Ella non può sedere alla sua mensa quando non sia preventivamente invitata; ciò che non soleva fare innanzi. Il gen. Gourgoud sottoscrisse, ma solo dopo lunghe considerazioni, l'atto col quale si obbliga di rimanere presso Napoleone durante la sua cattività. Dispiacque a quest'uomo, che un tempo riceveva gli umili omaggi di mezzo mondo, il veder ora appena un solo individuo presso di sé, di cui dir possa a se stesso: « ecco il tuo amico e non l'amico della tua fortuna; questo ti rimane fedele in vita e in morte ». Del resto Bonaparte dichiarò a tutto il suo seguito che nessuno si debba considerarsi come vincolato a lui, e che a tutti è aperta la via per tornare in patria. Egli parla spesso delle sue campagne, e pretende continuamente di aver perduto la battaglia di Waterloo in forza di un tradimento che sparse il terrore panico nell'esercito.

X. X. X.

Cronaca musicale di Genova (1915-1916)

Negli ultimi dodici mesi, cioè dal giugno 1915 al luglio 1916, la vita musicale genovese fu abbastanza animata, sia dal lato delle rappresentazioni di opere teatrali, sia dal lato della esecuzione di musica da concerto; e ciò malgrado le condizioni eccezionali in cui ci troviamo per causa della guerra.

E poichè un cenno delle principali manifestazioni che ebbero luogo da un anno a questa parte potrà essere utile per la storia dell'arte a Genova ed interessante per i lettori, mi proverò a passare in rassegna le esecuzioni più degne di nota, cominciando dalle opere teatrali.

Il Carlo Felice venne aperto per la solita stagione di carnevale e quaresima coll'opera *Loreley* di Catalani che ebbe lietissime accoglienze. Furono in seguito eseguite con buon successo le opere *Don Carlo*, *Manon Lescaut* di Puccini, *Carmen*, *Francesca da Rimini* di Zandonai (nuovissima per Genova) e *Don Chisciotte*, opera mai rappresentata prima e della quale è autore un nostro concittadino, il sig. Guido Dall'Orso.

Era direttore d'orchestra il maestro Tullio Serafin che già aveva diretta la stagione l'anno precedente.

Al Carlo Felice venne poi eseguita in una breve stagione verso la fine d'aprile l'opera *Mameli* di Leoncavallo. Di quest'opera, composta espressamente per Genova, si ebbero sei rappresentazioni con felice successo. La diresse l'autore e ne furono interpreti principali Eugenia Burzio e il tenore Alabiso.

Al Politeama Genovese si susseguirono varie stagioni durante le quali vennero eseguite molte opere, per la maggior parte del vecchio repertorio.

Nell'estate dell'anno scorso vi ebbe luogo una stagione d'opera (Impresa cooperativa fra gli artisti) diretta dal nostro concittadino Maestro Ettore Perosio, durante la quale si rappresentarono, *Ernani*, *Bohème*, *La forza del destino*, *Tosca*.

Tale stagione si chiuse il 10 agosto e nella sera di chiusura venne eseguita la cantata *All'ultimo assalto*, per baritono, cori ed orchestra del nostro concittadino cav. Luigi Montaldo. Il breve assolo per baritono fu cantato da Mimo Zuffo, anch'egli nostro concittadino, che percorre una brillante carriera artistica. Questa cantata d'indole patriottica ebbe un successo d'entusiasmo.

Allo stesso teatro in autunno si ebbero le opere: *Fanciulla del West*, *Trovatore*, *Rigoletto*, *Aida*, *Lucia*, *Gioconda*, e nella stagione d'inverno il ballo *Excelsior* e le opere *Cavalleria rusticana*, *I Pagliacci*, *La figlia del reggimento*.

Lo stesso teatro si aprì in gennaio per una stagione diretta dal Maestro Mascagni ed esclusivamente di sue opere: *Isabeau*, *Iris*, *Cavalleria rusticana* e *Parisina*, nuovissima per Genova ed interpretata in modo insuperabile dalla nostra concittadina *Francisca Solari*.

Al Politeama Genovese fu pure rappresentata l'opera *Madame sans gêne* di Giordano, nuovissima per Genova.

Nell'estate si ebbe anche una breve stagione lirica al Politeama Margherita colle opere *Madama Butterfly* e *Traviata*.

Complessivamente vennero eseguite in un anno ventotto opere delle quali cinque nuovissime per Genova e cioè: *Francesca da Rimini*, *Parisina*, *Madame sans gêne*, *Mameli* e *Don Chisciotte*.

Fra i concerti ne vanno segnalati tre, dati per cura della Società degli amici della musica nella Sala Sivori, e cioè uno del pianista *Ernesto Consolo*, uno del violinista *Arrigo Serato* ed uno del Trio italiano: violino *Ranzato*, violoncello *Berti*, pianoforte *Moroni*.

Così per cura della Società e per speciale incarico affidato dal Municipio ebbe luogo al Carlo Felice un concorso per referendum dei canti nazionali per coro ed orchestra.

Nove erano i canti prescelti per l'esecuzione dalla Commissione esaminatrice e fra questi ottenne il maggior numero di voti dal pubblico il canto *All'armi, all'armi!* del maestro genovese Luigi Costaguta.

Un simile referendum ebbe luogo nelle principali città d'Italia e i canti premiati verranno a suo tempo eseguiti a Roma.

Un altro referendum ebbe luogo al Giardino d'Italia nel settembre per l'*Inno dei Tiratori*. Riuscì vincitore in questo concorso il Prof. Alfonso Macrì.

Si ebbero inoltre vari concerti di beneficenza, alcuni dei quali d'indole patriottica e fra questi uno a beneficio della Croce Rossa al Politeama Genovese, diretto dal Prof. Giovanni Devoti e al quale presero parte l'artista lirica Maria Cantoni, il tenore Ciaroffi e il basso genovese sig. Preve. In questo concerto venne eseguito l'*Inno delle Nazioni* di G. Verdi.

Un altro concerto al Genovese per la Lega Nazionale italiana ed un terzo per le famiglie dei combattenti furono diretti dal Prof. Devoti il quale diresse pure a scopo di beneficenza un'audizione di musica antica corale e istrumentale all'Istituto dei Ciechi.

Un concerto di beneficenza per la *Pro Patria* fu dato dalla pianista signorina Lina Bonora, dalle sue allieve e da un'arpista parigina, della quale mi sfugge il nome, al Giardino d'Italia.

Anche a beneficio della *Pro Patria* è da segnalare un concerto della pianista signorina Maria Doneddu alla Sala Sivori, unitamente al violinista Prof. Comuni e alla soprano signorina Zina Nicotra, concerto reso vieppiù interessante da una conferenza del sig. Corrado Marchi sulla musica italiana antica.

Nè si può tacere di un concerto che a beneficio della *Pro guanciali e materassi* per i soldati combattenti fu dato nel salone dell'Albergo dei poveri da un nucleo di alunne del Civico Istituto di Musica unitamente ad una conferenza del Comm. Augusto Setti.

Fra le manifestazioni artistiche d'indole patriottica vanno citate due conferenze tenute dal maestro Lorenzo Parodi all'Università popolare su temi d'attualità, e cioè una sul *pangermanesimo musicale*, l'altra sul *nazionalismo nella musica*.

All'Università popolare tenne pure una conferenza-audizione su Chopin il maestro Giacomo Orefice di Milano.

Altri concerti degni di menzione sono: uno, tutto di musica italiana dato dai Professori Tedoldi (pianoforte), Traverso (violino), Dr. Cassini (viola) Gialdi (violoncello) e dalla signorina De Vincenzi (soprano) all'Istituto di educazione fisica Cesarano; uno alla Sala Sivori della pianista Elena Morsztyn, criticata per non avere compreso nel programma alcuna composizione d'autore italiano; uno della pianista Olga Faggioni di Milano, nell'ex oratorio di S. Filippo, due della pianista Lambiasi di Parma in unione alla chitarrista Brondi di Torino nei locali della *Pro Patria* e a beneficio di questa istituzione; e fra i più recenti uno nell'ex oratorio di S. Filippo del pianista compositore Emiliano Perotti il quale, colla cooperazione di gentili signorine fece sentire, fra altro, alcune sue composizioni per tre pianoforti, per violino e per canto. Esecutrici per la parte vocale le signorine Elena Buzzoni e Angioletta Roncallo, per la parte pianistica le signorine Mary Ficarelli ed Entella Puceio, violinista la signorina Pierina Zanetti; oltre ai professori Alfredo Barbagelata e Giovanni Borio violinisti e Cesare Cio- ciano violoncellista. Alla riuscita di questo trattenimento contribuì non poco il sig. Carlo Panseri colla lettura di alcune sue squisite liriche, fra le quali « *Ad una crocerossina* » di commovente attualità.

Lunga sarebbe la lista se si dovessero enumerare tutte le audizioni, i concerti, i saggi dati dai vari Istituti musicali della nostra città.

Citerò fra i principali il concerto-saggio per la premiazione degli allievi del Civico Istituto N. Paganini ed un altro degli allievi stessi, di carattere patriottico, ripetuto poi all'Università popolare del Soldato; il concerto della premiazione dell'Istituto G. Verdi, dato, come sempre, al Carlo Felice; il concerto-saggio degli allievi del Liceo musicale A. Zanella; saggi dell'Istituto C. Sivori e dell'Istituto dei Ciechi ed un concerto del Liceo Gasparini per commemorare il centenario della nascita di Camillo Sivori che scadeva

in ottobre e in cui vennero eseguite esclusivamente composizioni del celebre violinista genovese.

Non potrei chiudere degnamente questa rassegna senza far menzione dei concerti dati sul nuovo grandioso organo di N. S. delle Vigne e che furono una manifestazione di altissimo valore artistico e di squisito gaudio estetico per gli ascoltatori.

Il primo concerto, col quale l'organo venne inaugurato, fu dato dal maestro Enrico Bossi, direttore del Liceo musicale di S. Cecilia in Roma, il secondo dal maestro Ulisse Matthey, organista della Santa Casa di Loreto.

Seguirono a breve distanza due concerti del maestro Domenico Bellando ed uno del maestro Giuseppe Pedemonte.

A questi concerti assistette sempre un gran pubblico che gustò le maestose e mistiche armonie che si spandevano per le navate del grandioso tempio tanto caro ai Genovesi.

Dopo questa enumerazione delle esecuzioni musicali che ebbero luogo durante un anno nella nostra città e nella quale tutte non sono certo comprese, non si potrà dire che l'arte musicale non sia a Genova apprezzata e coltivata, che anzi il pubblico s'interessa a tutte le sue varie manifestazioni e va sempre maggiormente affinando il suo gusto.

E sia tributato un voto di plauso e di benemerita a coloro che nelle circostanze attuali di guerra misero il loro talento a contributo della beneficenza e a vantaggio della Patria!

G. B. POLLERI.

Genova che se ne è andata (1800 — 1870)

(Continuazione).

XVI.

Siamo in pieno medio evo. Un'umile croce piantata da qualche devoto pellegrino ad un crocicchio di strade, un povero tabernacolo in mezzo ai campi, sul quale un artista estraneo all'arte avea rozza- mente tracciato alcuni colori che nella sua mente volean dire l'immagine di un santo, divenivano il rifugio dei perseguitati, degli oppressi e la meta di lunghe processioni di penitenti o disciplinanti i quali si flagellavano a sangue gridando pace e misericordia.

Una di codeste compagnie venne a Genova da Tortona verso la metà del secolo XIII e fu l'origine di numerose confraternite di tal genere di penitenti, le quali vennero dai Genovesi chiamate *case*, ed uscivano processionalmente in pubblico con cappa di tela che discendeva sino ai piedi e il capo coperto di cappuccio che copriva anche il viso, lasciando solo due aperture per gli occhi, onde non essere riconosciuti.

Sul di dietro le cappe portavano una larga apertura rotonda dalla quale apparivano le spalle ignude. Queste confraternite nei loro primi tempi seguivano così pienamente l'idea monastica medioevale di povertà e d'immondezza nelle loro vesti e nel loro aspetto che il popolo applicò al loro nome l'inflessione dispregiativa di *casaccie*, cioè *brutte case*. L'epiteto rimase ma le cagioni che lo fecero nascere passarono e nella seconda metà del '700 le vesti di sacco, i cilicii e i flagelli dei primi disciplinanti furono sostituiti da ricchi abiti di seta e di velluto ricamati in oro e da bastoni e mazze d'argento che il popolo chiamava *Pastorali*.

Al tempo della Rivoluzione le Casaccie furono soppresse e la più parte di esse scomparvero definitivamente, ma quando coll'annessione di Genova alla Francia e poi al Piemonte venne restaurata la libertà di culto alcune di queste compagnie ripresero vita con maggiore splendore di prima.

Ogni casaccia avea il proprio oratorio dove i confratelli tutte le Domeniche alla mattina per tempissimo si recavano a cantare gli Uffici Divini. Ed era assai impressionante, specialmente nella stagione invernale, quando la città era ancora tutta immersa nel sonno, nella semi oscurità delle strade e delle viuzze ancora deserte e mute, udire, dalle tre alle quattro della mattina, la voce del confratello di turno che andava gridando: *Fratelli all'otooooio!*

Due specialmente, la casaccia dell'oratorio di San Giacomo delle Fucine in Portoria e quella dell'oratorio di San Giacomo della Marina primeggiavano per la ricchezza delle loro vesti e degli ornamenti decorativi ed esisteva fra loro la più grande possibile rivalità quale delle due uscirebbe con maggior pompa.

A cagione del fatto che la figura del Crocifisso di una confraternita era dipinta al naturale mentre quella del Crocifisso di un'altra era in legno di tinta scura, le confraternite rivali erano volgarmente conosciute come quella del *Cristo bianco* e quella del *Cristo nero* o *nero*, ed i rispettivi seguaci del *Cristo bianco* e del *Cristo nero* erano soliti di litigarsi spesso tra loro e di azzuffarsi energicamente alla maggior gloria di Dio.

Però è un fatto che la Casaccia quando usciva costituiva uno splendido spettacolo. La principale processione delle Casaccie, alla quale prendevano parte tutte, usciva il tre di Maggio ed aveva il grande vantaggio dell'attrattiva del cielo azzurro e della temperatura mite, per cui assistendo al suo passaggio il godimento estetico che se ne provava era completo.

In capo alla Casaccia marciava di solito una musica militare e la processione era scortata da una scelta compagnia di milizie in grande uniforme e la sua lunga linea era formata di ogni varietà di costumi ecclesiastici, sfoggiando tutti i colori dell'arcobaleno nelle più ricche stoffe che il denaro potesse comprare e l'ingegno umano fabbricare. Panni a profusione ricamati in oro ed argento, broccati gialli e damaschi rossi ornati di fiori e di arabeschi, velluti di Genova turchini, rossi e neri, raso fiorito, merletti e ricami ogni dove; mentre i numerosi stendardi scintillavano d'oro e d'argento, e i principali personaggi e gli uomini più alti e decorativi portavano mazze sormontate da immagini di santi nell'uno o nell'altro di tali metalli preziosi. Ma i centri d'attrazione della folla erano i Crocifissi che ogni *otoiante*, alto o basso, era ambizioso di portare, ma siccome erano grandi e colossali, pesavano più di due cantara, ed erano decorati con ricchi ornamenti d'argento ed anche d'oro, con pietre preziose e talvolta intarsiati con guscio di tartaruga, era difficilissimo il tenerli in equilibrio. Il compito richiedeva, oltre lo zelo religioso, una considerevole forza e perizia. Un patrizio che portava uno dei più antichi nomi della nobiltà genovese, noto anche come gran giuocatore di boccie e di pallone, era capace di portare il *Cristo* su per la scalinata della Cattedrale e, passando per la grande porta maggiore, entrare in chiesa senza fermarsi un istante e sempre colle mani diero la schiena. Compito questo oltremodo difficile e pericoloso perchè tutto il peso era in alto e il portatore doveva mantenerlo in equilibrio senza toccarlo colle mani e solo maneggiando coi movimenti del corpo il piede del Crocifisso che era ficcato in un boccuolo di cuoio, che in genovese si nomava *crocco*, il quale era fissato ad una cintura pure di cuoio che circondava la vita ed era a sua volta sorretta da altri legami che passavano sulle spalle.

Altro oggetto interessante della processione era la *Cassa* o *Macchina*, una specie di piattaforma sulla quale erano figure in legno, quasi al naturale, rappresentanti qualche episodio, vero o leggendario, della vita del Santo Patrono della Casaccia ed era così pesante che non richiedeva meno di una trentina di portatori onde darsi il turno. Questi erano tutti uomini allenati in modo speciale per tale lavoro i quali agivano con precisione militare sotto gli ordini di due direttori o *Timonieri*, come erano chiamati, i quali tutti avevano una maravigliosa facilità a governare dolcemente la pesante macchina traverso gli stretti vicoli, su e giù per le erte salite e le ripide discese ed intorno agli acuti angoli della città, cosichè era un vero piacere osservarne i movimenti specialmente quelli ritmici e dolci di altalena.

Le Casaccie, insomma, benchè ritenessero così poco dell'originario spirito religioso col quale esse erano state fondate, erano però sufficientemente attraenti per spiegare l'azione del Governatore di Genova di farle uscire quando temeva qualche fermento popolare.

XVII.

Dopo il secondo tentativo, abortito, di rivoluzione, nel quale poco mancò non ne cadesse vittima Garibaldi, Genova godette un periodo di pace.

Mazzini si ritirò a Londra e parve scomparire dalla vita politica, il governo di Carlo Alberto divenne più mite di anno in anno, e il terreno fu lentamente ma sicuramente preparato per una riforma costituzionale ed una guerra di indipendenza contro l'Austria. Finalmente nel 1846 il passo decisivo fu fatto da una parte dove meno era da aspettarsi. Il 16 giugno 1846 venne eletto papa Pio IX ed egli l'8 settembre dello stesso anno concesse una generale amnistia a tutti i condannati politici e benedì apertamente la causa nazionale. Bisognerebbe aver vissuto in quei tempi per im-

maginarsi il turbine d'entusiasmo che volò da un capo all'altro d'Italia alla vista del Papa che si presentava come il campione della libertà. In Genova si ebbero popolari dimostrazioni di gioia alle quali prese parte ogni classe di persone.

(Continua)

NICOLÒ MUSANTE.

Schiaffi e carezze alla Superba

Le visite dell'Alfieri

Nell'autunno dell'anno 1765 feci un viaggetto di dieci giorni a Genova col mio curatore; e fu la mia prima uscita dal paese. La vita del mare mi rapì veramente l'anima, e non mi poteva mai saziare di contemplarlo. Così pure la posizione magnifica e pittoresca di quella *superba* città, mi riscaldò molto la fantasia. E se io avessi saputo una qualche lingua, ed avessi avuto dei poeti per le mani, avrei certamente fatto dei versi: ma da quasi due anni io non apriva più nessun libro, eccettuati di radissimo alcuni romanzi francesi e qualche delle prose di *Voltaire*, che mi dilettaoano assai.

Nel mio andare a Genova ebbi un sommo piacere di rivedere la madre e la città mia, di dove mancava già da sette anni, che in quell'età paiono secoli. Tornato poi da Genova, mi pareva d'aver fatta una gran cosa e d'aver visto molto.... Nel 1767 riuscimmi il soggiorno di Venezia sul totale anzi noioso che no... perpetuamente spronato ed incalzato dalla noia e dall'ozio, passai Vicenza, Verona, Mantova, Milano e in fretta e in furia mi ridussi in Genova, città che da me veduta alla sfuggita qualche'anni prima, mi avea lasciato un certo desiderio di sé.

Io avea delle lettere di raccomandazione in quasi tutte le suddette città, ma per lo più non le ricapitava, o se pur lo faceva, il mio solito era di non mi lasciar più vedere; fuorchè quelle persone non mi venissero insistentemente a cercare; il che non accadeva quasi mai, e non doveva infatti accadere....

In Genova dunque, non vi essendo allora il ministro di Sardegna, e non conoscendovi altri che il mio banchiere, non tardai molto a tediarmi; e già avea fissato di partirne verso il fine di Giugno; allorchè un giorno quel banchiere, uomo di mondo e di garbo, venutomi a visitare, e trovandomi così solitario, selvatico e mulinico, volle sapere come io passassi il mio tempo; e vedendomi senza libri, senza conoscenze, senza occupazione altro che di stare al balcone, e correre tutto il giorno per le vie di Genova, o di passeggiare pel lido in barchetta, gli prese forse una certa compassione di me e della mia giovinezza, e volle assolutamente portarmi da un cavaliere suo amico.

Questi era il signor Carlo Negrone che avea passata gran parte della sua vita in Parigi, e che vedendomi cotanto invogliato di andarvi, me ne disse quel vero e schietto, al quale non presai fede se non alcuni mesi dopo, tosto che vi fui arrivato.

Frattanto quel garbato signore mi introdusse in parecchie case delle primarie, e all'occasione del famoso banchetto che si suol dare dal Doge nuovo, egli mi servì d'introduttore e compagno. E là fui quasi al punto d'innamorarmi d'una gentil signora, la quale mi si mostrava bastantemente benigna.... Partito finalmente per mare in una feluchetta alla volta di Antibio, pareva a me di andare nelle Indie... ma fattosi il vento pericoloso fummo costretti di pigliar porto in Savona e soggiornarvi due di per aspettare buon tempo. Questo ritardo mi noio ed afflisce moltissimo; e non uscii di casa, neppure per visitare quella famosissima Madonna di Savona. Io non volevo più assolutamente vedere nè sentir nulla dell'Italia....

VITTORIO ALFIERI.

(Vita scritta da esso; Italia, col caratteri del Didot, 1817).

Un francese del secolo scorso

Nelle nostre differenti passeggiate ai di festivi, nelle nostre gite ai dintorni di Genova, abbiamo notati molti mutamenti nel costume popolari di questa città. Il popolo sembra più istruito d'un tempo. E certo meno fanatico: si potrebbe dir talvolta che non lo è più affatto. Non lo si vede più inchinarsi dinanzi ai preti o ai nobili. Per i primi ha del rispetto e niente più: coi secondi è più che indifferente. In chiesa sono stato colpito dal numero di donne e d'uomini del popolo che hanno un libro e leggono la messa con grande attenzione. Il benessere delle classi inferiori, se tali ve n'hanno, è sensibile. Ogni domenica veggonsi operai andarsene in eleganti calessi alle feste dei borghi. Le vetture di piazza sono quintuplicate almeno in quindici anni. Oggigiorno a Genova il proletario va a piedi assai meno di quello di Parigi. Se molti uomini e donne vanno ancora scalzi, ci s'ingannerebbe credendo sia esso un indice di miseria: ciò avviene semplicemente perchè le scarpe l'infastidiscono. Si veggono donne con fiori nei capegli, orecchini alle orecchie, collane di oro e non aver nè calze, nè scarpe. I bimbi d'un anno vanno a piedi nudi, e si trovano in tutte queste creature gli stessi modelli che in altri tempi han servito al Carlone, al Piola, a tutti i pittori genovesi per rappresentare i loro angeli dalle membra vigorose, i loro amorini rosati e paffuti. Oh come i nostri bimbi delicati di Parigi son poca cosa dinanzi a questi rigogliosi fanciulli del popolo! Il Sig. Dufour s'era ingegnato di obbligar i suoi operai a calzarsi: ei donò loro anche le scarpe, ma essi han ricusato, dicendo che una volta accostumati ad esse, essi non avrebbero potuto più farne a meno, creandosi una spesa superflua. Io mi son alzato alle cinque del mattino, con un tempo in burrasca, per veder giungere al mercato i contadini della Polcevera. La pioggia scendeva a catinelle. Tutti, uomini e donne, avevano degli ombrelli, il maggior numero dei quali era di seta e tutti, uomini e donne, guazzavano, a piedi nudi, nell'acqua. Qualcuno portavasi le scarpe appese ad un braccio.

PONS DE L'HÉRAULT

(Memorie MM. SS. del 1841)

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

PRECISIONE - PRONTEZZA - ECONOMIA

102.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1916

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrativa :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSOMACCIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADRID N. 3-1 - GENOVA

Telefono 48-47

**MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparato respiratorio (rino-faringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Saisotodiche) — Infiammazione (affezioni linfatiche oculari, nasali e laringee, mielopolladeniti ecc.). — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO

Anno LXXXIV

Numero 9 30 Settembre 1916

SOMMARIO

• Forti e castelli genovesi - Portofino
(Giuseppe Pessagno)

• Carcere e i suoi Statuti (Filippo Noverasco)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)

Il "disdegno", di Guido (Dott. Ernesto Trucchi)

Noi

• Genova che se ne è andata (1800-1870)
(Nicolò Musante)

Schiaffi e carezze alla Superba

CONTO CORRENTE COLLA POSTA



Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale
per l'igiene della bocca, la conservazione
dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca
e rendere sani i denti e rosee le gengive

Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA COMERCIAL “LA UNION,” DE PIETRO P. CONSIGLIERE

GALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - GALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione
di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

✱ AGENTE PER IL PERU'
DELLA RIVISTA MENSILE

“GAZZETTA DI GENOVA,”

“RASSEGNA DELL' ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA · FOTOLITOGRAFIA · CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Forti e castelli genovesi - Portofino (*Giuseppe Pessagno*) — Carcare e i suoi Statuti (*Pilippo Noverasco*) — Spligolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — Il "disdegno", di Guido (*Dott. Ernesto Trucchi*) — Nol — Genova che se ne è andata (1800-1870) (*Niccolò Musante*) — Schiaffi e carezze alla Superba.

FORTI E CASTELLI GENOVESI

Portofino.

L'antica fortezza della Repubblica è diventata l'attuale *Villa Brown*.

Sorge sul cono centrale della minuscola penisola, invasa da una vegetazione lussureggiante, dall'apparenza tropicale, circondata da un mare d'azzurro prezioso e limpido come cristallo. Sarebbe superfluo insistere nella descrizione di questo sito privilegiato della nostra splendida riviera di levante.

Neppure tenterò di riassumere la sua storia, che comporterebbe uno svolgimento impari a quello consentito da rapide note. Sarebbe la storia di Portofino, e forse di tutto il golfo Tigullio. Mi limiterò invece a presentare con documenti precisi e completi due aspetti del passato scelti in epoche caratteristiche della sua millenaria esistenza.



Essendo un fatto accertato che all'estremità del *Monte i Romani* avevano stabilito la loro *stazione di Portus delphini* è più che ragionevole supporre l'esistenza, per quei tempi, di una fortificazione a difesa della località. Ma per averne qualche notizia precisa bisogna trascorrere secoli e secoli ed entrare nel medio evo. Quali fossero però i dati caratteristici del castello possiamo solamente arguirlo, in modo indiretto, da un documento del cinquecento che esporrò in seguito. Perché non basta trovare ripetutamente nominato nelle carte della fine del '300 o del '400 un *castrum* e una *turris* se mancano gli elementi indispensabili a ricostruirne la forma.

Il documento accennato, messo in relazione con altri di varia natura ed epoca, permette di assodare le seguenti circostanze:

Per tutto il medioevo esistette quasi immutato un fortizio costituito da una torre e da limitate opere di difesa.

Le modificazioni che ne trasformarono l'aspetto risalgono al primo quarto del cinquecento e raggiunsero il loro completo sviluppo nella seconda metà del secolo stesso.

La rocca di Portofino appartenne sempre allo Stato Genovese e servì fino alla caduta di questo, come forte. Risiedeva colà un castellano militare, nominato dopo il '500 regolarmente dalla Repubblica. Inutile aggiungere che questo personaggio - anche nei bei tempi - non aveva nulla di... feudale! Da questo lato viene a mancare l'elemento romantico sulla storia del Castello.

Fra il 1425 e il '35 - un periodo molto movimentato della nostra storia interna ed esterna sotto la dominazione viscontea - la rocca di Portofino era essenzialmente costituita da una piccola « piattaforma » portante una torretta che serviva di abitazione e di fortilizio; vi era annessa una cisterna e un modesto muro merlato sorgendo dalla roccia

ineguale formava la cinta. Il perimetro era alquanto irregolare seguendo la disposizione dell'area. La torre, allora, era di forma ellittica ma è probabile che nei primi tempi fosse rettangolare. Mancava l'alloggio per un presidio regolare, il quale d'altronde era inutile lassù dati i tempi e le circostanze d'allora.

Un castellano, due o tre bombardieri costituivano la guarnigione. Nel 1434 il castellano si chiamava Gian Antonio da Fiesco e un succinto inventario permette di determinare l'armamento, le munizioni e il vettovagliamento del fortilizio. (1)

Le armi da fuoco erano rappresentate da due bombarde. Queste primitive artiglierie erano incassate in un « ceppo » massiccio ed assicurate con bande di ferro. Ordinariamente constavano di due parti: la tromba (volata) di sezione conica e il mascolo, cilindrico, a pareti più robuste, che conteneva la carica. Il proiettile, sferico, era di pietra arenaria. Le due bombarde di Portofino pesavano, una 1½ cantaro e 43 rotoli

(kil. 55, circa) l'altra 1 cantaro e 6 rotoli (kil. 100). Dovevano quindi possedere calibri assai modesti. Un barile di polvere e cento proiettili « lapides a bombardis centum » era il loro munizionamento.



Bombarda su ceppo
(Sec. XV - Da documenti ed esemplari dell'epoca)

L'inventario lascia supporre anche l'esistenza di altre armi da getto: le balestre, senza nominarle però, perché mancanti o inutilizzate al momento della consegna. C'erano bensì « capsie quattuor veretonorum » i caratteristici proiettili a punta conica o piramidale delle armi a corda. Il mobilio del castello rivela l'esiguo numero della guarnigione: « Torcularia duo » i letti « banchale unum » privilegio forse del castellano « capsia una pro rauba ». E infine le provviste da bocca: qualche mina di grano e di farine, due « barrilia carniū salearum », tre di vino, e si chiude l'inventario.

Risulta anche che a quel tempo Portofino possedeva un cantiere (scharium) e vi si stava allestendo una galea: « Extra castrum galeam unam imperfectam in schario ».

Per tutta la riviera stavano disseminati questi minuscoli cantieri massime in quelle circostanze in cui la flotta genovese richiedeva un continuo rifornimento. E - tradizione gloriosa della nostra gente - l'industria privata bastava quasi completamente all'intento. L'organizzazione statale era ridotta - come un male necessario - alla minima espressione. Tempi felici!

La nuova costituzione del 1528 diede alla Repubblica di Genova l'apparenza e le velleità di uno Stato moderno di prim'ordine. Ne venne per conseguenza l'organamento della milizia, dei tributi ed altre novità che riempiono le carte d'archivio improntando nettamente quell'epoca come un periodo di riforma. La guerra continua fra Spagna e

Francia, in cui Genova venne indirettamente impegnata, grazie alla sua politica (forse *lungimirante* ma certamente disastrosa) complicandosi colla minaccia dei Turchi e il pericolo dei Corsari, tutto insomma questo complesso di circostanze portò al rinnovamento generale delle nostre fortezze di presidio, cittadine e litoranee.

Le Spagna alleata e padrona di Genova aveva tutto l'interesse di promuovere questi lavori (a spese della Repubblica bene inteso) e inviava - dopo essersene fatta abilmente pregare - i propri ingegneri come maestri e ispettori, nei punti più strategici.

Gian Maria Olgiato, milanese, ai servizi di D. Ferrante Gonzaga poté così dare una quantità di « aregordi » come dicevano allora, consigli d'altronde profumatamente pagati. Nel 1541 era al lavoro delle mura di Genova, nel '42 a Savona, nel '47 all'assedio di Montoggio, nel '48 riferiva sulla demolizione del castello conquistato e disegnava i baluardi di S. Caterina e infine nel '54 lo troviamo a Portofino, insieme ai Commissarii Melchiorre Doria e Lorenzo Fornari, il 5 di marzo.

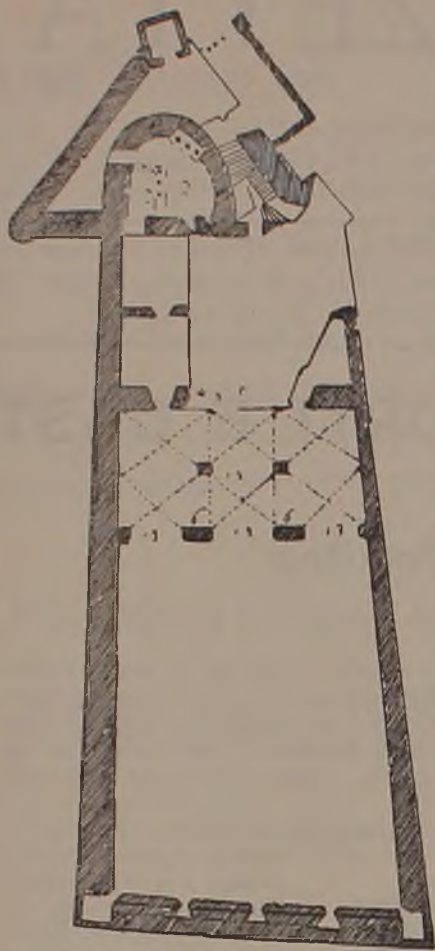
Si trattava di rimodernare tutto il sistema difensivo della località. Il parere dell'ingegnere Olgiato - che trovai in carte militari d'archivio inedite e poco conosciute - costituisce il documento cui ho accennato. (2) Esso permette di farsi un'idea abbastanza esatta delle condizioni di Portofino e perciò lo trascrivo alla lettera, nei punti di maggiore interesse:

« In detto loco.... sono tre fortezze su tre monti fra quali « vi è un castello antiquo o sia piattaforma debil de muraglia, senza fianco alcuno.... il quale fa fronte al posto « et è sollamente largo palmi quaranta.... et longo 50, et « non v'è allogiamento di soldatti. Si è pensato de ripararlo al modo infrascritto: allargarlo da palmi 60 acciò « sia largo verso il porto et li posano stare trei o quattro « pesi de artalaria et alongarlo de palmi cinquanta verso « el porto - A la volta del monte dove è la cisternia et la « toreta, fasciare essa torreta et fare una banda o sito « acuto a modo di spontone.... sarà esso castelo lungo « parmi 100 de piasa et se li farano sui due cantoni, goardiole « le più forti che servano pei fianchi et si dovrà ben tagliare la piedra o schoglio atorno al circuito, per farlo « più forte e inaccessibile.... la piedra si doverà cavar « fra detto castelo e il porto poichè esso castelo possa « meglio el porto scoprire... bisognerà farli alloggiamento « pei soldatti... Et entrerà in detto lavoro cannelle 600 de « muraglia, qualle è a conto di L. 9 la cannella... L. 5400 »

In queste poche righe si trova descritto e precisato l'antico fortilizio medioevale di cui mancavano notizie tecniche (pure abbondando quelle storiche). Quanto all'efficienza dell'artiglieria noterò che i Commissarii dicono che il fuoco dei cannoni poteva battere il porto, benchè « difficoltosamente », anche prima dei restauri progettati; il prezzo dei lavori in muratura, fatte le proporzioni debite, è uguale o leggermente inferiore a quello odierno.

Il memoriale dell'Olgiato fu subito approvato dal Senato - come risultò dal rescritto « Approbatur » annesso alla pratica e datato dello stesso mese - e nel 1557 si costruiva l'alloggio dei soldati, segno che le opere erano terminate. (3) Castellano in quell'anno era Gerolamo Vassallo: nome prettamente locale di una famiglia che diede alla Repubblica un numero copioso di castellani e custodi di torri e di fari. Notissimi fra tutti i guardiani della Lanterna.

Una precisa illustrazione grafica e documentaria la forniscono due documenti che a vicenda si completano e datano dalla fine del Sec. XVII: *Piano e inventario* assolutamente inediti e sconosciuti. Il primo, che qui riproduco, benchè rozzamente tracciato e incompleto, mostra però evidentemente l'antica torre e i resti del primitivo perimetro incastriati nella seconda cinta, collo svolgimento delle scale, il portello, le finestre, i cancelli, il nuovo perimetro, le batterie verso il porto fiancheggiate dalle « guardiole », la *piuza di cento almi*, l'alloggio dei soldati coi voltoni sorretti da pilastri, infine, verso il monte, quell'opera « a modo di spontone » cui allude il documento dell'Olgiato. Non mi dilungo in questi particolari tecnici perchè chi se ne interessa può per conto suo farvi tutte le debite considerazioni che alla maggior parte dei lettori riuscirebbero, per lo meno, fastidiose. Vediamo in complesso, l'ultimo e definitivo aspetto della rocca di Portofino, i cui ruderi possono identificarsi anche oggi.



Schizzo della pianta del Castello di Portofino (Sec. XVII A. S. Tipi: lett. P.)

C'erano pure, disseminati sulle cortine, « 7 spingardi con suoi cavalletti ». Questa specie d'armi erano in gran voga nel sec. XVII e segnavano un *quid medium* fra l'artiglieria e le armi da fuoco portabili. Grossi e pesanti archibugi, afforcellati su treppiedi e col sistema d'accensione a miccia, a ruota, a focile tiravano a palla o a scaglia secondo i casi. Comandavano i fossi e i rivellini.

Vengono poi le armi della guarnigione: 50 moschetti a focile colle bandoliere, e 32 armi in asta fra cui 12 alabarde

« di nessun valore ». Apparteneva pure al presidio « uno tamburo senza bacchette ». I magazzini di rifornimento contenevano affusti e ruote di ricambio, aste e *cucchiare* pei pezzi, mazzi di *michio* a rubbi, cassette di palle di piombo pei moschetti, « coperbietti de piombo per li pezzi » per salvare il focone dalla pioggia etc. etc.

La disposizione interna ci è rivelata, per quanto rudimentalmente, da alcune note. C'era « una scala di legno per ascendere in forteza » e cioè al *portello*: questo era chiuso da battenti di rovere « con sue mape, feri et feromorto ». Alle scale interne in muratura, che ben si vedono nel piano e si dividevano in due branche, c'erano grossi rastelli di legno. Quello « della scala n.º 2 » limitava l'accesso alla camera del castellano, in cui si trovava, fra l'altro « uno bufeto de poco valore », « letto e straponte ». I soldati nel loro androne si contentavano di pagliaricci.

Abbiamo pure memoria di una cappella arredata, secondo il gusto e l'inclinazione dei tempi, con un certo lusso, il quale contrasta con la miseria del resto. Una « cascia con la natività de Nostro Signore », « un calice d'ottone

L'inventario, sincrono al piano, ci dà l'armamento e il munizionamento del fortilizio. Nello aprile del 1697 il Castellano Gio. Paolo Oderigo, uscendo di carica, faceva la consegna di tutto il materiale, con atto autenticato da notaio. (4)

Sappiamo così che la artiglieria grossa si componeva di « un mezzo cannone, carico, con balla, con suoi apparati e ascalone novo », di un altro cannone « detto la bastarda » e di « quattro sagri ». L'artiglieria leggera contava « uno falconetto e uno smeriglio », quest'ultimo disposto su cavalletto a retrocarica, con una dotazione di otto *mascoli*. Alle troniere della batteria dovevano essere disposti i due pezzi di cannone e un sagro. E risulta che dovevano possedere affusti del tipo di marina perchè nell'inventario si parla di « ganchj murali per li pezzi » i quali servivano a limitare il rinculo per mezzo della « braga » di gomina.

Tutte queste bocche da fuoco disponevano di 23 rubbi di polvere in barili e 675 proiettili di ferro.



Spingardo a ruota, su cavalletto (Sec. XVII - da esemplare dell'epoca)

con patena dorata », « candellieri, Missale con scaleta », molte pianete e « pivali », « uno crocefisso de legno », « tre campanette ».

Risultano infine i lampioni di « lama et vetri » e la bandiera de « cinque fersi ». La dispensa conteneva anche « 6 giarre de oleo oltre le solite provviste ».

Il documento dell'Olgiato accenna pure a due altri forti contigui al castello. Uno era qualificato di recente « costruzione » (nel 1554): non portava artiglieria. L'altro era una piccola torre abbandonata. Risultano entrambi dalla planimetria del Sec. XVII e sono identificabili nel castelletto dei Castomi e forse in un rudere poco discosto. Ma la loro importanza era minima.

Accanto alle note aride d'indole tecnica che ho radunato per la rocca di Portofino dovrebbe trovare posto, ben più gradita, la cronaca locale ma, come avvertii, non è materia per queste pagine. Non si possono riassumere in poche righe le vicende svariate di guerre e avvenimenti d'ogni colore di cui il castello e le vicinanze furon teatro. Solo dal '500 in poi ce ne sarebbe da riempire un volume. Combattimenti navali accaniti avvennero in quelle acque e molte galee se n'andarono a riposare coi loro equipaggi nell'azzurro profondo. Portofino serviva di rifugio e di tappa alle galee dei Sovrani in viaggio o in visita diplomatica. Qui approdò nel 1525 Francesco I, e poteva scrivere « tout est perdu fors l'honneur », a differenza dell'imperiale ... collega (di cui si ricorda una recentissima visita) il quale ha cominciato con perdere l'onore prima del resto!

Il piccolo porto aveva sempre un discreto movimento di navi che trasportavano olio e vino, agrumi e dolci frutti del luogo. In tempi tranquilli la vita di guarnigione doveva essere un paradiso. Le carte d'archivio contengono anno per anno tutti i minuti incidenti. E ce ne sono di curiosi. Ricordo fra questi una questione di certi Chiavaresi col Castellano, che fu apostrofato dagli avversari con questa strana contumelia « O barba spaventata! » ... (*spaventata* sta per *spaventevole, orribile*, come l'usa il Cellini). E così possediamo, dopo tre secoli, i connotati di quel modesto funzionario!

Portofino, come d'altronde tutte le fortezze litoranee del golfo, ebbe un rinnovamento effimero nella sua efficienza. molto scaduta - all'epoca napoleonica. Nel 1799 e 1800, e nell'12 e 13 si può dire che quei vecchi... guerrieri fecero l'ultima campagna. Poi venne il riposo assoluto e cominciò l'abbandono e la lenta rovina. Alcuni passarono dopo varie vicende dal fisco a privati che ne fecero ville e castelli. Da Rapallo alla punta di Portofino l'elemento più pittoresco e caratteristico, veramente intonato all'incantevole paesaggio, è dato non dalle strambe costruzioni moderne e tanto meno dagli *Hôtels*, ma va ricercato nel profilo severo e romantico dei vecchi fortilizi della Repubblica.

GIUSEPPE PESSAGNO.

(1) A. S. - R. *Castrorum* - anno 1424-34. — (2) A. S. *Fortificat.* F. 117. — (3) A. S. *Finanze Cart.* 1557 c. 167. — (4) *Fin. Atti M.* 9684-98.

Carcare e i suoi Statuti

L'amenio borgo di Carcare, tanto caro all'Abba ed al Barrili, ebbe origini remote. Vi si trovarono tombe romane coll'usata suppellettile e, confrontando la « Tavola Peutingeriana » col l'« Itinerario Antoniniano », si volle riconoscere in Carcare il « Calanicum » di questo e il « Caralicum » di quella.

E', indi, notte fonda sino al 1000, quando Carcare appare nel diploma del 998, col quale Ottone III, ad istanza di Bernardo, vescovo, conferma alla Chiesa di Savona il possesso delle sue pievi, castelli e terre.

Carcare era del grande Bonifacio, in sui primi del sec. XII; così appare dall'istrumento, rogato in Ceva il 1111, con cui il visto marchese dona a Oddone, proposto della Chiesa di Ferrania, il luogo di Bolestro e sue attinenze: *quod videtur habere in carcaris*.

Nella divisione della sua eredità, fatta nel 1141, il *castrum carcherarum cum tenimento* spettò a Enrico il Guercio, marchese di Savona. Fondata la chiesa e spedale di S. Maria in Fornelli, assegnavale: *totum quod capio in carcaris*. Nel 1178 Alessandro III, nella bolla colla quale confermava beni e diritti ai monaci di S. Quintino di Spigno, ricordava: *jus quod habetis in carcaris*.

Il 12 ottobre 1322, Manfredo e Bonifacio del Carretto, *tranquille vivere volentes*, cedevano, con altre terre, questa di Carcare a Manfredo, marchese di Saluzzo. Questi, con Tomaso, vendevala, il 7 febbraio 1337, a Ottone, Giacomo, Matteo, Giovanni, Tomaso Scarampi e, nella divisione tra lor seguita il 1339, Cairo, Rocchetta, parte d'Altare e di Carcare spettava a Giovanni che, nel 1349, impetravane investitura da Carlo IV imperatore.

Sollevatis i popoli soggetti ai Del Carretto, a metà del Sec. XVI, e mal tornando ripetuti sforzi per imporsi, nè potendo propiziarsi la Corte imperiale, vendevano, nel 1591, ogni diritto alla Corona spagnuola.

Carcare seguì le sorti del Marchesato di Finale e il Governatore eravi rappresentato da un Alfiere. Fu particolarmente noto un Filippo Ernandes che, il 25 luglio 1637, cedeva tosto al Conte Verrua, capo delle milizie savoiarde. In quest'occasione Carcare fu miserevolmente devastato.

L'importante borgo, notevolmente sviluppatosi nelle sue quattro frazioni, fu sotto la Spagna sino al 1713, quando appresso il trattato di Utrecht, passava, per vendita, alla Repubblica di Genova, che dichiaravalo Capoluogo con Podestà, il quale stendeva sua giurisdizione in Bormida, Pallare ed Osiglia.

Stabilitasi la Repubblica democratica Ligure per il fortunoso 1797, Carcare fu Municipalità con suo giudice. Sopravvenuta l'occupazione napoleonica, Carcare fu ancora Capoluogo in uno con Cairo e formò il Cantone omonimo. Così procedette sino al 1814, quando, caduto Napoleone, Carcare fu retto da un Capo-anziano, assistito da sei consultori. Per lo storico Congresso di Vienna, passava colla Repubblica Genovese, al Re di Sardegna.

Carcare ebbe, d'antico, suoi Statuti che dovettero, negli eventi fortunosi di tempi e dominazioni, andare smarriti. Perdita notevolissima poichè, per essa, manca un lato sommamente vitale e rivelatore della complessa fisionomia di un popolo.

Dobbiamo rifarci a tempi più recenti e, in ciò, soccorre il civico Archivio savonese. Esso conserva un medio codice cartaceo di facciate 86. Tutte scritte, compreso l'indice. Ha fascia di pergamena e la scrittura è discretamente diligentata. Appariscono, qua e là, alcune attenuazioni di parole, dovute all'uso.

Sono gli Statuti di Carcare, confermati, il 1° novembre 1601, nel Castel Gavone di Finalpia, dal Governatore spagnolo, Don Toledo. Abbiamo dinanzi, salvo, forse, poche modifiche, la prima redazione, foggiate dall'Autorità spagnuola. E anche la copia è presso che coeva, risalendo al 10 Giugno 1605.

Vediamoli brevemente nella loro tripartizione politica, civile, criminale.

Il pittoresco borgo, fecondato dalla Bormida, veniva retto da un Podestà, nominato dal Governatore spagnuolo. Egli prestava giuramento, era sottoposto a sindacato, data sigurtà, sotto pena di 100 scudi, assisteva ai mercati e curava la giustizia.

Era assistito da 4 « Giurati » e 8 « Consiglieri » locali, di nomina annuale e d'età sui 25. Deliberavano in 8, con almeno i due terzi dei voti. Finito l'anno, davano, entro 8 giorni, conto di lor gestione, pena 10 scudi: non potean esser rieletti che trascorsi 4 anni.

Non poteano impegnarsi in spese, superiori ai due scudi, senza il parere del Consiglio. Definivano, col Podestà, quistioni di servitù, decime e balconi. Custodivano giusti modelli di pesi e misure, punendo i contraffacenti e accordavano, ogni anno, un maestro di scuola.

Eleggevasi ancora, ogni anno, due « Officiali di Sanità » che poteano castigare, intervenendo il Podestà nelle cose più ardue. Vi eran, poi, due « Maestrali », che attendevano ai consumi del pane e del vino, ai pesi e alle misure. Nominavansi, da ultimo, due « Officiali alle vie », curanti perchè ognuno conservasse le strade, innanzi le sue proprietà.

Organismo, come si vede, saggio e semplice.

Per la parte civile si osserva tosto la speditezza dei giudizi. Per i piccoli debiti eravi un lasso di 8 in 15 giorni perchè il creditore portasse sue ragioni, passandosi, indi, al sequestro dei beni. Eravi liberazione da questo, mediante sigurtà ed era ammesso l'appello. Niun carcarese potea, contro qualsiasi borghigiano, acquistar ragioni da forastieri, senza beneplacito del Podestà e del Consiglio. Il Podestà, contro i debitori verso bottegai ed osti, sino a tre scudi, procedeva con carcere e incanto, basato sulla qualità delle persone e circostanze.

Le cause, fino ad uno scudo, esperivansi in 6 giorni, senza processo e scritture. Quelle, sino a 6, in 27. Il Podestà potea accordare proroghe ragionevoli.

Per le cause, oltre i 6 scudi, l'attore inviava « libello » al convenuto, che rispondeva in 8 giorni. Era ammessa regolare procura. Le parti avean, poi, un mese per contraddirsi, salvo giuste dilazioni. Chi le invocava temerariamente, era tenuto alle maggiori spese. Il Podestà rimettea le allegazioni alle parti per le reciproche contestazioni, tempo 15 giorni. La causa era, indi, rimessa al consultore, tolti dalle parti i sospetti. In caso di mancata intesa, provvedeva il Podestà di coscienza. Il parere dovea emettersi in 15 giorni ed era comunicato alle parti. Le ferie vigevano per il raccolto delle messi e delle castagne e dalla domenica di Passione all'ottava di Pasqua.

Contro il contumace procedesi ugualmente e poteasi rifare il giudizio, se pagava le spese. Davansi, all'uopo, 8 giorni per le piccole cause, 20 per quelle maggiori. Poteasi appellare, con semplice rito, meno in casi proibiti o di due sentenze conformi. Sulle sentenze intendeasi « perpetuo silenzio » dopo tre anni.

I beni del condannato, meno la casa e l'orto, erano inventariati e stimati dai giuratori o da due uomini dabbene, eletti dalle parti, cui univansene altri due. Poteansi redimere entro tre mesi. Ugualmente per i pegni mobili, incantati in giorno di mercato. Erano esclusi armi, strumenti, vettovalie, vesti e vigeano speciali providenze per le doti. In materia di pegni, i terzi erano ammessi a sostenere loro ragioni. Contro i debitori, constatati per pubblici istrumenti o *pollise* private, procedesi rapidamente. Contro il richiesto illegittimamente poteasi appellare entro l'anno, con pene conseguenti per i temerari.

Per i legati o fideicommissi senza scrittura, provava il giuramento e aveasi prescrizione decennale.

Qualsiasi causa aveva adito a compromesso in due arbitri, uno per parte, i quali eran tenuti ad accettare e definire la quistione in un mese. Il lodo era perentorio.

Le donne poteano, oltre i 16 anni, contrattare, consenziente il padre o il marito: morti essi, sostituivansi i due parenti più prossimi e, poi, due vicini. Non erano contemplate contrattazioni, per vitto e semina, sino a due scudi.

Le femmine aveano, dai fratelli o figli di questi, diritto alla loro dote. Trascorsi due anni dalla morte del padre e toccando i 22 anni, avean diritto alla parte sui beni paterni. Se sposavano contro il volere dei parenti aveano la dote, fissata dal Podestà. Eran pur regolate le diverse successioni.

La prescrizione della proprietà era di 10 anni, in confronto dei presenti, di 20 per gli assenti. Per consacrare il possesso di data proprietà contro ogni pretendente faceasi pubblica grida, che s'affiggeva ne' pubblici luoghi, pubblicandosi in tre successivi mercati. Aveasi un anno per reclamare: trascorso, ripetevansi la vista procedura e, passati altri due mesi, poneasi sulla cosa perpetuo silenzio. Venivano esclusi minori e assenti.

I parenti potevano « occorrersi » secondo la cognazione canonica, previa grida, in giorno di mercato e pubblica affissione, tempo un mese. In caso di trascuranza, il tempo era portato ad un anno. Non era lecito, nelle cose comprate, introdurre miglioramenti: faceano eccezione quelli necessari e le colture. Contro i frodatori si procedeva indizialmente. Erano esclusi i beni dotali.

La tutela dei minori spettava prima alla madre, poi ai più prossimi parenti, osservandosi le procedure usuali, se no, morendo i pupilli intestati, decadevasi dalla successione. Mancando i parenti, il Podestà istituiva la tutela.

Chi iniziava causa contro l'assente oltre 10 miglia o altrimenti sconosciuto, citava i più prossimi parenti o i vicini, per pubblica grida, onde gli assegnassero un curatore. Ogni avente diritto a eredità giacenti, rifiutate dagli eredi e dai più prossimi parenti o sendo essi contumaci, procurava loro un curatore. In caso di eredità minime, i tutori non eran tenuti agli incumbenti di legge. Per eredità di minori o assenti, poteasi passar del pari ad alienazioni di necessità assoluta.

Ogni donna, per parto bigemino, avea dalla Comunità 56 fiorini. Ogni abitatore del borgo, anche non possidente in esso,

era tenuto, a seconda di sue sostanze, a concorrere al mantenimento della Chiesa, delle strade e ponti, a provvedere a' danni delle acque.

Nelle denunce dei reati campestri, prestavasi fede al giuramento del padrone, usufruttuario, affittuario o, mancando, ad uno della famiglia, superiore ai 15 anni. Questo sino ai 20 fiorini. Oltre, occorreva l'estimo in contraddittorio col convenuto. Padri, madri, fratelli maggiori dovevano rispondere per minori, i padroni, per servi, sino a quanto dovean loro di salario. Contro i forastieri procedevansi per pubblica grida. Vigeva appello e decideva il « Savio ».

Per i delitti procedeva il Podestà, anche in rispetto dell'anno precedente la sua podestatia, previ indizi e sopralluoghi. Teneva un registro delle accuse e non poteva intervenire, se i denunciatori non fornivano ogni informazione più minuta.

Nelle risse di parole o di lievissime ferite, il Podestà non procedeva senza querela. Data essa, tutto era sospeso, se le parti si aggiustavano nel lasso di tre giorni. Continuandosi, il rito era semplicissimo e senza appelli, meno i casi di patente ingiustizia.

I bestemmiatori eran puniti, la prima volta, in 25 fiorini, secondo anche la qualità loro, le bestemmie, i luoghi. La seconda volta, eran posti alla berlina, la terza, fustigati e affissa loro la lingua con un chiodo.

Per le percosse in rissa, pagavasi fino a 5 scudi. Chi offendeva, per mal animo, avea le pene raddoppiate. Le pene aumentavano se usavansi armi, pietre, bastoni. Le offese, fatte in pubblico mercato, eran pur punite con pene duplicate. Erano eccettuati i casi di legittima difesa.

L'omicidio, commesso in rissa, era punito, secondo le circostanze, pecuniariamente, col bando, colla morte. Era pur punito l'eccesso di difesa, impunita quella legittima. L'omicidio deliberato colpivasi colla morte o col bando, nella fuga del reo, e univasi la confisca de' beni.

Pei furti domestici, il Podestà procedeva su querela e colpiva ancora i complici. Andava impunito chi, per fame, rubava il necessario. I piccoli furti erano puniti con multe: seguiva, poscia, la berlina o la fustigazione. I furti, commessi previo scasso, aveano pene speciali: la forza i pubblici banditi.

Chi rapiva donna o seco lei adulterava, era punito di pena capitale: per lo stupro occorreva la querela di parte.

Il notaio, falsificatore d'atti pubblici, perdeva l'ufficio, dovea i danni e aveva ancora pene corporali. Ugualmente per i complici. I testimoni falsi avevano la pena dell'infamia, erano tenuti ai danni e, nelle cause criminali, seguivano la sorte del reo. Era ugualmente punito chi negava le sue scritture.

Il Podestà teneva, in una tavoletta affissa nel tribunale, l'elenco dei banditi. Essi non avevano diritto alcuno, erano tenuti per persone morte e potevano essere uccisi. Chi favoriva comunque aveva, oltre multa di 100 scudi, ugual pena. Il Podestà perseguiva i banditi, di cui veniva in cognizione, armando il popolo e movendo al suono delle campane. Chi, parimenti, sovveniva i banditi per furto, seguivall nella pena.

In causa, non recante pena corporale, il Podestà poteva rimettere il reo, dietro sigurtà. Se un forastiero, offeso un carcarese, veniva nel borgo, poteva essere da questo convenuto per i danni.

In Carcare non potevano soggiornare banditi d'altri paesi. Il forastiero, che non vi possedeva per 50 scudi, dovea una sigurtà di 25. I condannati comunque non erano accolti.

Per certi scioperati, dediti al gioco e al vino, oggetto di scandalo per il paese, si stabilì regolare inquisizione e sfratto dal Comune, col due terzi di voti del Consiglio, pena la galera.

Chi pagava, entro un mese, le pene pecuniarie, ne aveva condonato un quarto. Se, in quel mese, gli offesi si pacificavano, veniva rimesso un altro quarto. Colui che, invece, non pagava in quel lasso, e non avea data sigurtà, era punito di bando. Preso, era posto alla berlina. Le berline, a fine suasore di ben fare, erano poste nelle due piazze del mercato.

Questi, in brevissimi cenni, gli Statuti di Carcare, frutto di quella sapiente semplicità, di quella tradizionale dirittura che è tutta l'anima delle nostre popolazioni, buone e laboriose. Tenue contributo a quelle diffuse, savie indagini sul Codice delle genti nostre che dovranno, nella non lontana opera della sintesi illuminata del domani, svelarci tutto il tesoro della saggezza italiana.

FILIPPO NOBERASCO.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Cent'anni fa.

Genova, 14 settembre 1816.

Nella circostanza che dei lupi di montagna o della Svizzera, appartenenti ad una specie finora non conosciuta in questi Regi Stati e di una straordinaria ferocia infestano le campagne ed i territorj di non pochi paesi, avventandosi contro le persone, Sua Maestà, affine di maggiormente incoraggiare i contadini ed i cacciatori a tentarne la distruzione si è degnata di accordare il premio di fr. due cento per l'uccisione di cadauno di simili animali.

In conseguenza l'Ufficio di Intendenza Generale è stato autorizzato a rilasciare gli opportuni mandati pel pagamento del premio proposto sull'esibizione del processo verbale di uccisione, redatto nelle debite forme, e sulla presentazione della testa dell'animale.

21 settembre.

Ad oggetto di viepiù promuovere il Commercio di questa piazza, e facilitare le più ardite speculazioni marittime, una Società de' più ricchi negozianti e proprietari ha formato lo stabilimento di una compagnia per le assicurazioni marittime, che correrà sotto la denominazione di Compagnia di Commercio. Secondo gli articoli di essa, che sua Maestà si è degnata di approvare in data 23 Agosto da Chambéry, il capitale di essa compagnia non potrà esser minore di un milione di lire, diviso in 400 azioni di 2500 lire ciascuna. La direzione e amministrazione generale di detta Società è affidata al sigg. Baldassarre Castellini, Bartolomeo Montobbio e Giacomo Sivori.

28 settembre.

Teatro di Campetto. — Oggi la *Merope* di Alfieri. Domani Domenica una Commedia di classico Autore ridotta ad uso del carattere genovese: *Una burla fatta al sig. Regina il sesto giorno del suo matrimonio.*

Il "disdegno,, di Guido

Il compianto Albino Zenatti in un articolo sotto questo stesso titolo, premesso che la risposta di Dante al vecchio Cavalcanti:

..... da me stesso non vegno:

Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

è divenuta assai chiara, dacchè Francesco Torraca dimostrò, sulla scorta d'altri antichi esempi, che il « cui » può intendersi nel senso di « a quello il quale » o di « a quella la quale », così spiega il passo: « Io non vengo per mia iniziativa, e quindi non sono padrone di scegliermi compagni: è mio Duca e signore colui (Virgilio) che attende là fra le sepolture e gli spalti, e che attraverso questo inferno mi mena, o almeno così egli promise ed io spero, a persona (Beatrice) la quale Guido vostro ebbe a disdegno ». Indi, accennate le controversie sorte tra il Mazzoni e il Torraca sopra il soggetto da attribuirsi a quell'« ebbe », cioè: Beatrice disdegnò Guido, o Guido Beatrice? porta acuti e ben trovati argomenti in favore della seconda ipotesi, concludendo che « il senso letterale e positivo della disputata terzina è adunque pienamente chiaro ».

Senonchè da una nota coscienziosamente aggiunta si apprende che anche questa spiegazione non accontentò tutti: non accontentò ad esempio Francesco d'Ovidio, che, messo tra il dover cercare pretesti per spiegare il disdegno del Cavalcanti verso Virgilio, secondo l'antico commento, o verso Beatrice, secondo il nuovo, preferisce rimanersene con i pretesti già escogitati dai molti commentatori che per secoli presero il « cui » semplicemente come un complemento oggetto, riferendolo al Duca e Maestro di Dante. Lo Zenatti stesso non ci trae nessun argomento a prova di questi disegni di Guido verso Beatrice, che anzi qualifica di « indegni » egli stesso. E dinnanzi a tale silenzio io credo che la maggior parte dei lettori saranno rimasti poco entusiasti dalla nuova chiosa, e converranno con Francesco d'Ovidio, che, dubbio per dubbio, piace più il raffigurarci il gentil Cavalcanti nemico d'un poeta per ragioni politiche o filosofiche o artistiche, che non d'una donna, e qual donna! senza alcuna ragione. Aggiungi che la risposta di Dante così interpretata doveva parere un poco enigmatica allo stesso vecchio Cavalcanti, cui era diretta.

Eppure lo Zenatti era vicino a penetrare nel pensiero Dantesco, la vera spiegazione gli tenzonava già forse nella mente, quando scriveva in un'ultima nota: « a questo cerchio degli eretici Dante deve aver sempre il pensiero alla

eresia, e d'altra parte sembra evidente che Guido Cavalcanti ereditasse dal padre anche i dubbi sui dogmi ».

Altro che dubbi! voleva, testimone il Boccaccio, dare base scientifica alla sua incredulità, « cercava se trotar si potesse che Dio non fosse ». Verissimo pure che Dante, fedele al suo logico sistema, abbia parlato qui dell'amico, perchè è questo il luogo della pena che lo aspetta dopo morte come eresiarca. E come amico e come credente cerca di convertirlo nel modo il più delicato e commovente, dipingendogli le pene paterne.

Dunque? dunque, o io m'inganno, o il senso letterario della controversa terzina diviene veramente chiaro perchè rispondente al vero storico, e dà maggior bellezza a tutto l'episodio, in grazia al Torraca, che fece

come quei che va di notte,

Che porta il lume....., e sè non giova,

Ma dopo sè fa le persone dotte;

a patto però che il « cui » non si interpreti nel senso di « ad eam quam », ma bensì, nel senso di « ad eum quem »; e riferirlo a Dio. Cioè, io non vengo di per me, dice Dante; Virgilio che là attende per qui mi mena, e forse mi condurrà a colui (Dio) che il vostro Guido ebbe a disdegno.

Non è evidente, e vero, e bello?

DOTT. ERNESTO TRUCCHI

NOI.

*** Se vi fu uno spirito pratico, moderno, precursore, anzi, quegli fu Giuseppe Mazzini. Eppure egli non disdegnò le quete e armoniose aule dei boschi parrasi e fu Arcade. La Colonia arcadica di Savona, che lo ebbe poi prigioniero nelle tette mura della sua fortezza, sacre mura in cui germogliò la *Giovine Italia*, lo ebbe tra i suoi compastori. E non fu sterile ascritto, poichè, nel 1818, dedicava alla Colonia due lavori, che non ne smentirono la fama: un'ode per la sua ascrizione e un'elegante versione della VI Ode del Libro II di Orazio. Prova indiretta dell'importanza della Colonia savonese che annoverò pur, tra i suoi affigliati, una Diodata Saluzzo. Il nome pastorale del Mazzini era questo: Daliso Ericinio.

..

Un veterano del mare, uno di quegli uomini dell'antica generazione che si legavano alla nave come la radice si annoda al terreno, ha lasciato in questi giorni il servizio nella Compagnia cui aveva dato tutte le energie e le attività della sua buona e semplice anima. Segnaliamo il caso perchè lo crediamo più unico che raro. Costa Antonio, nativo di Portofino, pennese sul piroscalo *Lombardo* della « Marittima Italiana » ha lasciato la nave, dopo aver navigato ininterrottamente per trentadue anni, a bordo dello stesso piroscalo!

Cedendo alle affettuose premure dei figli — che quasi a viva forza hanno dovuto strapparli al lavoro, per imporgli quel riposo che ha ben meritato — il buon Costa è sbarcato dal *Lombardo*. E ha sofferto, questo vecchio marinaio, sul cui volto rugoso il mare ha impresso il segno di cento procelle, ha sofferto discendendo l'ultima volta la scala del vecchio vapore di cui era divenuto quasi il genio tutelare.

Egli che aveva vissuto, giorno per giorno, tutte le avventure della nave, ricorda tutta la serie di Comandanti e di Ufficiali avvicendatisi a bordo, e che tutti avevano avuto in lui il più devoto e più leale cuore; ricorda i giorni, tanto lontani, in cui il *Lombardo*, l'antico Asia, sembrava un portento dell'industria navale, e nei viaggi d'Egitto era segnalato come uno dei migliori pacchetti della nostra marina nascente!

Ogni chiodo, ogni angolo, ogni connessura della nave diceva o ricordava qualche cosa al vecchio marinaio.

Ora Antonio Costa è a terra, e godrà — *ad multos annos* — il riposo, circondato dall'amore dei figli.

Ma non potrà dimenticare... Ogni giorno i suoi occhi grigi cercheranno la nota sagoma del bastimento che è stato la sua vita! Così scrive *La Marina Mercantile Italiana*.

Genova che se ne è andata (1800 — 1870)

(Continuazione).

Fu il periodo poetico della rigenerazione Italiana e l'8 settembre 1847, anniversario dell'amnistia concessa l'anno innanzi dal Papa, vennero distribuiti proclami che invitavano tutti i cittadini genovesi ad illuminare la città, e turbe di popolo assembrato correa per le vie principali con bandiere in testa gridando: « Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto! Viva Gioberti! Morte ai Tedeschi! Morte ai Gesuiti! » e fu fatta la prima processione patriottica alla chiesa di Oregina.

Il giorno 9 si replicarono gli assembramenti. Truppe di linea e di cavalleria furono tratte fuori per tutelare l'ordine, ma lasciarono fare.

Il 10 si ebbe un'altra ripetizione delle dimostrazioni dei giorni precedenti. Si era fatto disegno pel giorno 12 di fregiarsi il petto con una coccarda di cinque colori rappresentante l'idea di una confederazione di tutti i principi d'Italia compreso il Papa, ma il governatore De Sounaz l'impedì, ciò nonostante ogni giorno numerose schiere di giovinotti correvano per la città gridando e cantando inni patriottici:

« *Fratelli d'Italia — l'Italia s'è desta, ecc.* »

« *Con l'azzurra coccarda sul petto, ecc.* »

« *Se il barbaro tenta — la nostra contrada, ecc.* »

Il 4 novembre venne a Genova Re Carlo Alberto; fu incontrato da schiere numerose di uomini e di donne con bandiere, che lo acclamavano, e mentre egli traversava Piazza Nuova a cavallo un giovinotto afferrò le redini del suo destriero e gridò guardando fisso in faccia il Re: « Viva la Costituzione! Vogliamo la Costituzione! » Il giovinotto era Nino Bixio, e chi era vicino e vide la scena riferì che il Re a quelle parole divenne bianco come un panno lavato.

Alla sera la città fu tutta illuminata.

La notte successiva al 21 novembre 1847 moriva l'Arcivescovo Cardinale Placido Maria Tadini.

Il 10 dicembre che cadeva in Venerdì fu giorno di gran luce per i Genovesi! In altri tempi il Duce andava in questo giorno lassù in Oregina con treno e pompa a rendere grazie a Dio per la cacciata degli Austriaci da Genova nel 1746 ed una Messa annuale di ringraziamento si celebrava in quel giorno e in quel Santuario perchè ivi il P. Giusso, uno dei frati, mentre la città era ancora nelle mani degli Austriaci, aveva avuto una visione della vicina liberazione. E i Genovesi in quest'anno 1847 rinnovarono quest'atto già da tanti anni trascurato. La processione fu veramente imponente. Partì dall'Acquasola composta di ogni ordine di persone divise per arti, professioni ecc. schierate alla militare, avente ognuna una bandierina in mano, e con grandi bandiere alla testa, intramezzate da altre bandiere e dalle musiche comunali di Savona, Voltri ecc. Era così estesa questa processione che per quanto i pellegrini camminassero in file serrate, la testa del corteo era già arrivata in Oregina che le ultime file avevano appena lasciato l'Acquasola; ed ancora più notevole del semplice numero era il carattere rappresentativo di quel corteo. Soldati, nobili, operai, uomini d'affari e studenti, signore alla moda e popolani, vecchi e giovani, gli elementi più conservatori e quelli più avanzati della società, tutti presero parte a questa grande parata ed univano in coro le loro grida e i loro canti che empievano l'aria ora per il Re, ora per il Papa, per l'Italia o per la guerra contro gli oppressori stranieri.

Passava tutta cotesta gente di novello amor patrio infiammata mentre salve di artiglierie salutavano il sole del 10 dicembre. Passavano gli scolari delle pubbliche scuole e delle private che coi loro maestri salutavano la luce del giorno fatidico intonando inni all'Italia. Passavano cotesti fanciulli, molti di essi col berretto tricolore in capo, e li precedeva la bandiera d'Italia spiegata. Passavano cotesti educandi delle scuole di Genova, allegri ed in perfetto ordine, i quali per la prima volta prendevano parte ad un atto popolare patriottico in cui il nome d'Italia era pronunciato da tutte le labbra. Passavano, e giunti all'imbocco di via Balbi uscirono dal vicino Pre le popolane Bartola Bianchi, certa Del Sarto conosciuta sotto il nome di *Bionda di Pre*, Giuseppina De Dominici ed altre le quali si misero a distribuire ai bambini berretti e bandierine tricolori. Eppoi ad un tratto la *Bionda di Pre*, gridando entusiasticamente: Viva l'Italia e la libertà!, cominciò a gettar loro manciate di caramelle e confetti che i bambini si precipitarono a raccogliere rompendo e disorganizzando le file, ciò che costò non poco lavoro e fastidio ai maestri per rimetterli in ordine. E la *Bionda di Pre* marciava dietro di essi cantando con brio ed entusiasmo gli inni patriottici del tempo.

Nella chiesa di Oregina i Padri stavano aspettando per celebrare il servizio di ringraziamento e per benedire la folla e le bandiere. L'abate di S. Matteo, Doria, benedì le tre maggiori, e due di queste, credo la sarda e la toscana, furono lasciate nella chiesa e vi si devono ancora conservare.

Alla sera grande illuminazione, massime in Portoria, e grida di evviva la Costituzione!

XVIII.

Sembrava che la dichiarazione di guerra di Carlo Alberto all'Austria nel mese di marzo del 1848, quando egli varcò il Ticino colla bandiera italiana chiamando tutti gli Italiani ad unirsi al suo esercito per la causa nazionale, a-

vesse cambiato in fatti positivi e palpabili i desiderii dei pellegrini d'Oregina dell'anno innanzi ed era da aspettarsi che la recente lealtà dei Genovesi, come venne espressa in quell'occasione, si fosse fortificata col corso degli eventi; ma la cacciata di Luigi Filippo e la proclamazione della repubblica in Francia produssero un effetto turbatore in tutta Italia e la presenza nello stesso tempo a Milano del Mazzini fecero rivivere in Genova i vecchi sentimenti di sospetto sul governo monarchico e specialmente piemontese. Si ha una prova di questa sfiducia dei Genovesi per il loro governo nella distruzione del forte di Castelletto la cui demolizione fu il primo atto che provocarono i rappresentanti genovesi, specialmente Giovanni Ruffini, nel Parlamento Sardo. Questa famosa fortezza, dacchè fu costrutta nel 1400 dal Boucicault allo scopo di mantenere il dominio francese sulla città, era sempre stata per i Genovesi un visibile e odioso segno di oppressione straniera, e vi fu a Genova grande gioia quando essa venne finalmente smantellata.

Intanto il 1° gennaio 1848 si ebbe un assembramento sotto le finestre dei Gesuiti a Sant' Ambrogio, e più propriamente in fondo di via Borgosacco dove essi avevano il loro convento, ma fu disperso dal rumore della cavalleria; si ripeté però nella stessa località il giorno dell'Epifania accompagnato da tumulti in chiesa, e venne presentata una supplica al re Carlo Alberto con 15.000 firme per chiedere la cacciata dei Gesuiti, ma il re non l'accettò.

Mercoledì 9 febbraio giunge la notizia che Carlo Alberto aveva concesso la Costituzione per cui a mezzogiorno si cantò un solenne *Te Deum* in S. Lorenzo coll'assistenza di tutte le autorità e di tutte le milizie e di moltissime bandiere d'ogni forma e colore. Tutti portavano una coccarda azzurra sul petto.

Frattanto il 1° marzo scoppiava la furia contro i Gesuiti i quali a violenza e furia di popolo furono cacciati dalla casa professa di S. Ambrogio e dal Collegio reale nel palazzo Doria-Tursi. Questi del Collegio insieme coi giovinetti convittori fuggirono per un viottolo a tergo del palazzo; quelli poi di S. Ambrogio assaliti e circondati per tutto intorno la casa e la chiesa fuggirono per il cavalcavia che univa il palazzo Ducale alla chiesa, e per il quale passavano un tempo i Duci per recarsi ivi a Messa.

Le turbe frattanto erano entrate nell'atrio del convento dov'erano i confessionali i quali — coll'aiuto della Guardia Civica, che era stata istituita ed armata in fretta lo stesso giorno sotto il comando del generale Quaglia e che più tardi fu organizzata e riconosciuta dal Governo — vennero rotti e spezzati insieme con tutti i mobili che si trovavano nelle stanze dei religiosi e tutto, comprese migliaia di volumi e manoscritti della biblioteca dei Padri, venne gittato per le finestre sulla strada, ed ivi fra grandi e pazze urla bruciato e il cavalcavia demolito.

I Padri che si erano rifugiati nel palazzo Ducale furono chiusi in una stanza donde, alle due dopo mezzanotte, camuffati da soldati e scortati da un reparto di milizie regie furono condotti a bordo della fregata sarda *S. Michele* dalla quale furono trasbordati sulla *S. Giorgio* che li trasportò alla Spezia e di là per terra furono trasferiti a Massa che era territorio del Duca di Modena.

Gli altri, che erano i meno, furono ospitati in casa di amici e di caritatevoli persone.

Nei giorni seguenti furono cacciate tutte le altre comunità di frati e di suore mentre la stampa dettava la riforma dell'abito dei preti.

Il giorno 18, che era sabato, arriva a Genova la notizia della costituzione concessa dal Papa a Roma, quindi a mezzogiorno *Te Deum* in Cattedrale; e nei giorni seguenti partenza di molti volontari per la guerra dichiarata contro l'Austria da Carlo Alberto il quale, udita la rivoluzione scoppiata a Milano, passò coll'esercito il Ticino. Il 23 marzo si cominciò un triduo in tutte le chiese per invito del Ministero affine d'invocare la divina benedizione sull'esercito in guerra. Il giovedì successivo giungono notizie dell'esito dell'insurrezione di Milano le quali sollevano un grande entusiasmo in città donde partono fanteria di linea e volontari con 12 pezzi di cannone in 150 carrozze che passano tra la Guardia Civica che presenta le armi. La sera del 24 tutta la città è illuminata per l'entrata dei Piemontesi in guerra, e il 25, sabato, festa dell'Annunziata, per lo stesso motivo, all'una pomeridiana si canta un *Te Deum* nella Metropolitana al quale intervengono le autorità civili e militari, la Guardia Civica in corpo, squadre di preti, di frati e di signore, portanti ciascuno la propria bandiera, ed erano pure presenti il principe Eugenio e la corte della regina

Maria Cristina, ed alla sera altra generale illuminazione e canti patriottici per le vie.

Il 20 maggio, a tarda notte, arrivò in Genova Vincenzo Gioberti dalla via della riviera orientale e scese all'albergo Feder in via Ponte reale (Palazzo De-Asarta).

Il 28 luglio giunge notizia a Genova che Carlo Alberto, respinto dagli Austriaci si ritirava, per cui si ebbe grande rumore in città e già si parlava di leva forzata di tutta la gioventù.

Molti Lombardi compromessi emigrarono dalla Lombardia in Piemonte e nella Liguria, e a Genova ne giunsero un gran numero privi di mezzi di sussistenza e alcuni malati, e quando giunse in Genova la notizia della resa di Milano agli Austriaci, il mercoledì 8 agosto, fu grande tumulto in città della quale si chiusero le porte, nè potevasi uscire senza biglietto del Comando di piazza. Alle 8 di sera fu bruciata la bandiera reale di Carlo Alberto e alzata la francese. Una deputazione partì per Torino per chiedere al Governo diverse concessioni, si parlava di proclamare in Genova la repubblica e l'avv. Pellegrini la proclamò in piazza Colombo, ma entrarono milizie reduci dal campo e il tumulto sedossi.

Già da un anno l'Archidiocesi, dopo la morte del Cardinale Tadini, era senza Arcivescovo e correvano voci che sarebbe stato Arcivescovo di Genova Ferrante Aporti, cremonese, l'istitutore degli Asili infantili; si diceva anche che fossero state fatte pratiche per avere Arcivescovo l'Abate Rosmini, ma poi non si fece nulla di nessuno dei due. Era allora in Genova Mons. G. B. De Albertis che aveva rinunciato alla sede vescovile di Ventimiglia e portava il titolo di Arcivescovo di Nazianzo. Egli fondò del suo l'Istituto per le sordo-mute che porta il suo nome.

Ora, si ebbe un serio sintomo del ritorno alle tendenze repubblicane nel contegno di Genova dopo la battaglia di Novara. Il 23 marzo 1849 l'esercito piemontese fu sconfitto e Carlo Alberto addolorato e triste non aprì il suo pensiero ad alcuno, non disse nulla ai figli nè al Generale comandante l'esercito, non comunicò nulla per iscritto al Principe reggente del regno a Torino, ma lasciò nella notte Novara. Non indicò qual via prendesse e senza compagni n'andò a Mentone da dove si ebbero le notizie ed un primo atto di abdicazione di lui. Giunte a Genova il 29 dello stesso mese le nuove della sconfitta di Novara e dell'abdicazione di Carlo Alberto il partito mazziniano decise subito di trarre profitto da tali eventi per insorgere, e col ridicolo pretesto che il Governo sardo, arrestando le ostilità, si era dimostrato traditore della causa nazionale il Municipio si costituì in seduta permanente e in *Comitato di sicurezza pubblica*: e il 2 aprile questo Comitato si eresse in *Governo provvisorio della Liguria* con a capo il Colonnello Avezzana e tale Governo emanava ordini in nome della Repubblica. A cagione della debolezza del Generale De-Asarta al comando della piazza, la famiglia del quale fu presa e ritenuta in ostaggio dagli insorti mazziniani, la guarnigione piemontese, che era forte abbastanza da opporre una seria resistenza alla rivolta, capitolò senza sparare un colpo, ed i mazziniani furono lasciati nel facile possesso della piazza, ed è degno di nota come questi cacciassero dalla città i carabinieri, senz'armi e senza cappello in capo in segno di scorno e di sprezzo.

Già nella domenica delle Palme, 31 marzo, erasi combattuto tra mazziniani e milizie piemontesi sotto l'arsenale di terra allo Spirito Santo ma la rivoluzione vera e propria cominciò il lunedì 1° aprile. Si costrussero barricate agli sbocchi e nei crocicchi delle strade. La gente cercò di rintanarsi quanto più poteva nelle cantine e nei fondi delle case; presso le porte S. Tomaso e S. Benigno ferveva la lotta fra le milizie regie e i sollevati i quali battevano stupendamente S. Benigno dalla Cava mentre i regi tenevano i tiri troppo corti cosicchè i proiettili colpivano sotto le mura o cadevano in mare. Dalle porte del Bisagno non era permesso a nessuno di passare per uscire di città; ed ancora quindici anni fa la facciata a ponente della casa segnata col numero 55 in piazza Principe si vedeva crivellata dalle palle di fucile sparatevi contro dai soldati piemontesi perchè i rivoltosi l'avevano invasa e facevano un fuoco di inferno dalle finestre sulle milizie regie.

Nel dopopranzo del mercoledì 4 aprile cominciò a tuonare il cannone alla Lanterna e i Piemontesi assaltarono i forti di Belvedere, della Crocetta e delle Tanaglie, i quali furono presi sull'istante, perchè indifesi, da due compagnie di bersaglieri, insieme con quella porzione di cinta di mura che corre da S. Benigno alle Tanaglie.

Questo giorno 4 aprile, che era giovedì santo, il Governo provvisorio pubblicò un editto che: *sarebbe sommariamente passato per le armi* chi si rifiutasse di combattere. Andarono per le case onde scovare i nascosti, ma con poco frutto, anche perchè tali indagini erano superficialmente eseguite.

Il quartiere dell'Annona, che era presso a poco dove è ora la stazione Principe, e il locale dei forni militari, erano pieni di popolo nascosto che si era recato colà al riparo come in luoghi più sicuri, e vi stette fino alla Domenica di Pasqua, 8 aprile, dormendo in terra e mangiando pane secco di munizione.

Al di sopra delle strade e dei tetti delle case fischiavano le bombe lanciate da S. Benigno, e bombe e proiettili durante i giorni 5 e 6 caddero in città per ogni dove.

Il giorno 5 tre colonne di soldati formate da artiglieri, bersaglieri e del 18.° di fanteria assalirono la città. In poche ore s'impossessarono del sestiere di S. Teodoro sino al Principe e delle mura sino al forte Begato, e alle ore 9 della mattina di questo giorno avvenne la capitolazione, ma i mazziniani combattenti a San Tomaso continuarono il fuoco fino al mattino del 6.

Il lunedì 9 fu firmata la resa della città; entrarono le truppe piemontesi guidate dal generale Alfonso La Marmora e Vittorio Emanuele trattò gli insorti con grande clemenza e fu concessa una generale amnistia a tutti eccetto che ai membri del Governo provvisorio ed a pochissimi altri, ai quali però fu lasciato tutto il tempo di mettersi in salvo; ma la necessaria perdita di vite e i danni alla proprietà inflitti dai soldati piemontesi nel loro assalto si lasciarono dietro un amaro risentimento, e Genova ricadde in quasi lo stesso odio per Torino che esisteva ai tempi dell'annessione e nei primi giorni del regno di Carlo Alberto.

L'idea repubblicana continuò qui ad essere nudrita di anno in anno e si cercò di tradurla di nuovo in atto nel 1857 quando Mazzini fece un altro tentativo, abortito, di staccare Genova dalla corona sarda. Quest'insurrezione del 1857 doveva essere connessa colla spedizione di Pisacane a Sapri, e il primo scopo della rivolta era quello di procurarsi dai magazzini del Governo una provvista di armi e di munizioni per Pisacane, il quale, si sperava, sarebbe stato in grado di proclamare la repubblica nel regno di Napoli quasi simultaneamente alla proclamazione che ne doveva essere fatta in Genova. Mazzini venne qui in persona a sorvegliare le operazioni, e, precisamente come era avvenuto altre volte, tutto il piano fu rivelato alle autorità appunto nel momento critico. Si fece un considerevole numero di arresti, ma Mazzini colla sua solita buona fortuna riuscì a mettersi in salvo e la meschina figura che egli fece in quest'occasione indebolì indubbiamente la sua influenza sui Genovesi malcontenti.

XIX.

La partenza da queste terre genovesi di Garibaldi e dei suoi Mille è una pagina pittoresca dei ricordi di Genova moderna perchè essa fu un'impresa che contenendo in sè, insieme all'importanza politica, una punta di romanzesco da accendere la fantasia, non ha che pochissimi riscontri nella storia.

Dopo la funesta pace di Villafranca che arrestò prematuramente l'opera della rigenerazione italiana lasciando la più gran parte della penisola in uno stato disperato come prima, Garibaldi si ritirò profondamente scoraggiato nella sua isola di Caprera, ma le sue personali simpatie per Vittorio Emanuele e l'abilità consumata di Cavour impedirono una rottura col re, cosicchè, quando durante il corso dell'inverno del 1859-60 e della primavera successiva venne preparata la spedizione di Sicilia, fu pienamente inteso che il fine ultimo di essa doveva essere il governo monarchico sotto la Casa di Savoia.

Cavour era intensamente ansioso che questa spedizione dovesse aver luogo perchè egli riconosceva in Garibaldi lo strumento adatto per una fortunata insurrezione, ma nello stesso tempo, per timore della Francia, nessun aiuto ufficiale era fattibile, e perciò le risorse a disposizione del Generale, sia riguardo agli uomini, sia riguardo al denaro o alle armi, erano sotto ogni aspetto completamente inadeguate al compito che gli stava dinanzi. Soltanto un migliaio d'uomini poterono essere arruolati, non per mancanza di volontari ma semplicemente perchè le risorse del Comitato garibaldino non potevano equipaggiarne un numero maggiore; trentamila lire furono raccolte per il fondo di guerra, ed un accordo privato fu fatto con Rubattino affinchè lasciasse che due piccoli piroscafi, il *Piemonte* e il *Lombardo*, i quali erano

ancorati nel porto di Genova, fossero presi d'assalto e condotti via dai garibaldini, questa mostra di violenza essendo considerata necessaria per salvare le apparenze.

Tutto era pronto per la fine di Aprile 1860, e solamente si attendeva che Garibaldi, il quale era a Quarto con un amico (il Vecchi) nella villa Spinola (ora Carrara) desse il segnale per agire. Ivi per parecchi giorni Garibaldi dimorò solitario in un tumulto di pensieri che lottavano fra loro se dovesse o no sobbarcarsi a quel cimento. Non giuocò Garibaldi la gran carta con cuore leggero. Quando ogni sera, dopo lunghe ore di silenziosa dimora sulla spiaggia cogli sguardi fissi sul mare glauco come se egli volesse scrutare l'orizzonte e rendersi conto da per sé stesso se la lontana Sicilia lo desiderasse o no, egli ritornava alla villa, i suoi amici osservavano ansiosamente le sue sembianze rannuvolate, e mentre non osavano interrogarlo, si domandavano con rammarico se il loro Capitano avesse o no l'intenzione di muoversi. Finalmente il primo giorno di Maggio, come se il libro del futuro si fosse aperto dinanzi a lui, un improvviso e bene accetto cambiamento avvenne nell'animo di Garibaldi. Il dubbio e lo scoraggiamento svanirono e, con tutto l'antico fuoco negli occhi e nella voce, egli diede l'ordine della partenza. Il 5 Maggio 1860 verso mezzanotte il Generale, i suoi principali ufficiali e parte dei volontari s'impadronirono dei battelli che erano sulla spiaggia di Quarto e si diressero al porto per guadagnare i due piroscafi che dovevano già essere stati invasi per sorpresa da un'altra banda di garibaldini.

Passavano i battelli che portavano Garibaldi e la sua fortuna, passava quella linea di battelli dinanzi alle colline d'Albaro e spiccava vividamente sul mare nel bianco chiarore di luna, col mare sì calmo e l'aria sì balsamata quanto la fantasia può concepire e il cuore desiderare.

L'impresa fu tenuta segreta; in città non se ne parlava, e mentre la spedizione si avviava verso Marsala i Reali Carabinieri cercavano, o fingevano cercare, Garibaldi a San Martino d'Allaro!!

XX.

I facchini del Portofranco della compagnia detta dei *Caravana* godevano dell'antico privilegio di suonare il campanone della torre del palazzo dei Duci quando con esso si convocavano i Nobili alle adunanze del Gran Consiglio della Repubblica. A questo scopo esso fu costruito e sembrava a tal uso bene acconcio poichè si dice che se ne sentisse il suono fino a Savona. Ma il 16 Marzo 1860, mentre suonava per festeggiare l'annessione della Toscana e dell'Emilia al Piemonte, esso si ruppe; e questo fatto non fu uno dei minori avvenimenti di Genova in quest'anno tanto movimentato. Era un Venerdì e perciò nell'opinione del popolo un giorno nefasto. Ad ogni modo bisogna convenire che fu un male che avvenisse quell'accidente poichè il suono profondo del campanone era un tratto distintivo e caratteristico di Genova nostra. Esso era lassù da quasi trecent'anni e il suo principio come la sua fine sono connessi a grandi avvenimenti poichè esso suonò quasi per la prima volta nel 1571 per commemorare la vittoria di Lepanto, ed esattamente con un anno di più d'esistenza esso avrebbe suonato per la più grande di tutte le commemorazioni: la proclamazione di Vittorio Emanuele II a Re d'Italia.

PARTE SECONDA

Tradizioni e ricordi.

I.

In qualche momento di quiete e di sonnolenza nella quale in certi giorni canicolari il mio cervello rimane come intorpidito e ribelle a qualunque pensiero attivo, mi passa dinanzi agli occhi socchiusi una visione febbrile e confusa e quasi di rimpianto della mia Genova com'era nella mia infanzia, negli ultimi anni in cui solo apparteneva ai Genovesi; una visione d'immagini e di altarini di Santi e di Madonne sopra tutte le porte e su tutti gli angoli di strada, di frati questuanti, di insoliti odori, di inesprimibile immondezza, di *caruggi* squallidi e silenziosi percorsi avanti e indietro da signore ben vestite in bianchi *pezzotti*, da vecchie popolane col *mezzaro* arborato, o da giovani donne col *foulard* in capo annodato sotto il mento alla spagnuola; una visione di case, di botteghe, di mura, di stipiti, di pilastri, di colonne, di luminarie, di qualche cosa d'altro che io mai più vidi dopo nè in Genova nè altrove; una visione di sconcerto, di decadenza, di banchi e bottegucce di frutta e verdura inghirlandate di aranci e di limoni nascosti tra

un'ombria fatta da un pergolato di foglie di vigna; una visione di corpi di guardia, di ponti levatoi, di *chinette* e di innumerevoli venditori ambulanti di tutte le merci e in tutti i luoghi; fino a che, dopo un breve sonno il mio cervello riequilibrando le sue facoltà riconduce la mia immaginazione indietro, molto indietro sui principi del sec. XIX e su su fin dopo il sessanta e vede Genova come realmente era e stette durante più di mezzo secolo. Leggi di polizia v'erano ma scarse e non osservate o poco; leggi di comodità e d'agiatezza parevan superflue dato che ogni cittadino se le foggia a suo uso e consumo. Dal tetto delle case le grondaie versavano le acque pluviali sui viandanti, e lunghe pertiche piantate alle finestre servivano alle madri di famiglia ed ai tintori per distendere i lini e le stoffe che sgocciolavano sui passanti l'acqua di sapone e i colori. Solo v'era l'acquedotto municipale - ma non bastava - dal quale traeva l'acqua qualche fontana (*barchi*), ma poi v'eran pozzi sparsi qua e là, e ogni casa aveva il proprio.

Il più famoso dei pozzi pubblici era quello tuttora esistente e in attività di servizio sulla storica piazza Sarzano, il quale allora aveva la bocca scoperta e solo Dio e chi lo vide sanno che cosa vi riposava sul fondo; ma la sua acqua essendo in estate freschissima, esso era in grande riputazione, specialmente nella parte orientale della città, e sempre si trovava affollato di portatrici d'acqua (*camalle d'acqua*) che portavano sul capo, sopra un cercine, la secchia di legno, e le più agiate (*musce*) di rame, le quali tutto il giorno facevano l'andirivieni per le varie strade che sboccavano sulla piazza.

I pozzi, nei climi caldi e temperati, sono sempre stati, fin dai tempi della Bibbia, luoghi famosi per i pettegolezzi e le chiacchiere, e intorno al nostro pozzo di Sarzano vi era una specie di circolo perpetuo mantenuto ed alimentato tutta la santa giornata dai vecchi, dalle comari, dalle *camalle d'acqua* e da altra gente curiosa e fannullona del quartiere, la quale s'indugiava, perdendo il tempo, sopra le ciarle della città domandando ad ogni *camalla* che arrivava le notizie del quartiere dond'essa veniva e faceva lunghi commenti sopra ogni cosa che vedeva ed udiva.

(Continua)

NICOLÒ MUSANTE.

Schiaffi e carezze alla Superba

Croce rossa in campo bianco! San Giorgio! E' l'insegna della città il cui impero nel mondo fu già grande quanto quello di una intera nazione, di Genova, la *Superba*, l'antica *Ianua Ligurum*, fiera anch'essa d'un patrimonio artistico meraviglioso, di regali palazzi fastosi, dai portali superbi (la sua *via aurea* venne, dalla Sand, detta « dei re »), gli storici palazzi che accolsero pomposamente re, principi, dignitari della chiesa, e li ospitarono in camere ove pendevano preziosi arazzi e scintillavano baldacchini d'oro (in alcuni si tennero feste nobilissime d'uno sfarzo quasi leggendario), fiera ancora di templi sontuosissimi, orgogliosa delle ricchezze che i figli suoi hanno conquistate nei mari e di sua storia marittima, quale nessun'altra città del mondo, fuor di Venezia, può vantare.

Sorta in riva al mare, in ben felice postura, la città nobilissima che deliziò gli occhi di Pietro Paolo Rubens e di Antonio Van Dyck ha con vera audace tenacità ligure, squarciato il seno del monte e vi si è assisa regina del *mare nostrum*.

Dall'alto dei suoi colli di S. Teodoro e di Carignano, sul quale ultimo sorge una maestosa basilica, lo sguardo corre a due rivi che sono tutte uno splendore di città e borghi ridenti, di panorami incantevoli.

G. B. Rossi

(Città, Paesaggi e Marine d'Italia — Roma - 1910)

Un sonetto del Campanella

Le Ninfe d'Arno e l'Adriatica Dea,
Grecia, che tenne l'insegne latine,
Le contrade Sirlache e Palestine,
E l'onda Eussina e la Partenopea;

L'audace industria tua regger dovea
Che superolle; e d'Asia ogni confine,
D'Africa e d'America le marine,
E ciò che senza te non si sapea.

Ma tu, a te strana, le vittorie lasci
Per piccol premio ad altri, però ch'hai
Debole il capo e le membra possenti.

Genoa, del mondo donna, se rinasci
Di magnanima scuola, e non avrai
Schlave a' metalli le tue invite genti.

TOMMASO CAMPANELLA (1568-1639)

(Opere - A Genova)

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

102.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1916

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrativa :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— **X Edizione** —

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola-Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSUMACCIORRE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADRID N. 38-1 - GENOVA

Telefono 46-47

**MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinosfariniti, laringo-trachetiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Ipnatismo (affezioni linfatiche oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Artrismo. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.